



anno 79 n.338

giovedì 12 dicembre 2002

euro 0,90

Puglia, Matera e provincia, non acquistabili separati: m/m/g/v/s/d l'Unità + Paese Nuovo € 0,90

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Il Papa è un estremista?
Nell'udienza di mercoledì ha ascoltato il salmo di dolore di

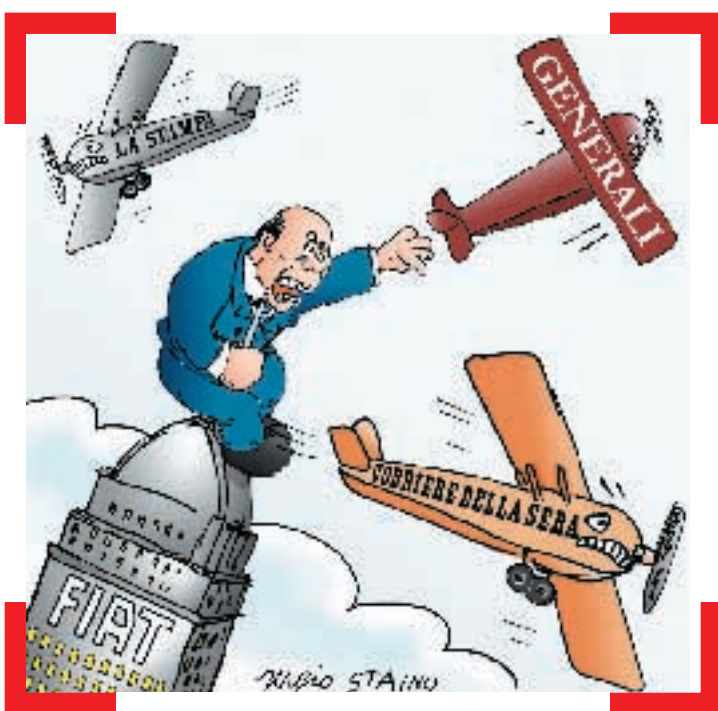


Geremia e ha parlato di pace
in modo fermo e drammatico.
Ha anche stretto la mano a

Gino Strada. Per prudenza
il Tg1 delle ore 20 ha tolto
la notizia dai titoli.

Crisi Fiat

Gli operai non si rassegnano
Berlusconi: manifestazioni
intollerabili e incivili



DALL'INVIATO **Oreste Pivetta**

TORINO Sui cancelli di Mirafiori sono rimasti i cartelli: «È vietato l'ingresso al personale sospeso dal lavoro, salvo specifica autorizzazione della direzione aziendale». Sono cominciati i giorni che non finiscono mai, quella della casa integrazione, fuori dalla fabbrica, a consumare il tempo sperando in una soluzione che prima o poi arriva, di una fabbrica che riprende a marciare. Però manca anche la voglia di sperare. Di "lottare", no. Si continua a lottare: è l'unico modo per credere ancora in una alternativa, i regali non piovono dal cielo.



Ma dalla Germania arriva un durissimo attacco del premier: «Intollerabili le manifestazioni, il 70% dei casintegrati ha un secondo lavoro». Secondo il premier sono «atti di inciviltà» che recano disagi e danni ai cittadini che «con i loro soldi» pagano gli ammortizzatori sociali. Il premier arri-

va a smentire se stesso: «Da me nessuna critica al management» e dice no allo smembramento dell'azienda. Forse cadrà la neve, nell'inverno più freddo degli ultimi anni, più freddo per il tempo e il cielo cupo, più freddo per la crisi. Torino è una città divisa tra quelli che sono indifferenti, che non capiscono che non è in gioco l'auto ma un destino industriale piuttosto che l'altro, un po' sudamericano e marginale un po' parassitario e subordinato, tra quelli che del tramonto di un'epoca quasi quasi sono compiaciuti (e sono anche i politici che stanno dentro tante anime della destra di governo, Forza Italia, An, Lega) e che vivono la loro rivincita, tra quelli che fanno i conti magari con un filo di cinismo (qualcuno lo ha fatto capire: ma questa crisi non poteva venire tra venti giorni, passato il natale e consumato il rito degli acquisti, in fondo ci sono i negozi che in questi venti giorni si mettono da parte l'ottanta per cento del fatturato di un anno).

SEGLUE A PAGINA 2

Il Papa: Dio disgustato si nasconde

Bush: noi possiamo usare l'atomica

La guerra si avvicina, Wojtyla accusa i grandi del mondo

«Gli Stati Uniti continueranno a mettere in chiaro che si riservano il diritto di rispondere con una forza schiacciante - compreso il pieno utilizzo di tutte le nostre opzioni - all'utilizzo di armi per la distruzione di massa». Così recita il documento, consegnato ieri al Congresso, in cui Bush consacra la sua dottrina militare mandando un avvertimento ai «Paesi Canaglia», e soprattutto a Saddam. Nel linguaggio del Pentagono l'espressione «tutte le opzioni» significa una sola cosa: bomba atomica. Si tratta quindi di un'esplicita minaccia di Washington contro il rais iracheno: in caso di attacco, se l'Iraq risponderà con armi chimico-batterologiche, la rappresaglia sarà nucleare. E mentre gli Usa si preparano alla guerra ieri il Papa nella sua consueta udienza del mercoledì denuncia i mali del nostro tempo e per la prima volta parla di un «Dio che non si rivela più, quasi disgustato dell'agire dell'umanità».

ALLE PAGINE 9-11

ARRIVA IL NUCLEARE PREVENTIVO

Siegmund Ginzberg

Bush avverte Saddam Hussein: useremo l'atomica se usate i gas. Gli Stati Uniti si riservano il diritto di guerra preventiva contro qualsiasi Stato o gruppo terroristico sospetto di star per acquisire armi di distruzione di massa. Si riservano di «rispondere con forza preponderante», che include «tutte le opzioni» (compresa l'atomica, si affrettano a precisare per non essere fraintesi) nel caso il «nemico» usi armi biologiche, chimiche, radioattive o nucleari.

SEGLUE A PAGINA 31

Berlusconi ci ripensa: con Arafat ho chiuso



Silvio Berlusconi abbraccia Yasser Arafat il 31 ottobre 2001 a Villa Pamphili

A PAGINA 12

Il regime ordina: a scuola un'altra Storia

La destra affida al ministero il controllo sui libri di testo. L'Ulivo: è contro la Costituzione

UNA SVENDITA ALL'INGROSSO
Gianni Vattimo
Ma insomma, dobbiamo credere ai discorsi sui valori che ci fa continuamente, e con sospetta assiduità, una parte della destra oggi al governo oppure pensare che in realtà lo spirito di questa destra è rappresentato dallo sguaiato secessionismo di Bossi, dal catorzismo di Borghesio e dall'odio di Storace per la moderna storia dell'Italia antifascista, liberale, democratica?
SEGLUE A PAGINA 31

DISPERAZIONE AUTORITARIA
Luciano Violante
Il centro destra ha approvato una risoluzione in Commissione Cultura della Camera dei deputati con la quale impegna il governo ad intervenire sull'adozione dei libri di storia, a partire dal prossimo anno scolastico. Due giorni fa su «Il Corriere della Sera» il direttore chiudeva l'editoriale denunciando in Italia un rischio per la libertà.
SEGLUE A PAGINA 30

Massimo Solani
ROMA I libri di storia dovranno essere scritti con «assoluto rigore scientifico» tenendo conto di «tutte le correnti culturali». Sul loro utilizzo dovrà vigilare il ministero dell'Istruzione che controllerà anche che la storia sia insegnata «secondo criteri oggettivi». È il frutto di una risoluzione approvata ieri dalla maggioranza in commissione cultura della Camera che completa la crociata intrapresa da Storace contro i manuali «fazziosi e marxisti». L'opposizione reagisce sdegnata. Fassino: «È un atto di oscurantismo ed arretramento culturale». Lo storico Cardini a «l'Unità»: «Da uomo di destra dico che è stato fatto un grave errore».
A PAGINA 15

Passione e politica
CONFESSIONI DELL'ITALIA CHE RESISTE
Clara Sereni
Scrittori e scrittrici sono una categoria senz'altro privilegiata: non certo, nella loro grandissima maggioranza, per ragioni di tipo economico, ma perché, accompagnando un libro nel suo percorso fra i lettori, hanno l'opportunità di toccare e scoprire facce e situazioni che, altrimenti, non incontrerebbero mai. Tante facce, tante situazioni: di più in questa fase, quando sembra non vi siano più luoghi riconoscibili di un fare collettivo, e così occasioni un tempo riservate (o abbandonate) a pochi, come le presentazioni di libri, godono di inconsueti affollamenti. E se il libro in esame, come è capitato a me, parla del fare politica, allora quel privilegio diventa una straordinaria occasione.
SEGLUE A PAGINA 30

Firenze Città Aperta
I giorni del Social Forum

la prima videocassetta sul Social Forum di Firenze

Il cammino del Forum Sociale Europeo di Firenze, dalla strategia di tensione dei giorni precedenti, alla immensa e pacifica manifestazione contro la guerra, passando per i seminari, i volti, i suoni e i colori della moltitudine fiorentina, verso un mondo diverso e possibile.

la videocassetta in edicola dal 19 dicembre a € 4,50 in più

Le lacrime della moglie del premier

GUARDARE CHERIE BLAIR DA CASA PREVITI
Marina Mastroiaca

fronte del video Maria Novella Oppo
La coerenza

Povera Cherie Blair, con le lacrime agli occhi in pasto alla stampa, a chiedere perdono dei suoi peccati, giurando che se ha sbagliato davvero non voleva, in fondo, dice, «non sono una superdonna». Era quello che certi tabloid volevano sentire dire, eccola finalmente, lei con quattro figli e una carriera da far invidia, lei che guadagna più di suo marito. Lei che sa far tutto, tranne tenere come si deve Downing Street, come le hanno improvverato, troppo occupata a far l'avvocata in corsa per uno scranno di giudice per badare alla servitù e alla polvere in agguato. Lei, finalmente in lacrime.

SEGLUE A PAGINA 9

il Prestito Personale.

fino a **7.500,00 Euro**
in **1 ora**
dall'avvio della pratica

UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ

Numero Verde Gratuito **800-929291**

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9:00 alle 21:00, Sabato dalle 9:00 alle 19:00. Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

FORUS S.p.A. FINANZIARIA IN ITALIA

Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA S.p.A. (UIC 30027) TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

www.forusfin.it

Segue dalla prima

Tra i torinesi ci sono anche gli operai, le tute blu: quelli che per ora ce l'hanno fatta, che tirano diritti sperando che duri ancora un poco, almeno per loro, quelli che l'odiosa lettera l'hanno ricevuta. E con l'odiosa lettera anche la beffa, perché si sono sentiti persino dare dei privilegiati: in fondo vi prendete l'ottanta per cento dello stipendio e in più potete arrotondare con qualche lavoretto. Quando parli con un cassintegrato vero, la prima cosa che ti dice è proprio questa, con indignazione e rabbia e frustrazione: ma quale ottanta per cento, dieci anni fa sarà stato l'ottanta per cento, ma adesso siamo molto più in giù, quasi al cinquanta per cento, provate voi con quei soldi. Dei "lavoretti" sapevano già. Non c'era bisogno che qualcuno glielo andasse a spiegare: si arrenderanno anche se questa non è dignità, non è rispetto della loro storia, del loro mestiere, anche se i sindacalisti lo ripetono continuamente: attenzione, un lavoro scoperto vuol dire la fine del sussidio e vuol dire il licenziamento.

I lavoratori ieri si sono ritrovati per discutere dell'accordo. Assemblee di tanta gente. A Mirafiori, alle carrozzerie, alle presse, anche al Comau stampi, hanno votato contro l'accordo azienda-sindacati. Quasi tutti. Vale la pena di contare i dissidenti: quattro che si astengono (tre al montaggio di Mirafiori e uno al comau). L'accordo è respinto. Però la gente si guarda in faccia: quale accordo se cambia ancora tutto, se i capi se ne vanno, se s'inventano la storia del polo del lusso, se arriva la Volkswagen, se le banche protestano e magari pretendono i soldi, se... se... «Dove andremo a finire a forza di se». Dice un "giovane" quarantenne, lontanissimo dalla pensione con una vita di lavoro ancora da inventarsi e nel momento peggiore. «L'impressione peggiore, dopo gli annunci e gli accordi per la cassa integrazione, viene dalla immagine che la dirigenza Fiat dà di se stessa. La divisione, le incertezze. I primi che danno l'impressione che non c'è proprio più niente da fare sono loro stessi, quelli che dovrebbero guidare e comandare».

Il mondo di Mirafiori è pieno di dubbi, persino di rancori, quasi in una spietata resa dei conti, mentre gli operai vorrebbero qualcosa di certo, un traguardo, un obiettivo, nel quale si possa credere, chiedono fiducia per sé e per la fabbrica. Sacrifici li hanno sempre fatti. Claudio Stacchini, l'uomo della Fiom alla Fiat, però una indicazione la trae: «L'esito del voto nelle assemblee testimonia che il governo non rappresenta i lavoratori italiani. Quindi si deve riaprire im-

Ci hanno sempre raccontate delle balle adesso è l'ora delle auto di lusso e della Volkswagen, ma non c'è nulla

l'intervista

Marco Revelli
storico

Oreste Pivetta

Marco Revelli insegna storia contemporanea ed è da sempre studioso e interprete delle vicende industriali e operaie di Torino.

Marco Revelli, sembra la crisi finale. Non è solo la Fiat...

«In una prospettiva storica è il tramonto del modello italiano di capitalismo. La Fiat sintetizza la storia della grande industria italiana, capitalismo del sangue, dinastico, incentrato sulle grandi famiglie che non è riuscito a sopravvivere al Novecento e comunque non è riuscito a vincere la sfida della globalizzazione, della rottura dei mercati protetti, della rottura dei padrinati politici».

In un certo senso, una conclusione attesa?

«Fuori luogo è la nostra sorpresa. Era inevitabile che quel modello rovinasse. Però ce ne saremmo dovuti accorgere prima... Fin dal passaggio tra gli anni ot-

tanta e gli anni novanta. Quel modello aveva nel proprio dna il limite, quello di una sopravvivenza dovuta al sangue e al suolo, al cemento della famiglia e alle garanzie di un rapporto privilegiato con lo Stato, in un mercato nazionale protetto: una condizione insostenibile dentro la competitività globale. La nostra è una storia di feudalesimo industriale, altro che modernità, feudalesimo che quando si sgretola lascia emergere la dimensione sordida dei rapporti personali, di gente

La genesi della crisi è il 1980 quando Romiti trionfava: volevano rinunciare alla soggettività operaia

“ I risultati delle assemblee dimostrano che Berlusconi non ha capito che cosa chiedevano gli operai: lavoro e un po' di dignità



I lavoratori fuori dalla fabbrica non mollano. Hanno aperto un conto corrente di solidarietà presso l'Unipol Banca. Il 20 arriverà anche Beppe Grillo

Gli operai resistono, Berlusconi li minaccia

Una giornata a Mirafiori. Il premier: manifestazioni intollerabili e incivili

mediatamente un negoziato per difendere l'industria dell'auto sempre più in pericolo di fronte alla resa dei conti scatenata in ambienti politici e finanziari». Come credere che questo governo lo capisca. Se lo capisce, fa finta di niente. Solidarietà è la parola che corre di

più. Lo chiedono i lavoratori, per non sentirsi abbandonati al loro destino. La città ne ha data tanta. Persino l'Ascom, l'associazione dei commercianti, ha alzato la voce, per protestare contro un piano che taglia e basta. Tutti citano il sindaco, Chiamparino, con la fascia tricolore in testa

ai cortei: «Lui c'era». Lo sentono di fianco. Lo citano anche per il suo realismo: battersi per un progetto, per una soluzione, per salvare il lavoro e intanto impegnarsi perché Torino sappia darsi altre strade. Dicono: non è la crisi degli anni ottanta o quella degli anni novanta, il più la

Fiat lo ha fatto, per tagliare, ridurre, colpire. Gli anni non passano invano. La ricostruzione è cominciata. Ma la Fiat conta ancora molto. Non si sa se aggiungere purtroppo. «Comunque si sente che finisce un'epoca», dice una signora che lavora in una casa editrice: «Siamo dei privile-

giati. Non saremo toccati. Ci rendiamo conto che molte cose sono cambiate in meglio a Torino. Ma come si fa a non capire che per tanta gente è una tragedia e che in futuro può essere peggio. Più o meno la gente lo sente, magari in modo indistinto: basta vedere che si compra meno di

tutto». I cassintegrati si sono dati una organizzazione e hanno chiesto al comune una sede, possibilmente in centro, una sede che si veda. Intanto in questi giorni di natale alzeranno una tensostruttura, un tendone bianco, nel cuore della città. Vorrebbero piazza Castello, ma non hanno ancora chiesto il permesso. Il tendone sarà la bandiera dei cassintegrati: sotto si incontreranno e discuteranno, sarà il teatro di tante iniziative. Il 20 arriverà Beppe Grillo. Negli stessi giorni aspettano una delegazione di Green Peace. Davanti al tendone costruiranno un muretto: ogni mattone uno stabilimento della Fiat o delle aziende del-

l'indotto, su ogni mattone il numero dei cassintegrati. Così si vedrà giorno per giorno crescere il muro del lavoro che non c'è più, alla Fiat e nell'indotto.

L'indotto di cui tanto si dice è una macchia indistinta. Ieri i sindacalisti si sono ritrovati per tentare il primo censimento delle conseguenze nella crisi Fiat. Poco alla volta il paesaggio si colorerà. La crisi in molte aziende che lavorano o lavoravano per la Fiat è cominciata prima e non si sa come finirà: nell'eventuale ripresa della Fiat si devono contare anche i trasferimenti e la fine di certe produzioni, il Doble che si farà in Turchia, la nuova Panda che andrà in Polonia, la Marea che chiude e, spiega Stacchini, non si fanno a Torino i sedili di una macchina che si costruisce a mille chilometri di distanza.

Alle presse gli impiegati hanno avviato una raccolta di firme per chiedere il reintegro della loro delegata: Clara Del Monte, che fa parte dei quattro dipendenti che l'azienda ha messo in cassa integrazione a zero ore, è l'unica rappresentante sindacale del reparto. Per questo gli impiegati chiedono che sia rispettato «il loro diritto ad essere tutelati».

I prossimi appuntamenti saranno venerdì, sciopero generale a Torino, e lunedì, quando lo sciopero sarà europeo e quando davanti alla porta 2 di Mirafiori arriverà una delegazione della federazione europea dei metalmeccanici. «Il cambiamento negli assetti proprietari della Fiat - commenta un sindacalista, Piero Pessa - modificherà comunque il sistema delle relazioni industriali nel nostro paese, quel tipo di relazioni basato sui rapporti di forza». Per scoprire qualcosa di positivo in un disastro come questo. Se arrivano gli stranieri...

La solidarietà: c'è pronto un conto corrente per dimostrarla in modo concreto. Trascriviamo: Unipol Banca spa, conto corrente 1515, filiale Torino 78, cab 01024, abi 3127. Vedremo.

Oreste Pivetta

La grande, silenziosa paura è quella di restare soli, lontani dagli amici che varcano i cancelli

Edison

Per l'energia i soldi sono stati trovati

MILANO Disco verde: per l'energia i soldi li hanno trovati subito. Entro fine settimana, cioè tra poche ore, i soci di Italenergia bis - banche e Fiat comprese - faranno confluire nelle casse di Edison circa 500 milioni di euro, come anticipo dell'aumento di capitale da 1,095 miliardi. E in Foro Buonaparte, dopo l'accordo sottoscritto dai soci sulla ricapitalizzazione da 2,1 miliardi, arriveranno subito mezzi freschi.

Un passo importante. L'accordo dei sei soci di Italenergia bis (Edf, Fiat, Tassara, Capitalia, Intesa e San Paolo-Imi), raggiunto sul filo di lana dopo lunghe riunioni durate settimane, prevede come impianto principale un aumento di capitale da 2,095 miliardi di euro, di cui 1 miliardo è già stato versato sotto forma di prestito e convertito in capitale, mentre 1,095 miliardi verranno sottoscritti in contanti. Di questa seconda tranche, una parte verrà sottoscritta pro quota «con qualche differenza fra i soci» - ha spiegato Umberto Quadrino, senza fornire dettagli, e una parte sarà rivolta al mercato e sarà garantita da un consorzio bancario. «Oltre al fatto importante - e questa è la sorpresa - che la stessa Italenergia bis, in caso di eventi eccezionali, si impegna a sottoscrivere anche questa parte».

L'operazione - e, insieme, quest'ultima garanzia - consentirà ai titoli della società di non venir derubricati fra i titoli spazzatura. Il tutto, mentre nessuna modifica è prevista nell'assetto azionario di Italenergia bis, almeno fino al 2005.

Lo scontro tra Fiat e le banche sulla gestione del gruppo scoppio in questi ultimi giorni, dunque, non si è trasferito su Edison. E questo ha fatto sì che Quadrino si approfondisse in un "grazie" sentito. Le banche - ha detto - si sono comportate da veri azionisti e da vere banche, «sapendo distinguere il ruolo di azionisti da quello di supporte finanziari».

Se questa è stata la più importante, non è stata però l'unica decisione assunta dai soci di Edison. L'assemblea ha allargato la delega anche per l'emissione di obbligazioni per un ammontare massimo di 2 miliardi di euro.

Intanto prosegue la campagna dismissioni delle attività non core, già in programma, del gruppo. A breve dovrebbe essere annunciata la conclusione della cessione di Beghin Say dopo il via libera dell'antitrust francese e si dovrebbe giungere a una decisione definitiva anche per Antibioticos, Iwh e Tecnimont. Obiettivo, superare il target previsto di circa 7 miliardi di euro. Un target che secondo il presidente Quadrino dovrebbe essere superato di slancio raggiungendo, come incasso totale, quota 7,5 miliardi.

A queste ultime cessioni si aggiungerà poi quella delle attività del gas in Egitto che avverrà - ha spiegato il presidente - con un'asta, anche se non sono stati indicati obiettivi di prezzo. Come noto, si tratta di giacimenti off-shore di alto valore, mentre advisor per la vendita sono le tre banche socie del gruppo.

È l'epilogo del modello di capitalismo fordista, coniugato con la logica piemontese e militarista degli Agnelli

Finisce la dinastia burocratico-monopolista

che non rispetta niente e nessuno, pur di salvare se stessa divorando anche le persone le più fedeli. Come è toccato a Galatari...».

Perché l'impresa in Italia non è quasi mai riuscita a emanciparsi dalla famiglia?

«La Fiat è rimasta prigioniera del proprio modello. È significativo che la Fiat non abbia mai concluso un solo grande accordo internazionale di alleanza, di fusione, di collaborazione prima del Duemila, prima cioè dell'intera ormai fuori tempo massimo con la General Motors, per una liquidazione compatibile con le esigenze della dinastia. Prima di General Motors non si era mai trovato il partner adeguato alle esigenze di una famiglia che doveva investire nell'industria, ma nello stesso difendere le proprie finanze, le proprie discendenze, i bisogni di tutti i rami della famiglia. Un partner disposto per giunta a sottostare alla logica colonizzatrice della Fiat, che non si limita a incorporare le altre imprese, le deve ridurre a propria immagine,

provocando ovunque la rivolta dei manager. Fu il caso della Volvo. È una cultura da ancien regime, a sistema chiuso, la logica fordista interpretata in forma estrema, piemontese, burocratico militare e localistica, con un'ansia monopolistica, di un monopolista di seconda schiera, padrone di un mercato ristretto».

C'è stato un momento in cui si sarebbe potuto invertire il cammino?

«Non ieri però. Avrebbe dovuto accorgersene Romiti negli anni del suo impero... Ma la proprietà e Romiti erano troppo tronfi per il successo sugli operai per cambiare la propria natura. Quella che sembrava la grande vittoria, nell'autunno dell'Ottanta, è stata la loro rovina. È cominciato di lì, nel momento in cui hanno fatto strame della soggettività operaia e si sono illusi che il successo sanzionasse un loro merito, il loro valore, i loro diritti di imprenditori dopo aver sgomberato il campo dall'unico ostacolo, i lavoratori. In questo delirio di onnipotenza è l'inizio del declino. Hanno inter-

pretato tutto questo in chiave di totalitarismo tecnologico come se fosse possibile risolvere i problemi con le tecnologie, non misurandosi con nessun altro, come se esistesse la possibilità della fabbrica quasi automatica... Come a Cassino, dove la fabbrica quasi automatica cominciò a produrre disseminando difetti. E dopo l'innamoramento tecnologico quello finanziario, con la scoperta della speculazione che si chiama speculazione finanziaria. La sottovalutazione del sapere fare: non occorre saper fare le macchine, basta essere potenti dal punto di vista finanziario. Sono i tempi, all'avvio degli anni novanta, della liquidazione di Ghidella. Fresco continuo. Si sono persi anni di innovazione di prodotto, pensando che il prodotto fosse secondario rispetto al potere finanziario».

C'è ancora uno spiraglio?

«Sono pessimista e vorrei sbagliare: stiamo assistendo alla ripetizione di tanti di piccoli 8 settembre e ci sono tanti soldati che ci rimettono... Vorrei che fossero date delle prove d'appello. Ma nel-

l'epoca della competitività globale, in un settore maturo come l'auto, un anno, due o tre anni di ritardo tecnico contano decenni e questi sono stati anni densissimi. Il buco finanziario è catastrofico e non bastano pannicelli caldi e nemmeno garanzie politiche. Per giunta in questa partita un ruolo molto pesante ce l'hanno le banche e il governo. Le banche seguono una logica finanziaria e non industriale, devono recuperare i loro soldi, salvare gli azionisti liquidando i dipen-

Sono pessimista: due o tre anni di ritardo sono decisivi sul mercato globale. È l'8 settembre, pagano i soldati

denti. Il governo è fatto di gente che vediamo tutti i giorni all'opera, pataccari che pensano di risolvere il problema appiccicando un marchio fasullo su prodotti mediocri, dall'altra parte pensano ai fatti e agli affari loro, manifestando, e non lo nascondono, persino compiacimento nella loro antipatia antioperaia... Non c'è sensibilità sociale in qualcuno di costoro e questo mi fa disperare, mi fa pensare che accanto alla giustissima battaglia dei sindacati per costruire una qualche soluzione positiva occorra contemporaneamente pensare alle scialuppe di salvataggio nel caso si perda la partita. Se quella che stiamo vivendo è una crisi terminale occorrerà traghettare decine di migliaia di uomini in carne e ossa fuori dal disastro. Non pensiamo solo alle imprese, pensiamo ai territori: banche e istituzioni promuovano investimenti sulle reti territoriali, per il lavoro. Senz'altro si può vivere, non si può vivere di fronte a migliaia di uomini che consumano in solitudine la propria crisi».

Felicia Masocco

“ I metalmeccanici votano un documento comune sulla crisi e proclamano un nuovo sciopero di due ore che si aggiungono a quelle annunciate dalla Fem



Fassino si oppone allo smembramento del gruppo e chiede al governo maggiore responsabilità. Anche i centristi dell'Udc accusano il ministro Marzano ”

messo «un errore imperdonabile», l'accordo con Torino e senza i sindacati è per Epifani «contro i lavoratori», in questo modo Berlusconi e i suoi uomini si assumono «una corresponsabilità che invece spettava solo all'azienda». L'«errore» non è di oggi, gli ultimi avvenimenti fanno però riaffiorare il dubbio. «Il governo ha unito, in maniera che ritengo istituzionalmente impropria - dice Epifani - il suo ruolo a quello che spettava all'azienda». Perché? Una risposta è dovuta ai lavoratori «ma anche tanti piccoli imprenditori e tantissimi risparmiatori e piccoli azionisti. Ho calcolato che oltre un milione di persone ha investito in titoli

«Lo sciacallaggio di Berlusconi sul Lingotto»

Le accuse della Cgil al premier. Tiene l'unità sindacale. «Non ci sono smagliature» dice Pezzotta

ROMA «Sciacallaggio». Non usa mezzi termini la segretaria confederale della Cgil Mariglia Maulucci nel denunciare quanto sta accadendo sulla tratta Palazzo Chigi-Lingotto. «Berlusconi -afferma- utilizza la vicenda Fiat per i suoi interessi di potere», mire che contemplan «grandi testate giornalistiche, forse l'ambizione di passare alla storia come il primo presidente di una repubblica presidenziale». Appetiti che vengono dopo la Cirami, dopo la Rai, ma che hanno poco a che vedere con il rilancio del settore auto, né con il futuro di migliaia di lavoratori, che non a caso continuano a scioperare.

I sindacati metalmeccanici hanno proclamato per la prossima settimana altre due ore di stop negli stabilimenti Fiat e nell'indotto che vanno ad aggiungersi alle due già annunciate per lunedì dalla Fem, la federazione europea delle tute blu. Il terremoto ai piani alti dei palazzi torinesi non ferma la mobilitazione dei lavoratori in cassaintegrazione da quattro giorni, né cambia il giudizio negativo dei sindacati all'accordo di programma del governo e dell'azienda. Anzi per Fiom, Fim e Uilm che ieri hanno sottoscritto un documento unitario le notizie sul nuovo assetto societario sono «un'ulteriore conferma» delle valutazioni rese, ossia della bocciatura al piano.

La bocciatura è corale, dei sindacati di categoria e di quelli confederali. Nonostante il tentativo esplicito del governo di stornare il comportamento della Cgil dal resto della compagine non si registrano crepe sul fronte sindacale, per dirla con Savino Pezzotta «non ci sono state smagliature». Cgil, Cisl e Uil -spiega il leader di via Po- hanno considerato «non congruo» il piano industriale, «pensiamo che debbano cambiare alcune cose, per questo c'è la necessità per tutto il sindacato di riaprire il confronto», dice Pezzotta, e Fiom, Fim e Uilm sostengono la richiesta con gli scioperi.

Includibili sono anche la sospensione della cassa integrazione e l'urgenza di maggiore trasparenza. L'ha chiesta la Consob, la chiede il segretario generale della Fiom Gianni Rinaldini e quello della Cgil Guglielmo Epifani. «La questione è capire per quale disegno c'è un nuovo vertice, per fare cosa», afferma Epifani.

Epifani: non si riesce a capire per quale disegno sia necessario un nuovo vertice dell'azienda ”



giornali dell'altro mondo

IL TEMPO

Roma è tornata la capitale del cinema

Italia, 11 dicembre. Fiat, si dimette Galateri. Scuola, la rivolta dei rettori. Genova, le bombe sono di un nuovo gruppo anarchico. Iraq, l'ispezione ad una svolta. Dimostrazioni per la pace in tutta Italia. Ecco la prima pagina di un noto quotidiano romano.

«C'è un groviglio di interessi che ruota attorno al mondo Fiat ed investe le banche, le assicurazioni, i giornali. Senza un principio di trasparenza, tutto può essere immaginato e ricondotto ad un primato di scelte finanziarie e di interessi sui

giornali rispetto al vero problema per il Paese: investire in produzione industriale, espandere la base produttiva, garantirne i diritti e occupazione». Chiamati a rispondere sono l'azienda e l'esecutivo: il secondo per aver com-

Fiat», ha concluso il segretario della Cgil chiamando in campo la Consob. Secondo il numero uno della Uil, Luigi Angelletti «con o senza Fresco la musica non cambia. Per riprendere il confronto - ha spiegato - occorre avere qualcuno dall'altra parte che rappresenti sul serio l'azienda e abbia una strategia».

Piovono critiche anche dal fronte politico, l'opposizione è sul piede di guerra, Piero Fassino ha definito di estrema gravità la situazione e ha espresso un netto «no» ad ogni ipotesi di smembrare la Fiat per venderla a pezzi. Al governo il segretario del Ds chiede di mostrare più senso di responsabilità e di fare chiarezza. Quanto all'amministratore delegato di Mediobanca, il «registra» Maranghi, usa Berlusconi per «riportare Mediobanca al centro del sistema», per creare un'integrazione Generali-Toro-Mediobanca di grande potenza, per mettere le mani su Corriere, Gazzetta dello Sport, e Stampa», squilibrando ulteriormente il sistema dell'informazione. E non manca il dissenso in aree della maggioranza, dall'Udc che con alcuni parlamentari punta il dito contro Marzano, «da dimenticare le sue parole sulla neutralità» del governo; ad An dalle cui fila si chiedono «lumi» sulla buonsuscita di Paolo Fresco che da sola basterebbe a tenere in piedi per due anni Termini Imerese.

A proposito di conti, quelli della Cgil stimano in almeno 281 milioni di euro in tre anni il costo della mobilità lunga (per 6mila lavoratori) che il governo vuole reintrodurre. Una cifra enorme che non trova copertura in Finanziaria e che rischia di abbattersi sul sistema previdenziale pubblico già a repentaglio per la prevista decontribuzione.

Il Cavaliere utilizza questa vicenda per i suoi interessi di potere: l'appetito gli vien mangiando ”

polemiche

Cossiga attacca Fazio Perché si occupa di Fiat?

ROMA «Il tentativo di colpo di mano, per fortuna, è in parte sventato». Chi parla è il governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, che sul Corriere della sera commenta con un sospiro di sollievo il parziale fallimento, o almeno lo slittamento, della congiura che dovrebbe mettere fuori causa l'intero vertice della Fiat. Naturalmente il contrasto di Fazio con Mediobanca, e anche con alcune tentazioni berlusconiane, ha scatenato i tradizionali critici del governatore.

Primo, l'ex presidente della Repubblica, Francesco Cossiga. A che titolo Fazio è intervenuto nella crisi Fiat? Questo il senso di una interpellanza che Cossiga ha rivolto a Berlusconi e Tremonti. Cossiga chiede di sapere «in base a quali disposizioni normative e nell'esercizio di quali legittimi poteri il Governatore della Banca d'Italia dott. Antonio Fazio sia pesantemente intervenuto nella materia del tutto estranea dell'assetto dirigenziale della Fiat, mentre non consta che sia intervenuto mai, come sarebbe stato suo diritto e suo dovere, su gli assetti amministrativi di vertice di istituti di credito d'importanza nazionale».

«L'ex presidente chiede di conoscere «il giudizio del governo in proposito».

Il secondo affondo arriva da un parlamentare, ritenuto a torto o a ragione un lobbista di Mediobanca: Giorgio La Malfa. «Quando il caso Fiat sarà chiuso, spero positivamente, bisognerà affrontare il nodo di Bankitalia. È intollerabile che il Governatore si impicci, irrisponsabilmente, di cose che non lo riguardano» spiega il presidente della Commissione Finanze della Camera, La Malfa che parla di «interferenze politiche inaccettabili di Antonio Fazio nelle vicende di un Gruppo di cui non è azionista». Per La Malfa, che sta valutando la possibilità di presentare un'interpellanza al Governo sul «caso Banca d'Italia», la riforma dell'Istituto di Via Nazionale va inquadrata nella più generale riforma delle Authority, che «deve essere rilanciata».

Secondo La Malfa la Banca d'Italia oltre a «non svolgere bene la sua vigilanza, mentre il settore bancario non gode di buona salute», interviene in questioni che «non la riguardano».

Oggi assemblea a Termini Imerese per decidere nuove iniziative

I lavoratori di Arese in Piazza Fontana

MILANO In preparazione dello sciopero proclamato per lunedì prossimi proseguono in questi giorni le iniziative di lotta dei lavoratori del gruppo Fiat.

Oggi a Milano scioperano dalle ore 9 ai turni mensa i lavoratori dei settori industriali e delle aziende in crisi. Durante la giornata di lotta, promossa da Cgil, Cisl e Uil, è prevista una manifestazione nel capoluogo lombardo con partenza alle 9.30 da Porta Venezia e conclusione in Piazza Fontana. «Il 12 dicembre - scrive la rsu dell'Alfa di Arese - è l'anniversario della strage di Piazza Fontana, innescata esattamente in un momento in cui il fronte operaio era sceso in campo unificando le lotte con il '68 studentesco. Una situazione che le lotte dei lavoratori Fiat potrebbe riattivare». Da qui l'invito a partecipare al corteo rivolto agli studenti universitari e delle scuole superiori milanesi.

Circa cinquanta operai della Fiat di Termini Imerese hanno ripetuto ieri mattina a Palermo il blocco della circolazione automobilistica già attuato martedì in piazza Indipendenza, di fronte a Palazzo d'Orleans, sede della presidenza della Regione Sicilia. Da lunedì, loro primo giorno di cassa integrazione a zero

ore, i 400 dipendenti Fiat che risiedono a Palermo si alternano nel presidio permanente della piazza, dov'è stata anche allestita una tenda per offrire un riparo ai manifestanti. Permane anche il presidio dei metalmeccanici a Termini, nel piazzale della fabbrica, che ha fermato da due giorni la produzione, per impedire l'uscita delle circa tremila Puntee. Per decidere con quali azioni proseguire la protesta contro il piano industriale del Lingotto, si riunirà oggi l'assemblea di tutti gli operai alle 9.30 nel Supercinema.

Ieri pomeriggio a Roma una cinquantina di disobbedienti manifestati davanti alla Rinascente (il grande magazzino è legato alla finanziaria della famiglia Agnelli), per sensibilizzare gli acquirenti sulla condizione degli operai della Fiat. I disobbedienti con cartelli e striscioni hanno piantonato i due ingressi del grande magazzino spiegando con i megafoni ai numerosi passanti impegnati nelle spese di Natale, che la protesta era legata appunto alla condizione degli operai della Fiat e chiedevano alla direzione della stessa Rinascente di devolvere una settimana di incassi del grande magazzino agli operai in cassa integrazione.

Interviene la Federazione internazionale dei giornalisti

I pericoli per la stampa «Situazione intollerabile»

MILANO Allarme nel mondo della stampa italiana e internazionale per le possibili ripercussioni della crisi Fiat sulla stabilità e l'indipendenza dei giornali di cui è azionista il gruppo torinese.

La Federazione Internazionale dei Giornalisti ha chiesto ai leader politici italiani e all'Unione Europea di proteggere l'indipendenza di alcuni quotidiani italiani, che potrebbero essere investiti dal riassetto del gruppo torinese. Preoccupazione era stata espressa in questo senso ieri anche dal segretario della Federazione Nazionale della Stampa italiana, Paolo Serventi Longhi, che ha denunciato le pericolose intromissioni di poteri economici e politici nel controllo e nella gestione dei media.

«I mezzi di comunicazione italiani sono già compromessi dal noto conflitto di interessi del primo ministro, Silvio Berlusconi, che ha interessi sui media pubblici e privati», commenta in una nota il segretario della Federazione Internazionale dei Giornalisti (Ifj), Aidan White, aggiungendo: «ora ci sono timori che alcuni dei principali quotidiani del Paese, quali 'Corriere della Sera', 'La Stampa' e 'la Gazzetta dello Sport', possano venire

unificati impropriamente o influenzati politicamente».

A questo proposito la 'Ifj' fa sapere che scriverà al presidente della Commissione Europea, Romano Prodi affinché si esprima su una vicenda, quella italiana, che «ha raggiunto un livello intollerabile per una moderna democrazia».

Lo stesso comitato di redazione del Corriere della Sera, che rappresenta i 380 giornalisti e 2mila collaboratori della storica testata milanese, ha pubblicato ieri sul quotidiano un comunicato con il quale chiede che venga protetta l'indipendenza editoriale e chiede un incontro con i vertici della società editrice.

«Questo è il momento della verità per la libertà di stampa in Italia - ha aggiunto White - è il momento per i politici di smettere di lavarsi le mani e di fare dichiarazioni più oneste. Il silenzio sulla situazione dei media in Italia dei leader dell'Unione Europea non è accettabile».

«La crisi in Italia - ha proseguito White - ha implicazioni per tutti i Paesi dell'Unione Europea, anche quelli interessati dal processo di allargamento».

la Rinascente della sinistra

ogni venerdì in edicola

passione e ragione

QUESTA SETTIMANA

OLIVIERO DILIBERTO Confederazione: così rinasce la sinistra
 GIAN CARLO CASELLI Caponnetto, una vita contro la mafia
 LEOPOLDO ELIA Vogliono un presidenzialismo senza garante
 GUIDO BODRATO Un progetto, non la politica da salotto
 FABIO ALBERTI Iraq, l'abitudine alla guerra
 GIUSEPPE NARDULLI Ecco i Paesi con la bomba atomica
 GIANFRANCO PAGLIARULO Il terremoto al vertice Fiat
 CARLA CANTONE Lingotto, il rilancio che non c'è
 NINO GALLONI Il governo ha fatto finta di non vedere
 ANGELO MUZZO Amianto killer, ma non per Palazzo Chigi
 WALTER VELTRONI Finanziaria, pagano i Comuni
 SERGIO PASTORE "Cirami", una legge "fuorilegge"
 PIERGIORGIO BERGONZI Scuola, tutti i favori alle private
 CLAUDIO DIONESALVI Io, no global tra i dannati del carcere
 ROSALBA CESINI Comunisti italiani, il tesseramento 2003
 MARINELLA FIUME Fiumefreddo, dai Ds al Pdc
 JACOPO VENIER In Guatemala al Foro di San Paolo
 UGO DOTTI 1915-18, il soldato Carlo Emilio Gadda
 MARIO TORELLI Partenone, puzzle da ricomporre
 SAVERIO FERRARI Piazza Fontana, otto processi dopo

Abbonamento annuale: euro 36,00
 cc 30756696, Laerre Soc. Coop. a r. l.

HO DECISO DI COMPRARE CASA.



Grazie al SUNIA ho trovato quello che cercavo.
Grazie alla BANCA MONTE DEI PASCHI DI SIENA ho trovato **MUTUO EVENTO**.
Un mutuo che pensa alla mia casa ma anche agli imprevisti: se avrò problemi di lavoro,
se non sarò più in forma come adesso, se ho deciso di sposarmi, se avrò un figlio.

Il primo mutuo che mi dà la possibilità di
rimandare il pagamento delle rate fino a 18 mesi,
senza spese aggiuntive.

HO SCELTO MUTUO EVENTO

Informati in tutte le sedi del Sunia, oppure nelle Filiali e al
numero verde della BANCA MONTE DEI PASCHI DI SIENA.

 **800 007 708**



«Servirebbe un decreto legge per prolungare i termini delle deposizioni dei pentiti nel caso di legittimo e documentato impedimento»

Vigna: «Un errore fermare la collaborazione di Giuffrè»

Il procuratore nazionale antimafia rivela: ho sollecitato il sottosegretario Mantovano. Invano

Saverio Lodato

Pier Luigi Vigna, procuratore nazionale antimafia, conobbe Antonino Caponnetto in anni ormai lontani. **Procuratore Vigna, cosa ha rappresentato per lei il giudice Caponnetto?**

«Recentemente mi è capitato di leggere il pensiero di un filosofo tedesco dell'ottocento: "bisogna vivere molti anni per diventare giovani". Lo dico in riferimento a Caponnetto, perché dopo una vita lunga nell'amministrazione della giustizia, ha vissuto una vera gioventù nel rapporto vivissimo e sentito con la società e i giovani delle scuole. Certo che il mio ricordo di Caponnetto non si distacca dal momento della sua conoscenza».

Quando lo conobbe?

«Era il 1965 quando feci il mio ingresso alla Procura di Firenze, e nella prima stanza a destra nel corridoio occupato dai sostituti, conobbi Nino. Però quella stanza diventò un punto di riferimento negli anni successivi perché in lui si poteva trovare, come ora si usa fare attraverso i sistemi informatici, una completa rassegna della giurisprudenza, ma soprattutto si poteva trovare un esempio di rigore intellettuale e di dubbi che venivano superati in base alla razionalità accompagnata da comprensioni delle vicende umane dei soggetti che avevano a che fare con la giustizia».

Quale fu l'inchiesta in comune che non ha mai dimenticato?

«Quella sull'alluvione di Firenze del 4 novembre 1966. Ricordo che Nino in quel periodo era afflitto da una dolorosa artrosi che lo costringeva al ricovero ospedaliero: tutte le sere passavo dall'ospedale per riferirgli sullo svolgimento delle indagini. Con la sua pacatezza, che il dolore non faceva venir meno, dava il suo giudizio e i suoi consigli. Quello che stupiva allora, e che ha seguito a stupirmi nel tempo, è l'apparente fragilità fisica dell'uomo contrappuntata da una forza interiore che sicuramente sorpassava la fragilità della

sua figura».

Quale eredità lascia?

«Nino lascia una traccia indelebile nella vita processuale di tutti noi. Il suo impulso, come consigliere istruttore a Palermo, all'attività antimafia, non solitaria ma in gruppo, è stata recepita anche nel codice di procedura penale, oltre che nella esperienza che ancora vivono le direzioni distrettuali antimafia, e la DNA. L'esperienza del lavoro collettivo, che rischiò di spezzarsi quando Falcone non fu nominato al suo posto come consigliere istruttore, è successivamente rivissuta, segno della bontà e della indispensabilità di quella intuizione. Le indagini di mafia, infatti, non possono essere frantumate e frammentate fra i singoli componenti di una DDA e neppure fra tutte quelle che compongono la struttura di repressione delle attività mafiose».

La Superprocura nacque per questo.

«Proprio per questo, cioè per coordinare le indagini che presentano momenti di collegamento e sono svolte da diversi uffici giudiziari. Abbiamo cercato di estendere la nostra attività anche oltre i confini dello Stato stipulando intese con le procure generali di paesi fuori dell'Unione europea. Ormai, i mercati illeciti praticati dalle organizzazioni criminali hanno prevalentemente, per oggetto, cose "mobili».

Cioè?

«Cose che debbono essere spostate da un paese di produzione ad un paese di destinazione attraversando il territorio di Stati-ponte. Basta pensare ai tabacchi di contrabbando, alle armi, ai rifiuti tossici o nocivi, e, anche se dispiace chiamarli "co-

La lotta al crimine organizzato sarebbe agevolata da accordi internazionali e cooperazione tra Stati



Il procuratore capo Antimafia Pierluigi Vigna

se" - ma così li considerano i criminali - agli esseri umani, oggetti di schiavitù o gestiti per le migrazioni. Tutto ciò, fermo restando l'interesse dei nostri gruppi mafiosi, per gli appalti, le estorsioni, l'usura, determina l'instaurarsi di sinergie criminali fra gruppi di diversi paesi. Ciò comporta la necessità che l'indagine varchi i confini nazionali».

Tutto potrà essere agevolato quando sarà finalmente designata una nuova normativa internazionale di riferimento. E' d'accordo?

«Tutto potrà essere agevolato se, su certi fenomeni, la comunità degli Stati riuscirà a darsi regole uniformi

e strutture di cooperazione ben diverse dagli istituti ottocenteschi e superati della rogatoria e della estradizione che non tengono più il passo con la rapidità dei movimenti dei gruppi criminali».

Procuratore Vigna, cosa c'entra Caponnetto con questo discorso?

«C'entra, eccome. Caponnetto ha lanciato il seme e la intuizione della ricerca attraverso il lavoro di gruppo e attraverso l'accorpamento delle indagini. E che queste possano essere produttive solo se lette in un contesto quanto più possibile unitario e largo. La strategia investigativa lanciata da Caponnetto è stata stu-

diata e apprezzata anche in altri stati e negli stessi Usa che si ritengono all'avanguardia in questo settore. E queste idee noi cerchiamo di esportare nei paesi con i quali abbiamo stabilito un contatto».

Qualche giorno fa Antonella, Riccardo e Massimo, i figli di Caponnetto - sulle pagine dell'Unità - hanno chiesto al governo un decreto legge che prolunghi i 180 giorni della collaborazione di Antonio Giuffrè. Che ne pensa?

«Che mi sembra molto ragionevole prevedere una proroga del termine di 180 giorni. E questo perché il collaboratore possa redigere il ver-

bale illustrativo dei contenuti della sua collaborazione. Infatti vi possono essere casi di legittimo impedimento, per esempio la malattia, o l'esercizio del diritto di difesa in dibattimenti pendenti - cosa che a Giuffrè è accaduta - che legittimano una proroga del termine affidata a un provvedimento di un giudice».

Le chiedevole dello strumento del decreto legge.

«Su questo posso solo dire che ho scritto una nota, ormai più di un mese fa, al sottosegretario agli interni che presiede la commissione per la protezione dei collaboratori e testimoni, l'onorevole Alfredo Mantovano, sottoponendogli il problema».

Procuratore, se lei fosse un esponente del governo, il decreto legge lo farebbe?

«Sì. Farei un decreto legge che però dovrebbe tenere in conto due elementi: da un lato, la previsione della proroga del termine nel caso di legittimo e documentato impedimento; dall'altro una migliore definizione dei contenuti del verbale illustrativo della collaborazione».

Su quest'ultimo aspetto esistono orientamenti diversi. E' esatto?

«Infatti. C'è chi ritiene, e io sono fra questi, che il verbale debba essere preliminare agli interrogatori e contenere per sintesi gli argomenti che saranno sviluppati poi negli atti dell'indagine; altri invece, per mettersi al sicuro da timori di inutilizzabilità delle dichiarazioni, ritiene che il verbale illustrativo debba essere ampio e completo come se si trattasse di un vero e proprio dettagliato atto di interrogatorio. Penso dunque, e anche questo ho esposto nella mia nota, che un chiarimento definitivo do-

Ricordo l'impegno del collega Antonino Caponnetto, il suo rigore morale, la sua fragilità e la forza interiore

rebbe essere dato dal legislatore. **Lei, nella sua lunga carriera, si è occupato anche di terrorismo, stragi e strategie della tensione. Oggi è di scena Genova. Che le dice il suo fiuto da poliziotto?**

«Proprio perché mi occupai di terrorismo, ho sottolineato ai ministri competenti la necessità che anche per i fenomeni di terrorismo vi fosse un coordinamento nazionale così come avviene per i delitti di mafia. Ed infatti, più di ogni altro, il delitto di terrorismo è attuato sulla base di un programma previamente elaborato. Ho ritenuto di porre a disposizione dello stato le strutture e la professionalità dei magistrati che operano presso la Dna per tale coordinamento che renderebbe anche più facile i rapporti con gli organi giudiziari degli altri paesi interessati. Mi sono rivolto al ministro della giustizia e a quello dell'interno. Ma non ho avuto risposte positive. Non riesco ancora a farmene una ragione».

Le chiedevole di Genova.

«Per quanto riguarda Genova, non conosco i fatti, se non dalle notizie dei giornali. Una grande importanza dovrà essere attribuita al giudizio dei tecnici, per stabilire se il primo ordigno era una sorta di richiamo dopo il quale avrebbe dovuto - come è avvenuto - esplodere il secondo. O se la mancata contemporanea esplosione sia stata non preordinata ma fortuita».

Il giudizio dei tecnici, però, difficilmente può dire qualcosa sulla matrice di simile attentato. E' d'accordo?

«Sulla matrice nulla. Ma naturalmente accentuerebbe la prova sulla reale volontà di uccidere».

La storia del nostro paese non ci insegna forse che la galassia del terrore è sempre affollatissima di gruppi e movimenti "sedicenti"?

«A me sembra attendibile la pista seguita dagli investigatori, ma ovviamente la certezza sui veri autori del fatto non potrà aversi che alla conclusione delle indagini. Comunque, in tempi come questi, razionalizzare è diventato più difficile».

Ulivo, regolamento e speaker tra sette giorni

Solo in casi estremi il voto a maggioranza. Coordinatore o portavoce? Botta e risposta tra Angius e Bordon

Mitrokhin il giallo delle schede bruciate dal Sismi

C'è una traccia, tra le carte del dossier Mitrokhin citate ieri durante l'audizione del colonnello Domenico Faraone, della distruzione di alcune schede - il colonnello non ne ha detto il numero - su personaggi «non sensibili», sulle quali nulla era emerso nel corso dei primi accertamenti sugli uomini citati nel dossier "Impediani". Durante gli accertamenti, vennero fatte schede anche su contatti, amici o persone in rapporto con i «personaggi sensibili». Quando fu chiaro che nulla avevano a che fare con la rete del Kgb, l'ammiraglio Battelli avrebbe dato l'ordine di distruggerne le schede, con regolare richiesta e riscontro finale sulla distruzione. La commissione ha dunque ipotizzato una nuova audizione dei vertici del Sismi.

«I servizi segreti non distruggono mai nulla e agli atti risulta comunque che tutto venne verbalizzato e documentato» ha commentato Walter Bielli (Ds). Tra i documenti del Sismi arrivati a S.Macuto, anche una nota del servizio inglese sui contatti con i servizi alleati già dal 1992. Bielli ha chiesto che si approfondisca: «Se i contatti sono antecedenti al '95, bisognerebbe ascoltare anche altri esponenti dei servizi segreti italiani. Prima di Faraone c'era la signora Vozzi, sarebbe interessante saperne di più».

ROMA Un altro passo avanti. Entro Natale l'Ulivo adatterà il regolamento che dovrà disciplinare l'attività parlamentare della coalizione. Le regole verranno decise nell'assemblea dei parlamentari che, compatibilmente con i lavori della Finanziaria, si dovrebbe tenere il 17 o il 18 dicembre. Ieri mattina, i capigruppo dei partiti del centrosinistra si sono riuniti per esaminare gli emendamenti alla proposta presentata alla precedente assemblea. Alcuni sono stati accolti, gli altri saranno sottoposti al voto. I nodi ancora da sciogliere riguardano i portavoce unici alla Camera e al Senato e il ricorso al voto a maggioranza. Chiusa invece la questione del quorum necessario per approvare il regolamento: i capigruppo hanno stabilito che dovranno esprimersi a favore i due terzi degli aventi diritto e non, come chiesto da alcuni esponenti di Artemide (150

parlamentari tra Sdi, Margherita e area liberal Ds), i due terzi dei presenti. Per rispondere all'obiezione mossa all'ultima assemblea dal liberal Ds Morando (gli assenti, non esprimendo voto, sarebbero di fatto sommati a quanti dicono no), e per consentire a tutti i parlamentari di esprimere il proprio voto, anche per corrispondenza, le urne resteranno aperte alla Camera e al Senato per tutto il giorno successivo all'assemblea.

L'assemblea dovrà dunque affrontare due questioni. Per quanto riguarda il voto a maggioranza, la proposta del capigruppo è che vi si possa ricorrere, come «extrema ratio», solo se si ha il via libera del 60% dei parlamentari. Quorum ritenuto però troppo alto da alcuni e troppo basso da altri (il Pcdi presenterà un emendamento che propone di alzarlo al 70%).

Per quanto riguarda invece i portavoce unici, nella versione attuale di regolamento si dice che «spossono» essere istituiti. Una posizione frutto della mediazione tra i capigruppo e che raccoglie il favore di Ds, Margherita, Comunisti italiani, Verdi e anche Udeur, che rimane comunque scettico (solo nei prossimi giorni farà sapere se parteciperà o no all'assemblea). Sfavorevoli, invece, gli esponenti del gruppo Artemide, che hanno presentato un emendamento nel quale si chiede di sostituire il «spossono» con un «devono», insomma, l'elezione obbligatoria degli speaker unici.

Attorno al nodo dei portavoce, tra l'altro, si è acceso durante la riunione del capigruppo un vivace botta e risposta tra il presidente dei senatori diessini Gavino Angius e il suo omologo della Margherita Willer Bordon. Alla base

della discussione, apparentemente, una questione puramente terminologica. Uno dei presenti avrebbe fatto una battuta: «Bisogna stare attenti a chiamarlo portavoce. Che significato ha? Portavoce è pure Bonaluti». È intervenuto Angius: «Se vogliamo dargli valenza politica, allora proviamo a chiamarlo coordinatore». Un suggerimento che però ha innescato l'immediata reazione di Bordon: «Il coordinatore dell'Ulivo già esiste, non vedo il motivo di fare questa confusione». Al che il presidente dei senatori Ds avrebbe spiegato che non intendeva mettere in discussione il ruolo di Rutelli, e che voleva invece soltanto esprimere la preoccupazione che «speaker» fosse una denominazione riduttiva. Chiarito l'equivoco, i capigruppo sono tornati a discutere delle altre questioni.

s.c.

Un emendamento di Prc e Ds votato da 27 deputati di maggioranza. Per la quarta lettura il provvedimento va in Senato

Vietato fumare. E il Polo va in fumo

Nedo Canetti

ROMA Maggioranza divisa alla Camera e litigio in piena regola tra Lega e An. L'Assemblea ha ieri, infatti, approvato a sorpresa un emendamento di Rifondazione (Volpiana e Mascia) e ds (Ruzzante) alle norme sul fumo contenute nel collegato alla finanziaria (dell'anno scorso) sulla Pubblica amministrazione, grazie ai voti espressi, insieme all'opposizione, da 27 deputati della maggioranza (13 di An, 5 di Fi, 5 della Lega, 2 dell'Udc e 2 del nuovo Psi). L'emendamento che è passato con 213 sì, 206 no e 6 astenuti, prevede l'individuazione di locali fumatori anche nelle carceri. «Il collegato - commenta Ruzzante - dovrà tornare al Senato per la quarta lettura, a testimonianza delle serie difficoltà del Polo» già evidenziata, con la mancanza, in due occasioni, del numero legale. Immediata, ner-

vosa, la reazione del capogruppo della Lega. Alessandro Cé, che ha chiesto la sospensione della seduta per un «chiarimento nella maggioranza. Quasi la metà del gruppo di An - ha tuonato, glissando sui 5 colleghi leghisti - ha votato l'emendamento» rimandandolo al Senato: «È inammissibile che parti consistenti della maggioranza facciano opposizione al governo».

Lo scontro Lega-An è proseguito con una piccata replica del capogruppo di An, La Russa. «Grazie a questo emendamento - spiega Ruzzante - viene garantito un diritto ai detenuti, i quali, è bene ricordarlo, passano in cella sino a 20 ore al giorno». I ds hanno confermato il voto favorevole al complesso delle norme a tutela della salute dei non fumatori, ma hanno criticato la scelta di inserirle in un collegato. Le norme sono state poi approvate a stragrande maggioranza, con 326 voti a favore e 63 contrari.

Queste, in sintesi, le norme. **Divieto assoluto in**

tutti i locali chiusi, uffici, scuole, condomini, cinema e teatri, istituzioni, bar e ristoranti. Uniche eccezioni i locali privati e i locali pubblici espressamente riservati ai fumatori. Un anno e mezzo per l'adeguamento, sei mesi per fare il Regolamento e 12 per mettere a norma i locali. Da 25 a 250 euro di multa per chi fuma in zona di divieto, raddoppio se nei dintorni ci sono donne incinte o bambini. Da 200 a 2000 euro di multa per i proprietari di locali. In caso di recidiva, ritiro della licenza. Gli accertamenti spetteranno alle regioni che dovranno dotarsi di controllori per multe e trasgressori. Tutti gli esercizi e i luoghi di lavoro dovranno dotarsi di impianti di ventilazione e per il ricambio dell'aria, secondo regole da emanarsi entro 60 giorni dall'approvazione della legge. Quanto alle carceri, e alle strutture in cui le persone sono costrette a soggiornare non volontariamente, sono previsti locali adibiti ai fumatori.



Bananas

di MARCO TRAVAGLIO

Liberali de' noantri

Materiali per uno studio comparato del concetto di liberalismo in Inghilterra e in Italia.

Londra. Cherie Blair, moglie del premier, è costretta a giustificarsi in lacrime in tv per avere acquistato due appartamenti per i figli con l'aiuto di un pregiudicato per truffa. I conservatori invocano comunque una commissione di inchiesta per chiarire «come mai un pregiudicato si aggirasse per Downing Street».

Roma. Nessun uomo politico, né di maggioranza né di opposizione, ha mai chiesto spiegazioni al presidente del Consiglio sulla presenza di pregiudicati non solo nella sua famiglia (il fratello Paolo), ma anche nel suo partito (Dell'Utri, La Malfa, Del Pennino, Alfredo Vito, Frigerio...) e nel suo governo (Bossi e, fino a qualche mese fa, Sgarbi, condannato per truffa ai danni dei Beni Culturali, cioè del ministero di cui era sottosegretario). E, visto che nessuno fa domande, il premier può permettersi il lusso di non dare risposte, senza neppure il fastidio di dover dire «mi avvalgo della facoltà di non rispondere». In un altro paese, la domanda la porrebbe il primo giornalista televisivo alla prima intervista. In Italia però le interviste in tv si fanno senza domande, e anche quel rischio è scongiurato.

Figurarsi che cosa accadrebbe a Londra se Blair facesse una sola delle cose che ha fatto Berlusconi negli ultimi giorni. Ma per fortuna, in Italia, i «liberali» sono un po' particolari. Ci sono quelli modello *Il Foglio*, tutti eccitati perché, nel solco della tradizione liberale, il presidente del Consiglio sta per aggiungere alla sua collezione di tv e giornali anche il *Corriere della sera* e *La Stampa*. Giuliano Ferrara, liberale doc, trova «inopportuno» il vigoroso editoriale di Ferruccio De Bortoli in difesa della indipendenza del primo quotidiano italiano, e sbuffa annoiato davanti alla «solfa barricadiera di coloro

che predicano della libertà di stampa a rischio».

Un altro esemplare tipico del liberalismo all'italiana è Piero Ostellino, che due giorni fa ha sciolto un tenero peana al presidente del Consiglio per avere invitato i cassintegrati Fiat ad arrotondare con qualche «lavoretto non ufficiale», cioè in nero. Primo caso di istigazione a delinquere da parte di un capo di governo. Una cosa, però, è piaciuta al liberale Ostellino: «Sono state, quelle di Berlusconi, le sole parole forti, di fiducia in una società libera pronunciate in un anno e mezzo di governo». È il caso dunque di procedere oltre: ad esempio, ai detenuti che potrebbero uscire per l'indulto prossimo venturo, il premier dovrebbe suggerire qualche altro tipo di «lavoretto», per arrotondare e far contento Ostellino. Basta, scrive Sgarbi, condannato per truffa ai danni dei Beni Culturali, cioè del ministero di cui era sottosegretario). E, visto che nessuno fa domande, il premier può permettersi il lusso di non dare risposte, senza neppure il fastidio di dover dire «mi avvalgo della facoltà di non rispondere». In un altro paese, la domanda la porrebbe il primo giornalista televisivo alla prima intervista. In Italia però le interviste in tv si fanno senza domande, e anche quel rischio è scongiurato.

Federica Fantozzi

ROMA Nell'occhio del ciclone Rai, dopo l'informazione, stavolta c'è la satira. Il direttore generale Agostino Saccà ha spedito una lettera di contestazione formale al direttore della terza rete Paolo Ruffini e al suo dirigente Andrea Salerno. Il motivo: uno sketch teatrale di Sabina Guzzanti, trasmesso all'interno del programma *Il caso Scafroglia*, in cui prendeva in giro il ministro dell'Economia Tremonti e ironizzava sulla vicenda dello spacciatore di cocaina arrestato all'uscita del ministero (dove circolava dove si passava).

A Ruffini e Salerno, uno degli autori, viene contestato il contenuto diffamatorio della gag. Proteste da Ulivo e Rc che parlano di censura e «campagna intimidatoria». Salerno si dichiara «sbalordito». Ruffini appare tranquillo: «Credo di aver sempre agito nel rispetto delle regole aziendali e che la satira sia un diritto da tutelare». Il direttore di RaiTre annuncia che risponderà entro 5 giorni con il

suo avvocato. Il monologo «incriminato» faceva parte di alcuni spezzoni dello spettacolo della Guzzanti *Giurodidirelavarietà* ed è andato in onda il 12 dicembre all'interno della striscia di suo fratello Corrado. Non è dato sapere se Tremonti (ricordiamo che il suo Superministero è azionista della tv pubblica attraverso RaiHolding) si sia risentito con Viale Mazzini o se si

Nella gag ideata dalla sorella del conduttore della trasmissione, Sabina, si ironizzava sulla vicenda del pusher arrestato all'esterno del dicastero



Intanto Albertoni, consigliere leghista, presenta i suoi tg ispirati alla devolution: «Ho la delega del Cda», dice Ma in Rai nessuno ne sa niente

Satira su Tremonti, Saccà censura i Guzzanti e Raitre

Lettera di richiamo al direttore Ruffini per una parodia mandata in onda dal «Caso Scafroglia»

nessuna delega. In quella seduta si sarebbe parlato per pochi minuti dell'ipotesi di affidare ad Albertoni (assessore alle Culture della Regione Lombardia) e a Zanda (ora dimessosi) un mandato per valutare programmi simili. Dopodiché, il Cda non è più tornato sulla questione.

Mentre Don Antonio Mazzi, su *Famiglia Cristiana* manifesta intenzioni poco pie nei confronti del direttore di RaiDue: «Chiedo la testa di Marano». Questi avrebbe assistito senza intervenire alla puntata di *Chiambretti* c'è in cui il prete era ospite. E dove, scrive un pentitissimo Don Mazzi, «si doveva parlare di giovani e periferie» e invece Busi, Funari e la Ripa di

Meana «hanno trasformato il proscenio in un vergognoso locale da lupanare, con turpiloquio e offese pesantissime per i preti e la religione». Dopo una pax telefonica, Marano chiarisce: «Non ero presente, ma ho visto la cassetta e richiamato i responsabili del programma». Conclusione: Don Mazzi tornerà da Chiambretti, mentre Busi non verrà più invitato.

DAL GRANDE AL PICCOLO FRATELLO

Con tutto quel che bolle e ribolle nel calderone della Rai, di cosa si preoccupa il direttore generale Agostino Saccà? Ecco, il 9 dicembre, mentre l'azienda è scossa dalla condanna al reintegro di Michele Santoro, preparare un procedimento disciplinare nei confronti dei dirigenti e degli autori de «Il caso Scafroglia», il programma di Corrado Guzzanti che la satira la fa per davvero. Guarda caso, al direttore di Raitre, Paolo Ruffini, e agli altri, la lettera di censura - perché tale è da considerarsi una contestazione formale - è stata consegnata solo ieri mattina. Vale a dire solo dopo che la Corte dei conti ha legittimato la ribellione dei due «giapponesi» del Consiglio di amministrazione, assistiti appunto da Saccà, ai richiami dei presidenti delle Camere, ovvero l'autorità a cui debbono il mandato. Si riprende così la catena dei boicottaggi alla sola rete non assoggettata al pensiero unico massmediatico del grande fratello di palazzo Chigi. Quella, per intenderci, che aveva ignorato il diktat bulgaro. Avrebbe dovuto ringraziarli, Saccà, quei dirigenti che cercavano di recuperare le pro-

fessionalità, la qualità e - perché no - l'audience di Michele Santoro, Enzo Biagi e Fabio Fazio, sacrificati dalle altre reti. Invece, ha continuato a gettarli ostacoli tra i piedi. Peggio. Ogni volta che la rete tre sembrava sul punto di aprire una breccia nel muro, puntualmente scattava una censura, ora sullo speciale di Blob su Silvio Berlusconi, ora sull'intervista a Nanni Moretti di Enrico Deaglio per «L'elmo di Scipio». Puntuale, ecco l'ultima su Guzzanti. Attenzione alle date. Delle due l'una: o Saccà ha aspettato la sentenza della Cassazione per prendersi da una posizione di forza la soddisfazione del nuovo colpo alla rete indisciplinata, oppure deve sentirsi talmente indebolito dalla determinazione del presidente della Camera e dell'Udc a una soluzione politica da dover offrire l'ennesimo servizio a chi ne può difendere la causa. In questo caso al «piccolo fratello» Giulio Tremonti, punto dall'ironia sul via vai di pusher al ministero dell'Economia. Ma, ribadito o inseguito, sempre disegno di potere è. Da Minculpop più che da servizio pubblico.

p.c.



L'attrice Sabina Guzzanti

l'intervista
Claudio Petruccioli
presidente commissione Vigilanza

alla vigilanza

I centristi per l'azzeramento fanno sfiorare il ribaltone

ROMA È nato un asse trasversale nella commissione parlamentare di Vigilanza. L'Udc ha chiesto l'azzeramento del Cda Rai, anche se i centristi non hanno voluto che si arrivasse a un voto su un documento, per evitare quello che sarebbe apparso come un «ribaltone». Un voto che avrebbe portato alla vittoria una maggioranza formata dall'Udc con l'opposizione (21 a 40), cosa temuta da FI, Lega e An. Una realtà che Claudio Petruccioli, presidente della Vigilanza convinto per l'azzeramento, farà presente a Pera e a Casini.

I centristi non hanno voluto spaccare il centrodestra, del resto anche dall'opposizione è stato ritenuto opportuno ritirare le altre risoluzioni per il rinnovo in toto del Cda, sia quella dell'Ulivo che quella del presidente Petruccioli. Ma l'Ulivo e Rifondazione hanno comunque incassato la sfiducia politica del Cda e la spaccatura nella maggioranza (la sfiducia vera e propria non avrebbe ottenuto i due terzi della maggioranza per far decadere il consiglio).

Il segretario Ds, Piero Fassino, parlando da Firenze ha invocato «un atto di responsabilità da parte del presidente della Rai e dell'unico consigliere superstiti: un passo indietro». Così da «mettere in condizione

i presidenti delle Camere nelle condizioni di scegliere un nuovo Cda in grado di rilanciare l'azienda, facendola uscire dalla crisi in cui l'ha fatta precipitare il centrodestra».

Pippo Gianni, membro dell'Udc in Vigilanza, è partito in quarta con un durissimo documento contro i «due giapponesi»: accuse di sfascio e di calo degli ascolti che favoriscono la concorrenza. Più cauto il capogruppo, Antonio Iervolino, che ha ridimensionato il documento di Gianni al rango di «posizione autonoma e originale». Ma una cosa è certa, spiega Iervolino, a Viale Mazzini bisogna «cambiare pagina», perché è alta «la preoccupazione sul calo di share e su un presunto deficit», quindi «i presidenti delle Camere si assumano le opportune decisioni». In serata una nota aziendale informa che «la Rai gode di buona salute», tutte le notizie su perdita di ascolti e pubblicità sono false. E si prepara una denuncia al Codacons per «diffamazione». I «giapponesi» impotenti ieri hanno nominato il vicedirettore di Tele San Marino, Sandro Testi.

Nonostante le dichiarazioni ufficiali e le insistenze di Gasparri per il reintegro (e ieri ha invitato i cronisti delle Tlc a una cena, insieme a Baldassarre), anche nella maggioranza

non sembrano tutti così disposti a fare le barricate per difendere i due «giapponesi». Meno di tutti lo è Forza Italia: anche ieri Paolo Romani ha sollecitato i presidenti delle Camere a «risolvere al più presto» il «vulnus» nella gestione. Ma di reintegro non fa parola. Barricate apparenti da parte di An: Mario Landolfi si spende per «il reintegro dei consiglieri», ma a Palazzo San Macuto si lascia sfuggire un «e mica difendiamo Baldassarre?... Lo facciamo per una questione di principio». Ovvero per non dare soddisfazione all'opposizione e fare muro (muretto?) attorno al presidente Rai piazzato in quota An. Alessio Butti ribadisce il concetto: «Non facciamo barricate per nessuno». Ignazio La Russa è ambiguo: «La nostra linea è per il reintegro, ma il problema è politico e riguarda i presidenti delle Camere». Ma il sistema di nomina è provvisorio, infatti «anche i presidenti di Camera e Senato non hanno fatto il massimo». Gianfranco Fini, da Parigi, in francese spiega che non vuole parlare di Rai. A mettere in materassi per strada intorno ad Albertoni ci pensa la Lega (non può sconsigliarlo, anche se sarà rino-

n.l.

«L'intero Cda va rinnovato, tutte le forze politiche debbono esimersi dal designare nomi»

«La nomina di tre yes-men non risolve la crisi»

Natalia Lombardo

ROMA «Basta con le ipocrisie, rimettiamo la questione Rai nelle mani dei presidenti delle Camere perché rinnovino tutto il Cda. Altrimenti la crisi è irrisolvibile». Ne è convinto Claudio Petruccioli, presidente della Commissione di Vigilanza.

Lei chiede di azzerare il Cda Rai. Perché?

«Reintegrandolo il Cda resterebbe un clima di scontro totale. I due che sono ancora nel consiglio, in particolare il presidente Baldassarre, sono rimasti in una posizione di battaglia contro i tre consiglieri che si sono dimessi contestando lui stesso. Mettiamoci nei panni dei presidenti di Camera e Senato, cosa possono fare? Nominare tre valletti, tre yes-men che reggono lo strascico a Baldassarre? Non credo che vogliono farlo. Oppure tre persone che entrano con l'intento battagliero? Così la crisi resta tale e quale».

Se Baldassarre non si dimettesse, potrebbe essere sfiduciato dal consiglio reintegrato. Come la vede?

«Bella ipocrisia dire sostituiamo i tre che mancano, come se Donzelli, Zanda e Staderini se ne fossero andati perché hanno trovato un altro lavoro. Si sono dimessi per ragioni politiche e aziendali, per il logoramento del rappor-

to col presidente. Capisco che ci possa essere un certo imbarazzo, ma questo può durare una settimana al massimo, dopodiché diventa menefreghismo verso la concessionaria del servizio pubblico. Perché, nonostante si arrampichino sugli specchi sfornando dati sugli ascolti, la verità è che siamo su una china assolutamente allarmante. Se si continua così è inevitabile dire: volete perseguire scientemente la crisi di questa azienda?».

Favorendo la concorrenza?

«Ho sempre sostenuto che se va a rotoli la Rai, per Mediaset non è un bene. Lo ha detto persino Confalonieri. Anzi, è imbarazzante che nei convegni a difendere la tv pubblica con passione e competenza siano persone di Mediaset...».

In Vigilanza si è creata una maggioranza favorevole all'azzeramento, dall'opposizione all'Udc. Lo farà presente ai presidenti delle Camere?

«In questi giorni porterò a Pera e a Casini i resoconti dei lavori della Vigilanza, quasi come un notaio. Le considerazioni politiche le trarranno loro, non io. Nei resoconti si legge la posizione dell'Udc: ha chiesto un rinnovo di tutto il Cda, ma non è disposta a votare un documento in tal senso».

Sarebbe un ribaltone?

«Be' è un problema della maggioranza, che è divisa. In tutte le forze ci sono alcuni più ultranzisti, altri in attesa».

L'idea di stralciare i criteri di nomina del Cda dal disegno di legge Gasparri non è accettata. «La legge finirebbe in soffitta», ha detto ieri La Russa.

«L'ultima ipotesi che ho proposto non è quella di stralciare tutto l'articolo 18, perché riguarda il riassetto della Rai, la public company e altro. Ma stralciare solo le tre ricche del comma 5 di quell'articolo e approvarle così come sono: la nomina del presidente del Cda è effettuata dai membri del consiglio, come avviene ora, ma «diviene efficace dopo l'acquisizione del parere favorevole della Commissione parlamentare di Vigilanza», con la maggioranza dei due terzi. È lo stesso criterio usato per la nomina del presidente dell'Authority. Approvandolo subito si darebbe un po' di respiro ai presidenti di Camera e Senato, e potrebbe assicurare un presidente di garanzia. Ma anche per il futuro darebbe un margine di sicurezza perché non si ripeta una crisi simile».

Lei ha detto che nessuna forza politica dovrebbe indicare i nomi dei consiglieri. Parla anche per l'Ulivo? D'Alema non è d'accordo con chi, dal centrosinistra, sostiene che non si debba far parte del consiglio Rai. Che ne pensa?

«Nel convegno sul futuro della tv pubblica che si è tenuto a Montecitorio, prima delle dimissioni di Donzelli e Zanda, ho spiegato che con il maggioritario,

quando cambia maggioranza politica, un servizio pubblico non può cambiare gestione o subire uno spoils system. Negli altri paesi i servizi pubblici non si accorgono del cambio di maggioranza politiche. Il punto è quello di chiedere ai presidenti delle Camere che non sia percepita dall'opinione pubblica la presenza di una maggioranza politica nella Rai. Non sarebbe così difficile farlo. Ma la premessa è che non ci siano designazioni o gradimenti sui nomi da parte delle forze politiche. Non penso a un consiglio in cui ci sia solo la maggioranza e l'opposizione si tiene fuori, ma che ci sia un equilibrio, con un presidente di garanzia. Affidiamoci ai presidenti di Camera e Senato, ma per davvero».

Fassino e Rutelli hanno escluso l'indicazione di nomi. Poi, non si sa mai cosa accade nelle trattative...

«È stata la prassi di sempre, ma non dovrebbero esserci accordi né sopra il banco, né sottobanco. L'ho detto a tutti e anche all'Ulivo: nessuno designi nessuno».

Saccà ha contestato lo sketch di Sabina Guzzanti su RaiTre, Una censura?

«Non ne conosco i dettagli, è un altro elemento che si aggiunge ad altri anche più gravi. Mi sembra che nel disordine generale della Rai ne succedano di tutti i colori. È un'altra dimostrazione dell'incapacità di gestione aziendale».

Professional Day

12 dicembre 2002

iniziativa promossa da:

ADACI, ADICO, AICQ, AIDP, AIGI, AISL, AISM, ANCOT, APCO, ASSOCONSULENZA, ATEMA, CAP, FEDERMANAGEMENT, FIDAIinform, I.N.T.

convegno pubblico aperto a tutti

L'impresa è un network di professioni

La rilevanza delle professioni è oggi un fatto quantitativo evidente. Altrettanto rilevante è l'aspetto qualitativo, che porta alla trasformazione della stessa concezione del lavoro. La nostra è sempre più un'economia fondata sulle professioni intellettuali che creano, trasformano e scambiano il valore "conoscenza".

Interventi di:

- Carlo SANGALLI - Presidente Camera di Commercio di Milano
- Claudio ANTONELLI - Presidente APCO
- Angelo DEIANA - Banca Steinhauslin & C.
- Maria Pia CAMUSI - Fondazione CENSIS

Tavola rotonda:

L'apporto delle singole professioni alla competitività d'impresa

Unione del Commercio - Milano, Corso Venezia 49 - ore 9.30 - 13.00

Per informazioni sul convegno rivolgersi a APCO - apco@apcoitalia.it

ASSOCIAZIONE PROFESSIONALE ITALIANA CONSULENTI DI DIRIZIONE E ORGANIZZAZIONE
http://www.apcoitalia.it

Osvaldo Sabato

FIRENZE Tutti d'accordo nel dire no alla guerra. Le divergenze nei Ds nascono quando si passa all'attualità politica: la richiesta di un referendum interno alla Quercia, per sondare su un tema così importante la base del partito, e decidere la posizione da tenere in caso di guerra all'Iraq. Il correntone spinge per il sì alla consultazione interna. Il segretario nazionale Piero Fassino, invece pensa che non sia necessario. Lo ha ribadito anche ieri a Firenze.

«Credo che dobbiamo lavorare tutti per evitare la guerra e che non c'è bisogno di un referendum per sapere che i Ds sono per la pace» ha spiegato Fassino, appena giunto al Convitto della Calza per partecipare ad un'iniziativa promossa dalla Quercia. Mentre si fanno sempre più pericolosi i venti di guerra i Ds sono alla ricerca di una linea politica interna, che eviti le spaccature del passato su argomenti focali come la pace tra la maggioranza fassiniana e il correntone.

Nel caso in cui il presidente Usa George W. Bush passasse dalle parole ai fatti quale sarebbe la posizione del maggiore partito della sinistra italiana? Un assaggio del braccio di ferro che cova nei rapporti interni lo si è avuto anche ieri quando il parlamentare dei Ds Giacomo Migone, ha rilanciato la questione: «Piero tu sai che io a luglio ci ho provato: quando sono arrivato in direzione con una mozione, che poi non c'è stato ver-

Domenici: va rafforzato il dialogo tra le sinistre e i movimenti per dare più forza alle ragioni della pace

«Bisogna dare risposte politiche ai venti di guerra che agitano il mondo», dice il segretario dei Ds. Il terrorismo non si vince bombardando l'Iraq



«Facciamola però questa discussione», dice Migone. Amato: «No alla guerra, ma non abbiamo le strutture per fronteggiare il pericolo terroristico»

«Non c'è bisogno del referendum sulla guerra»

Fassino respinge la proposta della minoranza ds: siamo tutti impegnati per la pace

so di discutere - ha ricordato Migone - eppure c'era una riunione già convocata, ristretta e discreta, per parlare finalmente di politica estera negli organismi dirigenti». Al segretario Piero Fassino, che insieme all'ex presidente del consiglio Giuliano Amato, al segretario regiona-

le Marco Filipeschi e al presidente toscano Claudio Martini, al sindaco di Firenze Leonardo Domenici, Giampiero Rasimelli, responsabile del Forum Terzo Settore, lo stesso Migone ha aggiunto «facciamole queste discussioni. Altrimenti è inutile dire lamentarsi che c'è chi

ricorre allo statuto e incomincia a parlare di referendum degli iscritti». Siamo tutti impegnati ad evitare la guerra e dare alla crisi irachena una risposta politica, sostiene Fassino, indicando la strada che i Ds ritengono sia la più ovvia: «l'applicazione scrupolosa delle risoluzioni dell'Onu che consentano libere ispezioni e permettano anche alla comunità internazionale di essere rassicurata che in Iraq non si costruiscono ordigni pericolosi per la sicurezza e la stabilità del mondo».

In questo contesto va individuato un preciso ruolo per l'Europa. «Quale è la nostra strategia e la forza che abbiamo contro il terrorismo? - si chiede Amato - Dobbiamo ammettere che non abbiamo le strutture» conclude. Certo è che per Amato «la democrazia non si porta né con le baionette di Napole-

ropeo un articolo analogo a quello della costituzione italiana «che ripudia la guerra come mezzo per risolvere le controversie internazionali» dice prendendosi gli applausi del giornalista Tiziano Terzani, seduto tra il pubblico del Convitto della Calza.

one, né con quelle di George Bush. Non si fronteggia il pericolo terrorismo bombardando l'Iraq». E allora? Ci vuole più politica, hanno sottolineato sia il sindaco Leonardo Domenici che il presidente Claudio Martini, coinvolgendo anche le stesse realtà locali. La diplomazia dal basso molte volte può raggiungere risultati inaspettati. Ma a quanto pare nella «costituenda Costituzione europea la parola città non sembra che sia mai citata» commenta amaramente Domenici, sindaco della città del Social forum. Ecco il punto di equilibrio: riusci-

re a rafforzare il dialogo tra la sinistra e i movimenti per dare maggiore forza alla pace nel mondo. Il presidente toscano Martini lo sa, non a caso con spirito pacifista ha auspicato nella prossima convenzione europea un articolo analogo a quello della costituzione italiana «che ripudia la guerra come mezzo per risolvere le controversie internazionali» dice prendendosi gli applausi del giornalista Tiziano Terzani, seduto tra il pubblico del Convitto della Calza.

Il Presidente della Regione Toscana Martini, Piero Fassino, Giuliano Amato e il sindaco di Firenze Domenici. Dario Orlandi



Tg1

Attenti all'astuzia del Tg1. Per esempio, Paolo Fresco viene intervistato da Repubblica ed è irritatissimo con Berlusconi. Ma Michele Renzulli dice: «Fresco è polemico col premier». Quando occorre, Berlusconi è l'Innominato. Ancora. I centristi di Folliini chiedono, come le opposizioni, l'azzeramento del Cda della Rai. Maria Luisa Busi cosa legge? Legge che l'Udc è per l'azzeramento, ma chiede l'intervento dei presidenti di Camera e Senato, come se questa fosse la notizia. Silenzio assoluto sul centrodestra che ha firmato una mozione chiedendo alla Moratti e soci di riscrivere i libri di storia. Invece di essere così magdordomesco, ci Tg1 dovrebbe aggiornare le didascalie: il ministro Pisanu passa ancora come «ministro per l'attuazione del programma di governo».

Tg2

Il papa dolente ha avuto l'onore della «copertina», scelta indiscutibile. Unica pecca, mancava qualsiasi riferimento all'incubo del momento: che Bush possa usare le armi nucleari nel Golfo. Senza questo contrappunto, che il Pontefice si dolga dei mali del mondo non è una novità. La crisi della Fiat è spiegata in un duetto fra Daniela Vergara ed Enrico Cisetto, esauritivo e chiaro. Anche l'Udc che chiede l'azzeramento di Baldassarre non è mimetizzato. Anzi, abbiamo saputo che il Albertoni ha deliberato da solo la nascita di un Tg "culturale". Un brivido, pensando ad Excalibur. Finale con intervista a Bossi, che non dice niente di nuovo. E nemmeno insulta. Uno strazio.

Tg3

Il Pontefice di fronte ai mali del mondo dice: «Dio non fa sentire più la sua voce». Cristo in croce alzò gli occhi al cielo e mormorò: «Padre perché mi hai abbandonato?». E in terrificante contrappunto, ecco Bush che vuole sganciare l'atomica in Iraq. Ma ecco Berlusconi, il gaffeur nucleare, che confida al presidente israeliano di aver rotto ogni rapporto con i palestinesi e con Arafat. Alla faccia della diplomazia. Dov'è Frattini? Meglio lasciare l'interim a Berlusconi, avremmo risparmiato uno stipendio. Un'altra foglia del carciofo democratico se ne va: il governo vuole riscrivere i libri di storia. E' in arrivo il Manuale di Storia Moderna scritto a sei mani: il Fini-Bossi-Schifani. Stampato dalla Mondadori e venduto in diretta da Fede.

file interviste

«Sull'intervento in Iraq apriamo una consultazione tra gli iscritti»

Melandri: «Inaccettabile comunque la guerra»

Luana Benini

ROMA Giovanna Melandri rilancia: «Promuoviamo insieme un referendum fra i nostri iscritti sulla guerra all'Iraq. Ma facciamolo subito, i motori della guerra sono già accesi».

La maggioranza del partito non ha accolto con favore l'idea del referendum: una conta provocherebbe una divisione artificiale, ha detto Marina Sereni...



È una questione decisiva per il futuro dei Ds e della sinistra europea e per l'Europa

ropa viene messo alla prova di fronte alla novità di una guerra preventiva che scassa il diritto internazionale in uno dei suoi cardini fondamentali, il riconoscimento della sovranità degli Stati...».

C'è un impegno dell'Onu a sostegno del quale i Ds si sono schierati. E non è detto che l'Onu autorizzi un intervento armato in Iraq. Umberto Ranieri dice che non si può usare l'Onu a la carte...

«Non basta dire stiamo con

l'Onu. Per difendere l'Onu oggi bisogna difendere la Carta delle Nazioni Unite che vieta l'uso della forza con due sole eccezioni, la risposta ad un attacco armato o come azione per ristabilire la pace. Vorrei ricordare che in queste ore stiamo assistendo a una vicenda inquietante: alla vera e propria requisizione del rapporto del regime iracheno da parte degli Usa, alla circolazione di una versione epurata per i membri non permanenti del Consiglio di sicurezza. Mi chiedo: epurata anche dalla lista delle imprese europee e americane che hanno fornito a Bagdad gli strumenti per sviluppare armi di distruzione di massa? Mi pare che a usare l'Onu a la carte in questo momento siano gli Usa...».

Il ruolo delle Nazioni unite è stato importante per obbligare Bush a passare attraverso il voto del Consiglio di sicurezza e la risoluzione 1441.

«È vero ma il solo fatto che alcuni, Francia e Russia, interpretino quella risoluzione come un mandato agli ispettori senza alcun automatismo per l'intervento militare, e altri, Stati Uniti in primis, lo considerino invece sufficiente per intervenire significa che non basta dire stiamo con l'Onu. Vorrei rovesciare questo argomento: proprio perché stiamo con l'Onu bisogna dire qual è la nostra posizione. E la nostra posizione, a mio giudizio, deve essere di netta contrarietà a questa guerra. E' possibile che di fronte a Schroeder che continua a dire no a questa guerra, i socialisti europei, i Ds, non abbiano ritenuto di doverlo sostenere?».

Lei non se la sente di appoggiare l'Onu comunque?

«Chi oggi appoggia le Nazioni Unite e la loro Carta costitutiva deve dire no in ogni caso alla guerra preventiva che non è prevista dall'Onu come strumento di risoluzione delle controversie internazionali. Non ci possono essere tatticismi su questo, la sinistra euro-

pea deve avere una posizione chiara. Proprio perché siamo forza di governo dobbiamo chiarire qual è la nostra posizione. Carter, Gore, un pezzo dell'intelligenza americana, i tanti cittadini americani che hanno manifestato, stanno denunciando l'errore drammatico dei democratici americani nel dare carta bianca a Bush senza contrastare il percorso di guerra dal quale l'amministrazione di Washington non sembra voler deviare. I motori della guerra sono già accesi e l'agenda politica è cambiata: far cadere il regime di Saddam Hussein...».

Come intende muoversi Aprile?

«Abbiamo chiesto ripetutamente che la direzione del partito e anche l'assemblea degli eletti dell'Ulivo si pronunciasse su questi temi: lo scenario internazionale, la crisi che si è aperta. Finora l'unico atto formale dei Ds è stato il voto su una relazione in Direzione che affermava il nostro stare con l'Onu. Non si tratta di contrapporre maggioranza e minoranza. Anzi, mi auguro che si possa arrivare a una posizione unitaria».

Quando dovrebbe avvenire questa consultazione?

«Il prima possibile. Se siamo d'accordo potrebbe essere una grande occasione di partecipazione democratica. È stata molto importante l'adesione dei Ds alle manifestazioni del 10. Non capisco la paura di una discussione libera e aperta. Se ci sono differenze, ne discutiamo in modo trasparente. Se siamo tutti contro questa guerra tanto meglio, il nostro non sarà netto e chiaro. Non possiamo aspettare oltre ad assumere una decisione. Non avremmo il tempo di sentire la base del partito nel momento in cui dovessero cominciare a piovere i missili».

Siete intenzionati a insistere usando lo statuto?

«Mi meraviglia questa chiusura. Non la capisco. Vorrei rivolgermi direttamente a Piero Fassino: non senti l'esigenza di ascoltare 500mila persone su una questione che non è di ordinaria amministrazione, che esula dalla delega politica attribuita a qualunque gruppo dirigente di maggioranza o di minoranza? Anche di fronte a un atto formale della Direzione che dicesse comunemente a questa guerra, si renderebbe necessaria una fase di ascolto...».

«È possibile affrontare la crisi senza ricorrere alle operazioni militari»

Ranieri: «Diamo sostegno alla strategia dell'Onu»

ROMA Umberto Ranieri dice di non avere preclusioni di principio a una consultazione degli iscritti. «Ma in questo momento è prioritario - spiega - appoggiare l'Onu».

Appoggiare l'Onu comunque? Anche qualora avallasse l'intervento americano in Iraq?

«Sono contrario, innanzitutto, a dare per scontato che il ricorso alla forza sia ineluttabile. E ancora possibile affrontare la crisi irachena senza ricorrere alle operazioni militari. Credo che l'iniziativa delle Nazioni Unite negli ultimi due mesi abbia aperto una nuova fase nella vicenda irachena. Kofi Annan nelle ore successive all'invio dei documenti da parte dell'Iraq ha dichiarato che occorre del tempo perché gli ispettori analizzino il rapporto e lo illustrino alle Nazioni Unite. Che occorrerà studiare le parti relative alle tecnologie chimiche, biologiche, missilistiche e poi a Vienna l'agenzia internazionale per l'energia atomica dovrà esaminare la parte relativa ad un eventuale programma nucleare iracheno... Insomma, la strategia che l'Onu ha messo a punto per affrontare la crisi deve proseguire. Il ricorso alla forza non è inevitabile. L'obiettivo della Comunità internazionale è il disarmo dell'Iraq».



Non tocca agli Usa ma agli ispettori dire l'ultima parola sull'esistenza degli arsenali di distruzione

Nei Ds ci sono posizioni diverse. Aprile ha chiesto un referendum fra gli iscritti. Che ne pensa?

«Occorre discutere con franchezza e serenità sugli sviluppi della crisi irachena fornendo un quadro compiuto della situazione e ricordando che la posizione di una sinistra come quella italiana, che ha avuto importanti responsabilità di governo e che vuole candidarsi a governare il Paese, è quella di una forza che si batte per affermare il ruolo e la funzione dell'Onu. Se viene meno anche il ruolo centrale dell'Onu, il rischio è che a prevalere siano tutte le pulsioni unilateraliste. Credo sia giusto discutere di queste cose e non ho nemmeno preclusioni di principio nei confronti di procedure che consentano di conoscere l'opinione degli iscritti. In

sein. E gli americani ieri hanno minacciato anche l'uso del nucleare...

«Credo che non tocchi agli Usa, concludere sull'esistenza o meno di arsenali di distruzione di massa in Iraq. Tocca agli ispettori dell'Onu. Bisogna discuterne con franchezza con gli Usa. Considero inquietante invocare il ricorso ad armi nucleari. Accresce irresponsabilmente la tensione e alimenta diffidenza e sconcerto verso gli Usa e l'amministrazione Bush. Il problema dell'esistenza o meno di arsenali di armi distruttive in Iraq non riguarda solo gli Usa. Riguarda la Comunità internazionale nel suo complesso. Mi auguro che le autorità irachene tengano conto della determinazione con cui la Comunità internazionale vuole venire a capo della vicenda e non frappongano ostacoli alle ispezioni. Occorrerà anche entrare nel merito del dossier che hanno presentato. Secondo il capo degli ispettori Blix, parte di questi documenti ricale i dati già consegnati quattro anni fa dalle autorità irachene... Il quadro è complesso, nessuno può pensare di decidere il da farsi al di là della volontà dell'Onu».

Nei Ds ci sono posizioni diverse. Aprile ha chiesto un referendum fra gli iscritti. Che ne pensa?

«Mi auguro che la sinistra europea consolidi la scelta di campo che ha già fatto: contro i regimi tirannici e dispotici, contro il rischio che si accumulino armi di distruzione di massa. L'altro cardine è il ruolo dell'Onu: se vogliamo sottrarre il mondo al rischio del dominio di una superpotenza dobbiamo affermare la funzione e il ruolo delle Nazioni Unite e dell'Unione europea. Le Nazioni unite non possono andare bene solo se decidono ciò che noi auspichiamo. Insomma, non si può usare l'Onu a la carte».

Qualcuno potrebbe rispondere che sono gli Usa a usarlo a la carte vista la requisizione del dossier iracheno...

«Non credo tocchi agli Usa decidere se non c'è altra strada oltre all'uso della forza che è l'estrema ratio. In questi mesi è stato scongiurato un intervento unilaterale. Per l'Europa la dimensione militare va integrata in un complessivo disegno di politica estera. Di questo bisogna discutere con gli Usa. C'è da augurarsi che questo confronto porti l'amministrazione americana a riconsiderare l'impianto unilaterale della propria strategia. Non abbiamo a che fare con un gruppo di irresponsabili ma con la leadership di un grande Paese. Sono convinto che gli Usa non potranno non tenere conto degli orientamenti dell'Onu».

lu.b.

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO «Il silenzio di Dio, che non si rivela più e sembra essersi rinchiuso nel suo cielo, quasi disgustato dall'agire dell'umanità»: è questa la tragedia più grande, oltre alla siccità, alla fame, alla tragedia della guerra, realtà «pur troppo tragicamente attuale in tante regioni del nostro pianeta». Lo ha affermato ieri mattina Giovanni Paolo II nel corso dell'udienza generale tenuta nell'Aula Paolo VI. Una denuncia molto forte che assume in questi giorni un valore particolare con la guerra in Iraq data sempre più per imminente e il dramma che continua a insanguinare la Terra Santa. Sarà un caso ma queste parole sono state pronunciate proprio il giorno in cui alla sua udienza ha partecipato una delegazione di Emergency guidata dal «chirurgo di guerra» Gino Strada, l'organizzazione umanitaria impegnata contro la guerra e il giorno prima dell'incontro con il presidente dello Stato d'Israele, Moshe Katsav.

Il Papa ha tratto spunto dal Cantico di Geremia «Lamento del popolo in tempo di fame e di guerra» per parlare ancora una volta dei drammi di oggi dell'umanità. La spada e la fame, cioè la guerra e la carestia, sono i due eventi tragici all'origine dell'invocazione lacerante del profeta: «Se esco in aperta campagna, ecco i tralci di spada; se percorro la città, ecco gli orrori della fame», recita un versetto del Cantico. E papa Wojtyła, nella sua catechesi, ha attualizzato l'invocazione del profeta, ha parlato di situazione storica travagliata. È significativo - ha aggiunto - il ritratto del profeta e del sacerdote, i custodi della Parola del Signore, i quali - come riporta il Cantico - «si aggrano per il paese e non sanno che cosa fare».

Ma oltre alla guerra e alla fame -

“ L'intervento di Karol Wojtyła all'udienza generale del mercoledì scuote il mondo dei credenti ma anche quello della vita pubblica ”



Gino Strada ha consegnato nelle mani del Pontefice lo «straccetto» bianco di Emergency come simbolo di pace ”

«Troppe guerre e carestie, Dio tace disgustato»

Giovanni Paolo II cita il profeta Geremia e accusa l'umanità per il silenzio del Signore

ha aggiunto il Papa - c'è una tragedia maggiore, che nel Cantico è rappresentata dalla supplica collettiva rivolta a Dio: «Perché ci hai colpito, e non c'è rimedio per noi?». Il punto sottolineato con forza da Giovanni Paolo II è la tragedia di quel «silenzio di Dio, quasi disgustato dall'agire dell'umanità». E in questa situazione - ha aggiunto - «ci si sente soli e abbandonati, privi di pace, di salvezza, di speranza. Il popolo, lasciato a se stesso, si trova sperduto e invaso dal terrore». «Non è forse questa solitudine esistenziale la sorgente di tanta insoddisfazione, che cogliamo ai giorni nostri?». Per il Pontefice tanta insicurezza e tante reazioni sconsiderate hanno la loro origine nell'aver abbandonato Dio, «roccia di salvezza».

Queste parole forti, drammatiche, forse pronunciate per la prima volta da un pontefice, suonano come una denuncia e un ammonimento a chi ha il potere di scegliere e di influire sui destini del mondo. Per trovare simili invocazioni bisogna andare all'angosciato discorso pronunciato a



piazza san Giovanni da Paolo VI al funerale di Aldo Moro, lo statista ucciso dalle brigate rosse, quando il Pontefice parlò di un Dio rimasto sordo alla sua preghiera per la salvezza dell'amico. Oppure a quell'assenza di Dio evocata dai teologi dopo la tragedia rappresentata dalla Shoah e dai campi di sterminio nazisti.

Ma per Giovanni Paolo II c'è comunque la possibilità di una svolta, occorre che il popolo riconosca il proprio peccato e confessi la sua colpa. È la condizione perché Dio torni a «ricordarsi» del suo popolo, a riprendere il filo della sua benevolenza, a ristabilire una alleanza di fedeltà e di amore. Ma questo vuol dire percorrere le vie della pace. Giovanni Paolo II ha ribadito alla conclusione del suo discorso.

Poi sono seguiti i saluti e il primo ad avvicinarsi al pontefice è stato proprio Gino Strada, il medico chirurgo fondatore di Emergency, l'associazione impegnata nella cura delle vittime civili delle guerre e nella diffusione di una cultura di pace. Nei giorni scorsi Strada, che era accompagnato dalla moglie e da Padre Venanzio Milani, Vicario generale dei Missionari di Misna, aveva scritto al pontefice dicendo di non poterne più di tutte le guerre, «senza che abbiamo il dovere di vincere questo cancro che divora il pianeta». Si era rivolto al Papa «per chiedere il suo aiuto» affinché «faccia sentire ancora una volta, con la sua autorità morale, la voce della pace e l'imperativo cristiano e umano a non uccidere», lo ha pregato «ad insistere nei suoi appelli a favore della pace, di far sentire tutta la sua autorità, di far fermare questa guerra che è all'orizzonte». Ieri si sono incontrati, poche parole. Si sono intesi. E alla fine il chirurgo ha affidato alle mani del Papa «lo straccetto bianco» di Emergency, simbolo di pace.

l'intervista

Massimo Cacciari

filosofo

Per l'ex-sindaco di Venezia è il momento dei fatti e non delle parole. Prima che sia troppo tardi

«Ma il suo messaggio cadrà nell'indifferenza»

Il disgusto di Dio verso l'umanità, il suo silenzio, più che carestie e guerre sono il pericolo di questi tempi, non di un futuro prossimo. Sono parole di Giovanni Paolo II. Parole forti, usate per commentare il «lamento del popolo in tempo di fame e di guerra» del profeta Geremia. Ma per il filosofo Massimo Cacciari avranno poco effetto, non scuoteranno più di tanto le coscienze dei potenti, di chi può decidere. «I profeti parlavano a un popolo che li ascoltava, magari finiva per ucciderli, ma prestava loro attenzione. Oggi siamo di fronte ad una forma nuova di ateismo. È il tempo dell'Indifferenza, e lo dico con la I maiuscola», parte da questa amara constatazione il filosofo veneziano. Quindi l'urlo del Papa rimarrà inascoltato, perché è l'indifferenza verso Dio la nuova forma di ateismo, una sordità diffusa, caparbia. Ma oggi più che appelli servono gesti forti, richiami precisi alle responsabilità, vanno dette con coraggio le verità che vanno dette. È tempo di usare la spada, afferma Cacciari, usando un'immagine evangelica e richiama pure Gesù che caccia con decisione i mercanti dal Tempio. Va fatto prima che sia troppo tardi.

La citazione di Geremia e il commento del Papa sono parole forti non crede?

«Andrebbe aggiunta la cosa essenziale: Geremia e l'intero popolo, ascoltava il silenzio di Dio. L'essenza del messaggio profetico, anche nei momenti di più alta e di apparente disperazione, era un ascolto del silenzio di Dio. Questa è la differenza radicale con l'attualità. Nessuno più avverte questo silenzio. Quando il profeta parlava del silenzio di Dio come del segno massimo di angoscia, di angustia, si rivolgeva ad un popolo che vedeva o poteva vedere in quella guerra e in quella carestia il segno di quel silenzio. È questo che non si dà più».

Nessuno avverte più il silenzio di Dio?

«Quello del mondo contemporaneo è un ateismo assolutamente radicale e di specie completamente nuova rispetto a quello che l'Occidente ha conosciuto. Non si tratta più di una negazione di Dio o di una lotta con Dio per negarlo. Si tratta della più profonda e assoluta indifferenza rispetto al problema. E da ciò ne deriva che nelle nostre sciagure o nelle nostre colpe non avvertiamo più in alcun modo quel silenzio».

Questo anziano profeta lo rievoca invano?

«Ma a chi? Forse Bush ascolta il silenzio di Dio? C'è un politico al mondo che ascolti il silenzio di Dio o che dia il più lontano sentore

di avvertirne il problema? Per avvertire il silenzio di Dio bisogna credere in Dio o bisogna pensare che è necessario pensarvi. Se vengono meno queste due condizioni è chiaro che il tema del silenzio di Dio è totalmente privo di senso».

Allora è un urlo nel vuoto?

«Il profeta è colui che parla davanti a un popolo che in qualche modo lo ascolta o lo lapida, che è una forma molto forte di ascolto. Quando una parola di fronte all'Indifferenza con la maiuscola, non è un profeta. Questo è il dramma del Papa. È un profeta a priori mancato perché parla di fronte all'indifferenza generale».

E cosa dovrebbero fare Giovanni Paolo II e la sua chiesa?

«Passare dalla metafora al nome e cognome e portare scandalo».

Forse Bush ascolta il silenzio di Dio? C'è un politico al mondo che ascolti questo silenzio?



Ad un certo punto Gesù si arrabbia forte e non parla più per parabole e prende a calci nel sedere i mercanti del Tempio.

È quello che servirebbe prima che la guerra scoppi?

«È quello che servirebbe prima di tante cose. Servirebbe chiamare sepolcri imbiancati chi fa il G8. Servirebbe prendere a calci nel sedere i mercanti del Tempio prima che facciano le guerre per il petrolio. E l'elenco sarebbe lungo. Perché ripeto, come recita l'Eccle-

siaste, c'è momento e momento. C'è tempo per la parabola e c'è tempo per portare la spada nel mondo. E oggi serve questo. Va detto, nome e cognome, questi sono gli ipocriti, questi sono i sepolcri imbiancati, questi sono coloro che fanno la guerra. E dall'altra parte indicare chi fa la pace. Ma chi la fa veramente e non chi la chiacchiera soltanto. Perché l'altra faccia degli ipocriti sono i chiacchieroni».

r.m.

segue dalla prima

Guardare Cherie Blair da casa Previtì

Il giorno dopo la confessione in conferenza stampa - sì, è vero, ha comprato due appartamenti a Bristol con un grosso sconto, grazie alla mediazione di un Peter Foster, pregiudicato per truffa per aver commercializzato prodotti dimagranti assolutamente privi delle virtù decantate - Tony Blair, primo ministro laburista con altre gatte da pelare per le mani, si dice fiero di lei, che è passata attraverso una prova tanto tremenda per ripristinare la verità deformata da certa stampa malevola. «È tempo di passare ad al-

tro», conclude il premier britannico, ignorando l'insistenza dei conservatori che vorrebbero sapere di più: sapere se davvero c'è stata una pressione sui giudici per evitare l'estradizione in Australia del discusso intermediario.

Cherie comunque chiede scusa per la sua dabbenaggine, non voleva compromettere nessuno, non pensava di agire male, ha tanto da fare, le è sfuggito un dettaglio e se ha mentito l'ha fatto per proteggere la privacy dei figli. A guardarla dalle nostre latitudini, la sua sembra una colpa risibile, più una gaffe che materia penale, una caduta di stile. Ma a Londra non bastano le lacrime di Cherie, l'opposizione chiede un'inchiesta formale,

il Daily Mail, mai tenero con la first lady, liquida l'atto di dolore come «cinema». Pura finzione, insomma.

Un altro mondo quello dove chi rompe paga, per tenersi i cocci di una residua credibilità. Atto dovuto all'aggressività di una stampa poco incline al perdono, necessario per frenare lo scandalo. Fatte le debite proporzioni richiama eroici precedenti, un Clinton con l'aria bastonata costretto ad ammettere quello che aveva giurato non fosse mai accaduto nell'intimità dello studio ovale, con la rotonda Monica, la stagista che conservò in frigo l'abito macchiato dalla passione presidenziale.

L'America non tollera le bugie, ma al caso le perdona, l'opi-

nione pubblica è così, non ci sta a farsi menare platealmente per il naso. E se il presidente degli Stati Uniti può dire: «ho sbagliato», perché non dovrebbe poterlo fare il resto del mondo?

Questione di stile, appunto. Pubblica ammenda per altri, decisamente più piccoli scivoloni, ha fatto anche di recente un Gregor Gysi, viceministro della città stato di Berlino, a ridosso delle elezioni. La sua è una colpa infinitesimale, quasi invisibile: ha acquisito migliaia di volo gratuito viaggiando nelle sue vesti ministeriali. Si è dimesso, seguito da altri, tutti passeggeri migliaia, che a rigore avrebbero dovuto versare allo Stato il bonus accumulato.

A memoria d'uomo non

sembra di ricordare da noi analoghe decisioni, nemmeno per questioni di sostanza, anzi la poltrona costituisce un titolo, plasma il diritto. E così piuttosto che alla clemenza dell'opinione pubblica, in Italia ci si appella con più fervore alla decorrenza dei termini o all'arte di cambiare in corsa le regole del gioco. Persino Chirac in Francia - uno che nella satira dei pupazzi animati, Les Guignols d'Info, presta in tv i suoi lineamenti al «Superbugiardo» - alle prese con diverse inchieste ha lasciato che fosse una Corte a decidere la sua temporanea immunità, invece di autoproclamarsi d'ufficio.

Marina Mastroiuga

Unicef

Ogni anno 11 milioni di bimbi muoiono aspettando i vaccini

Leonardo Sacchetti

Una maglia rosconera del Milan scatta sulla fascia, scarta tre avversari e segna di interno destro. Niente di strano se non fosse che il campo dove si gioca questa partita è un fazzoletto di terra bruciata vicino Nairobi. Alle spalle della maglia rosconera c'è la baraccopoli di Mathare e dentro la maglia c'è Carolina Wairumu, una ragazza di 14 anni «diventata un modello da seguire per molte coetanee». A dirlo è lo spot girato dall'Unicef per presentare il rapporto 2003 sulla «Condizione dell'infanzia del mondo».

La faccia sorridente di Carolina è diventata un testimonial per la lotta all'Aids nel paese africano. Il suo è solo uno dei tanti volti che il Fondo per l'infanzia delle Nazioni Unite ha preso come modello per lanciare la sfida per il prossimo anno in difesa dei bambini e i giovani di tutto il mondo: la partecipazione. «Dobbiamo coinvolgere i giovani nelle decisioni prese per loro - afferma Giovanni Micale, presidente dell'Unicef Italia - e ascoltare le loro proposte». «Dobbiamo rompere gli schemi», continua Micale nel corso della presentazione del rapporto 2003, a Roma. I dati presentati dall'Unicef, sulla situazione nel mondo, continuano a essere allarmanti: oltre 50 milioni di neonati non sono registrati e perdono, automaticamente, nome, nazionalità e ogni diritto d'identità; 120 milioni di bambini non vanno a scuola e almeno 11 milioni di loro, sotto i 5 anni, muoiono ogni anno di malattie facilmente prevenibili con semplici vaccini; 211 milioni ragazzi lavorano e quasi 2 milioni sono morti in guerra negli ultimi 10 anni.

Durante la presentazione di quest'ultimo rapporto, l'Unicef ha voluto dare un segnale forte proprio sul valore di una maggiore partecipazione dei ragazzi nelle scelte prese dai loro governanti. Il documento, infatti, è stato presentato da Mattia Zaccaro, il giovane portavoce del Forum dell'Infanzia, svoltosi a Collodi (Pistoia) lo scorso 20 novembre. «Vogliamo essere ascoltati e consultati dalle istituzioni - afferma Zaccaro - perché poi le loro scelte politiche le viviamo sulla nostra pelle ogni giorno». L'idea scaturita dal Forum, e avallata dall'Unicef, è chiara. «Noi giovani non siamo solo il futuro dell'umanità; siamo il presente», ha concluso il portavoce dell'assise di Collodi.

Per il quarto anno consecutivo, sabato prossimo il Fondo dell'Onu per l'infanzia consegnerà, all'Auditorium di Roma, il «Premio Unicef dalla parte dei bambini». I due premiati di quest'anno saranno due figure poco conosciute a livello internazionale ma molto impegnate nei loro paesi d'origine. La prima è Maguy Makusudi, creatrice e animatrice di un centro per le bambine di strada (Sadd, Solidarity Action for Children in Distress) a Kinshasa, in Congo.

«Nel mio paese - dice la Makusudi, presente alla presentazione del rapporto Unicef 2003 - ci sono dai 15 ai 20mila bambini che vivono nelle strade. Vengono accusati di essere posseduti dal demonio quando, in realtà, sono le prime vittime dello sfruttamento sessuale ed economico di una società allo sbando». Maguy Makusudi, 35 anni, è vedova e ha quattro figli e, dal '99, ha creato il Sade per fornire un'assistenza pedagogica e psicologica alle migliaia di bambini rimasti senza famiglia e senza casa dopo la cruenta guerra civile che ha insanguinato la Repubblica Democratica del Congo.

L'altro premiato sarà Floro Alberto Tumbala Paja, governatore indigeno della provincia del Cauca, in Colombia. «Guerriglia, contro-guerriglia e narcotraffico - spiega il governatore - sono i maggiori problemi che affliggono il nostro paese. Nella mia regione, i bambini, e soprattutto i bambini indigeni, sono i soggetti più colpiti da questa spaventosa crisi sociale ed economica». Tumbala Paja è il primo governatore indios nella storia del suo paese e il «Bloque social alternativo», il gruppo politico che lo ha appoggiato nelle ultime elezioni, costituisce un originale laboratorio politico nel panorama colombiano, dove gli indigeni sono mantenuti ai margini delle scelte istituzionali.

Gabriel Bertinetto

Si è risolto in poche ore il caso dei missili Scud nordcoreani diretti nel Golfo, che rischiava di far esplodere una crisi fra gli Stati Uniti e uno dei loro più importanti alleati nell'area, lo Yemen, proprio nell'imminenza di una possibile guerra con l'Iraq.

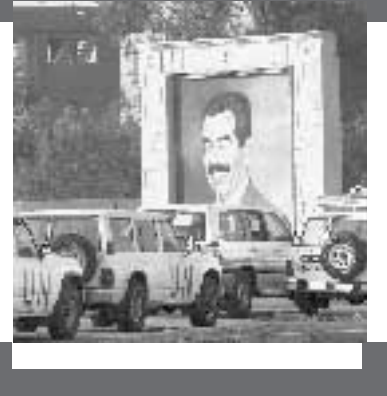
La nave, intercettata alcuni giorni fa con il suo carico di armi provenienti dalla Corea del nord, potrà proseguire per lo Yemen, dopo che è stato accertato che i missili erano stati regolarmente acquistati dal governo di Sanaa. Quest'ultimo ha assicurato Washington che vigilerà affinché gli Scud rimangano a far parte degli arsenali del proprio esercito e non finiscano in mano ad organizzazioni terroristiche o a Stati nemici degli Usa.

La vicenda è iniziata lunedì, quando il mercantile So San è stato bloccato da due navi da guerra spagnole, che pattugliavano le acque dell'Oceano Indiano. Chiamati dagli spagnoli, esperti militari americani sono saliti a bordo ed hanno scoperto 15 Scud, e altrettante testate altamente esplosive di tipo convenzionale, nascoste fra sacchi di cemento. Nella stiva erano inoltre custoditi anche 23 contenitori di acido nitrico e 83 scatole di prodotti chimici non identificati.

La notizia è rimasta riservata sino a martedì sera. In un primo tempo pareva trattarsi di un caso molto serio. L'impressione era che fosse stato scoperto un traffico clandestino di armi diretto forse a gruppi di Al Qaeda operanti nella zona. Ieri però è avvenuto il chiarimento tra Yemen e Stati Uniti, dopo che il governo di Sanaa aveva protestato ufficialmente per il sequestro, affermando che il carico costituiva una fornitura di armi regolarmente ordinate da tempo e dunque «appartiene al governo e alle forze armate yemenite». Per questa ragione Sanaa ne reclamava la restituzione, garantendo che erano state acquistate «a fini difensive e non cadranno nelle mani di terzi».

Le spiegazioni yemenite devono essere state convincenti, e ieri sera gli americani hanno dato il via libera perché la So San proseguisse la navigazione e sbarcasse il suo carico nello Yemen. La casa Bianca ha confermato di non avere stru-

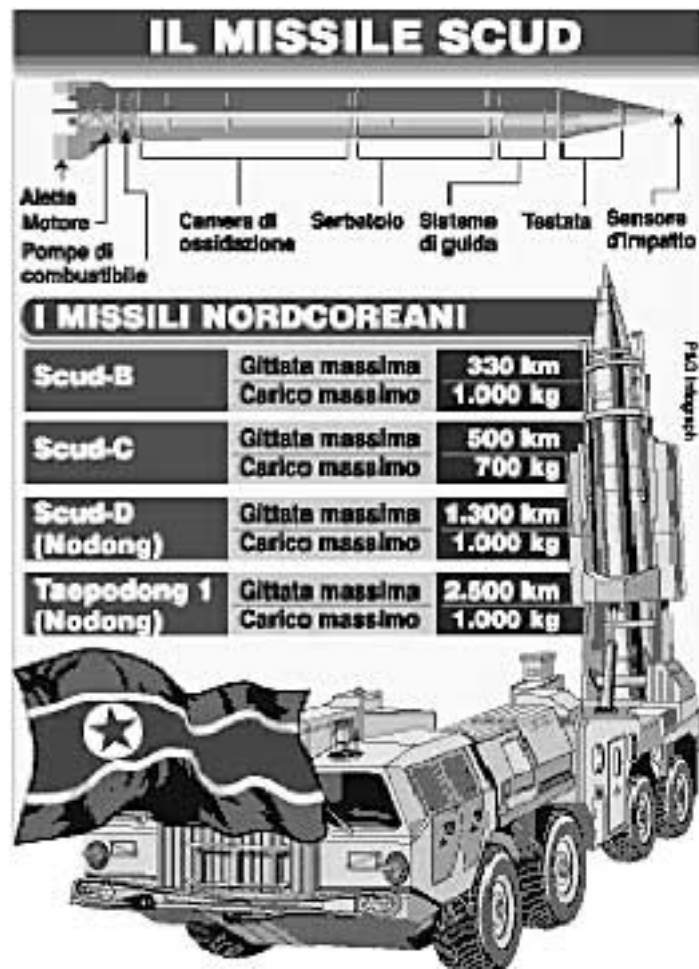
“ Bloccata e poi rilasciata nel Golfo nave nordcoreana con armi a bordo. Gli Usa temevano che finissero in mano a gruppi terroristi ”



Restano ancora molti misteri da chiarire. Il carico era nascosto nel cemento e con un numero di serie cancellato ”

Scud, sfiorata la crisi fra Stati Uniti e Yemen

La Casa Bianca accetta le spiegazioni di Sanaa: quei missili sono nostri, non finiranno ad Al Qaeda



Un gommone militare spagnolo si accosta alla nave So San. Il capitano nord coreano aveva inizialmente dichiarato di trasportare cemento



menti legali per trattenere la nave e gli Scud. Il portavoce della Casa Bianca Ari Fleischer, definendo lo Yemen «un partner nella guerra contro il terrorismo», ha sottolineato il fatto che le autorità di Sanaa abbiano assicurato l'amministrazione americana che non permetteranno il trasferimento delle armi a terzi.

Del resto, poche ore prima, un funzionario del Pentagono aveva affermato: «Per ora la nave trasporta un carico non dichiarato, ma nel momento in cui diventasse un carico legale, non ci resterebbe molto da fare. Le vendite di armi fra due Stati non sono contro la legge. Solo all'Iraq è vietato acquistarne».

Sempre dal Pentagono è stato però ricordato che Washington, in agosto, aveva imposto sanzioni alla Corea del Nord per avere venduto componenti di Scud allo Yemen. Quando l'argomento venne discusso da esponenti statunitensi con

le autorità yemenite, ha aggiunto la stessa fonte, il governo di Sanaa allora si scusò e s'impegnò a non rinnovare la commessa. Un impegno evidentemente violato, senza però che oggi la Casa Bianca sia intenzionata su questo a polemizzare, evidentemente ritenendo che sia importante conservare comunque buoni rapporti con lo Yemen.

Restano comunque parecchi lati oscuri. Perché, se la transazione era legale, la nave nord-coreana viaggiava con il carico nascosto nel cemento, e con un numero di serie cancellato, e perché ci sono volute parecchie salve d'avvertimento perché si fermasse? Tutti interrogativi che ancora attendono risposta.

Donald Rumsfeld, il ministro della Difesa americano, che ieri si trovava a Gibuti, ha rivolto commenti molto duri all'indirizzo di Pyongyang: «Continuano ad essere il più grande distributore di tecnologia missilistica sulla faccia della terra, e mettono in mano a molti paesi tecnologie che possono provocare l'uccisione di centinaia di migliaia di persone». La Corea del nord è uno dei paesi che, secondo Washington, fanno parte del cosiddetto asse del male. Gli Scud sono un missile prodotto inizialmente nella ex-Unione sovietica, e poi più volte modificato e ammodernato. Tra le sue caratteristiche sono l'abilità nello sfuggire ai radar e la possibilità di trasportare testate di vario tipo, nucleari, chimiche, batteriologiche.

l'intervista

Alexander Stille
direttore di Correspondence

Per il giornalista americano l'opposizione si è mostrata incerta e divisa: ha avuto timore di sembrare antipatriottica

«Bush prepara la guerra nel silenzio dei democratici»

Roberto Rezzo

NEW YORK I preparativi di guerra contro l'Iraq procedono in mezzo a un silenzio assordante: quello della politica.

È come se la prospettiva di un conflitto si avvicinasse per forza d'inerzia, l'amministrazione Bush procede su questo terreno senza incontrare ostacoli. «C'è un parallelismo tra Stati Uniti e Italia: una destra molto aggressiva in posizione egemonica, di fronte a un'opposizione incerta, divisa e poco efficace - nota Alexander Stille, scrittore e direttore della rivista di studi politici Correspondence. Questa situazione in America è stata determinata in parte dall'11 settembre, che ha cambiato le carte in tavola, creando il concetto di Paese a rischio e offrendo a Bush una sorta di scudo politico: criticare il leader è antipatriottico».

Con la minaccia del terrorismo si sono chiusi tutti gli spazi per l'opposizione?

«I democratici hanno scelto, a torto, di votare la risoluzione di guerra che il presidente ha chiesto al Congresso. Non hanno posto condizioni, quando avrebbero invece dovuto pretendere di vedere le prove secondo cui l'Iraq finanzia i terroristi, costituisce una minaccia per gli Stati Uniti e per i loro alleati in Medio Oriente, e sul perché un attacco dovrebbe rendere più sicura la regione, piuttosto che il contrario. I democratici hanno fatto un calcolo e sono giunti alla conclusione che criticare Bush sull'Iraq era una scelta suicida. La sconfitta in Georgia del senatore Max Cleland, schieratosi apertamente contro la Casa Bianca sulla guerra nel Golfo, sembra avvalorare questa tesi, ma come ha spigato l'ex presidente Clinton, è una scelta che ha lasciato il partito senza nulla da dire sulla politica estera degli Stati Uniti. Come del resto sulle questioni economiche: è completamente mancata una controproposta rispetto a una politica fiscale che è riuscita a trasformare il surplus del bilancio federale in un gigantesco deficit. Eppure c'era tutto lo spazio per attaccare provvedimenti così sbi-

lanciati a favore delle grandi imprese e delle fasce più abbienti rispetto al ceto medio».

Un calcolo malriuscito, visto il risultato delle elezioni di medio termine per il Congresso.

«I democratici hanno subito il complesso di essere chiamati dai re-

pubblicani il partito del "tassa e spendi", e non hanno voluto rischiare di essere impopolari opponendosi a una riduzione delle imposte. La sconfitta alle urne è il risultato del fatto che gli elettori democratici sono rimasti a casa, e questo è comprensibile perché se non si rischia non si guad-

gna, se non si rischia non si vince. Da questo esce una lezione: meglio perdere su una scelta piuttosto che tacere».

Anche l'opinione pubblica tace. Tutti d'accordo per rovesciare Saddam Hussein?

«La maggioranza del popolo ame-

ricano ha un atteggiamento agnostico di fronte alla guerra. Questa non è una nazione sanguinaria, ma per tradizione, al contrario dell'Italia, tende a fidarsi del governo. Emotivamente pensa che se i suoi leader decidono per un'azione militare abbiano buone ragioni per farlo, perché devono

avere informazioni che non sono di pubblico dominio. Ma di sicuro non c'è entusiasmo per la guerra, e una soluzione alternativa sarebbe senz'altro favorita. Di fronte a una previsione di spesa che, tra il conflitto vero e proprio e la presenza necessaria per controllare la situazione, si aggira tra

1,5 e 2mila miliardi di dollari, la gente comincia a chiedersi come sarà possibile una ripresa dell'economia americana. Non sfugge che gli stanziamenti militari, insieme ai tagli alle tasse, mettono in serio pericolo la previdenza sociale».

Il Washington Post ha scritto che sta nascendo un movimento di massa contro la guerra proprio come accadde ai tempi del Vietnam, ma che ancora non riesce a farsi sentire.

«Un movimento pacifista esiste e conta milioni di persone, ma non è maggioranza e non è particolarmente organizzato. Le iniziative di protesta contro la guerra sono nate soprattutto dal popolo di Internet e nelle Università, un coordinamento spontaneo che non ha trovato sponda nelle sedi istituzionali della politica».

Anche i mezzi d'informazione tacciono, che succede al cane da guardia del potere?

«Mentre le reti televisive, con l'eccezione della Fox, apertamente schierata con i repubblicani, solitamente non prendono posizione, la stampa sta mantenendo un atteggiamento critico molto moderato. I giornali progressisti come il New York Times hanno scelto in questo modo di sostenere le posizioni più responsabili all'interno dell'amministrazione, come quella del segretario di Stato Colin Powell. Nessuno per ora scrive che il presidente Bush è un coglione e un guerrafondaio, ma se scaterà la guerra avranno il tempo di farlo. Anche qui c'è un calcolo politico: in fondo sinora le azioni di questa amministrazione non sono state estreme quanto le sue dichiarazioni».

Le pressioni sugli ispettori dell'Onu e i tentativi di far precipitare la crisi sono solo parole?

«È molto difficile che la Casa Bianca, dopo essersi messa nelle mani dell'Onu, possa scegliere la rottura senza pagare per questo un alto prezzo politico. Tutti i sondaggi dicono che gli americani sono contrari ad andare alla guerra senza i loro alleati e un accordo della comunità internazionale. Ciò non significa che questo non possa accadere: la partita è tutta aperta».

guerra all'Iraq

Pentagono-Qatar Intesa sulle basi

Gli Stati Uniti hanno formalizzato un accordo con il governo del Qatar per l'uso della base di Al Udaid in eventuali operazioni belliche nel Golfo. Al Udaid dispone della più lunga pista per decolli e atterraggi in tutta la regione. Il capo del Pentagono, Donald Rumsfeld, ha firmato l'accordo a Doha, in Qatar, con le autorità dell'emirato. Gli Usa si assicurano così formalmente il controllo su una base che in realtà è da tempo utilizzata dalle forze armate americane.

Con la sua pista lunga oltre 4,5 chilometri, Al Udaid potrebbe trasformarsi nella rampa di lancio per un eventuale attacco all'Iraq, permettendo agli Usa di superare i problemi dovuti alle resistenze dell'Arabia Saudita nel concedere il permesso di utilizzare il proprio suolo come avvenne nella guerra del 1991. In Qatar gli Usa stanno utilizzando anche la base As Sayliyah, nel deserto a 25 chilometri da Doha, dove si è trasferito in questi giorni il generale Tommy Franks con tutti gli ufficiali del suo Comando centrale, spostati da Tampa (Florida) nel Golfo per l'esercitazione di guerra virtuale Internal Look. L'accordo, ha spiegato Rumsfeld durante la cerimonia a Doha, «ci permetterà di incrementare la nostra capacità militare». Il capo del Pentagono ha aggiunto che il patto con il Qatar «non è collegato all'Iraq, è stato in discussione per molto tempo e sarebbe un errore collegarlo all'Iraq». Una puntualizzazione più di for-

ma che di sostanza. È vero comunque che Rumsfeld e il ministro degli Esteri del Qatar, Sheikh Hamad bin Jassim bin Jabr al-Thani, hanno firmato un documento che non riguarda solo la base di Al Udaid, ma più in generale l'intera collaborazione militare tra i due paesi. Gli Usa potranno aumentare la loro presenza nell'emirato e rafforzare le installazioni che hanno già utilizzato nel corso dell'anno, sulla base di un patto che risaliva al 1992 ed era stato rinnovato nel 2000.

Intanto, in Iraq, il lavoro degli ispettori dell'Unmovic e dell'Aiea è entrato nella terza settimana dalla data del loro ritorno nel Paese, il 27 novembre scorso. Baghdad ha lanciato un appello all'Opec, il cartello dei Paesi esportatori di greggio che si riunirà oggi a Vienna, affinché «sventi i piani americani e occidentali che tendono a far diminuire il prezzo del petrolio».

Ieri è mancato

TONINO RIBALDI

Il Comitato di Unione Comunale dei Ds di Novi, Rovereto e Sant'Antonio si unisce al dolore dei suoi cari per la scomparsa del loro caro Tonino, uomo e dirigente stimato che ci mancherà, che mancherà al nostro partito e a tutto il movimento della sinistra. Ha speso la sua vita con passione e spirito unitario per la libertà e la democrazia.

Per il Comitato di Unione Comunale Elvio Vezzani.

Novi (Mo), 12 dicembre 2002

I Ds di Rovereto-S. Antonio piangono unitamente ai suoi cari il amico e compagno

TONINO RIBALDI

Rovereto di Novi (Mo), 12 dicembre 2002

I compagni e le compagne della Federazione dei Democratici di Sinistra di Bologna partecipano al dolore dei familiari per la scomparsa di

RENZO VARINI

e ricordano il suo impegno politico e il suo contributo per il nostro partito.

Bologna, 12 dicembre 2002

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Rivolgersi a

PK publikompass

Lunedì-Venerdì ore	9,00 - 13,00 14,00 - 18,00
Sabato ore	9,00 - 12,00

Per la pubblicità su l'Unità

PK publikompass

- MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
- TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
- ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
- AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
- ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
- BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
- BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
- BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
- BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
- CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
- CASALE MONF.TO, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
- CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
- CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
- COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
- CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
- FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668
- FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
- GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
- GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
- IMPERIA, via Allieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
- LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
- MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
- NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
- PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
- PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
- REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
- REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
- SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
- ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
- SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-81182
- SIRACUSA, v.le Teracali 39, Tel. 0931.412131
- VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

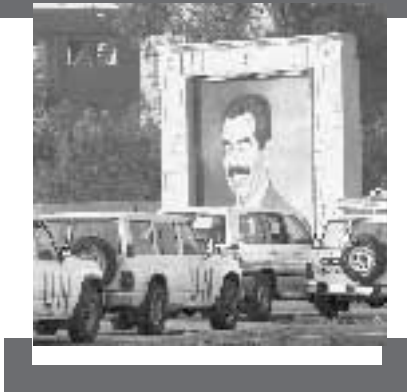
PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

Roberto Rezzo

NEW YORK «Gli Stati Uniti continueranno a mettere in chiaro che si riservano il diritto di rispondere con una forza schiacciante - compreso il pieno utilizzo di tutte le nostre opzioni - all'utilizzo di armi per la distruzione di massa contro gli Stati Uniti, le loro forze all'estero, o i loro alleati», recita il documento che l'amministrazione Bush ieri mattina ha consegnato ufficialmente al Congresso. Nel linguaggio del Pentagono l'espressione «tutte le opzioni» significa bomba atomica e infatti osservatori e media l'hanno letta come un'esplicita minaccia di Washington contro Saddam Hussein: in caso di attacco, se l'Iraq risponderà con armi chimico-batteriologiche, la rappresaglia sarà nucleare.

Le sei pagine definiscono la nuova strategia nazionale contro le armi per lo sterminio di massa, destinata a sostituire con effetto immediato quella preparata nel 1993 sotto la presidenza Clinton. È una codifica che rispecchia l'evoluzione della politica sulla sicurezza iniziata con gli attentati dell'11 settembre dell'anno scorso, il fuoco è incentrato sulla lotta al terrorismo. «Non permetteremo ai regimi e ai terroristi più pericolosi del mondo di minacciarci con le armi più distruttive», si legge nel testo. La strategia esposta dal *National Security Council*, insieme alla Casa Bianca e al dipartimento per la Sicurezza nazionale prevede un vasto raggio di azioni deterrenti per impedire che queste armi finiscano in mano ai nemici dell'America, compreso l'attacco preventivo. Nulla di nuovo rispetto a quanto non sia già stato enunciato da questa amministrazione sin dalla guerra in Afghanistan. Fonti governative hanno addirittura precisato che già da mesi sono già state impartite disposizioni riservate alle forze dell'ordine e ai militari per la messa in pratica della strategia. La scelta dei tempi per la presentazione e pubblicazione del documento coincide con l'esame da parte degli ispettori e delle Nazioni Unite della dichiarazione fornita da Baghdad sui propri arsenali, ai sensi della risoluzione 1441 del Consiglio di Sicurezza. L'Iraq ha messo nero su bianco di non possedere e di non ave-

“ Nel documento di sei pagine si legge: «Non permetteremo ai regimi e ai terroristi più pericolosi del mondo di minacciarci con le armi distruttive» ”



Secondo fonti governative già da mesi sono stati impartite disposizioni riservate alle forze dell'ordine e ai militari per l'attuazione della nuova strategia ”

Bush a Saddam: possiamo usare l'atomica

Washington consacra la sua dottrina militare e manda un avvertimento ai Paesi canaglia

Un soldato iracheno a Karamah a 10 chilometri da Baghdad. A destra, due marines durante un'esercitazione nel deserto del Kuwait



E nel '91 Colin Powell disse di no a Cheney

All'inizio del '91, durante la guerra del Golfo, Dick Cheney, allora ministro della Difesa, prospettò a Colin Powell (capo di Stato maggiore) la possibilità di usare bombe nucleari tattiche in Iraq. La notizia restò segreta per anni, poi fu rivelata da Powell nella sua autobiografia (1995). Eccone un brano: «Cheney mi pose tre questioni. Disse: "Voglio sapere quanto deve essere grande una forza offensiva di invasione: quando Norm (Schwazkopf, capo della forza Usa in Iraq, ndr) mi darà il via per l'attacco". Poi mi pose una terza questione, ma io nel mio taccuino scrissi semplicemente "Prefix 5", cioè il mio codice segreto per le questioni nucleari che mi era stato assegnato quando

ero allievo ufficiale, nel '64. Risposi: "Dick, noi non dobbiamo neanche farci sfiorare dal pensiero della bomba atomica, tu lo sai: sarebbe come fare uscire il genio dalla lampada, poi non lo controlliamo più". Cheney mi rispose che lo sapeva, però mi disse di esaminare ugualmente l'ipotesi, "così, solo per curiosità". Io dissi a Kelly di mettere insieme un gruppo di studio. I risultati dicevano che per produrre un serio danno a una sola divisione irachena bisognava usare un considerevole numero di bombe atomiche tattiche. Mostrai i risultati al ministro. Se prima di allora avessi avuto dubbi sulla possibilità pratica di usare bombe nucleari, da quel momento ogni dubbio era cancellato».

re piani per la costruzione di armi per lo sterminio di massa, gli Stati Uniti hanno detto che si tratta di una menzogna e che sono pronti a sbugiardare il regime di Saddam Hussein. Gli ispettori dell'Onu, messi sotto pressione, hanno chiesto all'amministrazione americana di tirare fuori le prove, di collaborare alle indagini. Il presidente Bush per ora sembra rispondere solo con un'escalation di minacce. Non solo viene paventato l'impiego di armamenti nucleari, ma fa sapere che nei piani del Pentagono per una nuova guerra nel

Golfo è previsto anche l'impiego di mine, contravvenendo a una moratoria che di fatto pareva stabilita a livello internazionale per mettere al bando ordigni che si sono rivelati micidiali soprattutto contro le popolazioni civili. Il documento sostiene che la strategia della deterrenza è ancora efficace, ma solo fino a un certo punto. Il concetto ha bisogno di essere ridefinito: «La distinzione fra minacce all'interno e all'esterno dei nostri confini nazionali non è più applicabile nella situazione attuale, in parte perché queste armi sono ricercate sia da terroristi che da "Stati canaglia" - ha spiegato un funzionario dell'amministrazione - Questi Paesi non sono come l'Unione Sovietica, con cui avevamo un dialogo, con cui si intendeva su cosa fosse la deterrenza. Sono Paesi che non hanno bisogno di tonnellate di armamenti per metterci in pericolo, possono farlo con poche armi, tenendo in ostaggio le nostre città». E in questi casi si giustifica l'attacco preventivo. La Casa Bianca segnala di voler continuare a lavorare sulla strada dei trattati internazionali per impedire la proliferazione delle armi nucleari come di quelle chimico batteriologiche, ma insiste per «azioni di difesa attiva» per fermare e distruggere queste armi prima che possano colpire gli Stati Uniti.

Un'appendice top-secret, secondo il *Washington Post*, contiene i nomi delle nazioni che nel documento sono genericamente definiti «Paesi canaglia»: Iran, Siria, Corea del Nord e Libia. La minaccia è chiara: gli Stati Uniti sono pronti a un attacco preventivo e gli scenari di guerra del presidente Bush si allargano oltre i confini del Medio Oriente.

Per il presidente dell'Iai un attacco nucleare sarebbe tecnicamente assurdo e controproducente

«Per gli Usa un'opzione solo dissuasiva»

l'intervista

Stefano Silvestri

esperto di strategie militari

Umberto De Giovannangeli

«Confondendo il piano della "prevenzione" e quello della dissuasione e del primo colpo, si ha l'impressione che gli Stati Uniti intendano usare il nucleare bensì a determinare la caduta del regime di Saddam Hussein». A parlare è il professor Stefano Silvestri, presidente dell'Istituto Affari Internazionali (Iai).

Gli Usa puntano sull'opzione nucleare per colpire l'Iraq?
«Si tratta di una interpretazione forzata e fuorviante. In realtà non vi è nulla di nuovo nella posizione ameri-

cana. Quella del nucleare è un'opzione essenzialmente dissuasiva; ciò significa che in determinati casi potrebbe essere attuata, ma si tratta di casi limite. D'altra parte, gli Stati Uniti non hanno mai rinunciato alla cosiddetta opzione di primo colpo e oggi gli strateghi del Pentagono ritengono che il

La scelta nucleare potrebbe essere attuata solo in casi estremi: alla Casa Bianca basta rovesciare il rais

funzionamento della dissuasione richieda una conferma di questa posizione. Diverso è il discorso che gli Usa fanno quando affermano che in realtà la dissuasione è insufficiente, perché non è detto che riesca a frenare i regimi dittatoriali fuorilegge né tantomeno i terroristi. In quel caso, sostiene Washington, bisogna usare direttamente la forza, ma ciò non implica automaticamente l'uso delle armi nucleari. Al contrario, l'evoluzione degli armamenti convenzionali offre oggi un maggior numero di opzioni anche e proprio in sostituzione di quello un tempo si pensava di far fare alle cosiddette armi nucleari tattiche. Titoli roboanti, che producono inutili allarmismi, sono il portato di una certa confusione...».

A quale confusione si riferisce, professor Silvestri?

«Quella operata da chi confonde due piani diversi: quello della prevenzione e il piano della dissuasione e del primo colpo. Operando in questo modo si ingenera l'impressione che gli Stati Uniti vogliano usare il nucleare contro l'Iraq. Ma questo è tecnicamente assurdo e sarebbe controproducente ai fini dichiarati dell'eventuale intervento armato in Iraq, che non è volto a creare un deserto nucleare bensì a far cadere il regime di Saddam Hussein per sostituirlo con un governo più accettabile. Un intervento volto inoltre a preservare l'Iraq nel mercato petrolifero, cosa che risulterebbe impensabile in un deserto nucleare».

Gli esperti dell'Onu e quelli delle Grandi potenze sono impegnati nell'analisi del voluminoso dossier degli armamenti ira-

cheni. Quale idea si è fatto in proposito?

«Da quello che ho capito, sulla base delle informazioni raccolte, si tratta di un dossier con una larga parte storica che cerca di ripercorrere tutti i programmi iracheni per dire che adesso non c'è più niente o quasi. Ora la credibilità di questo dossier dovrà essere verificata in due modi: dagli ispettori e dalle Grandi potenze presenti nel Consiglio di Sicurezza, sulla base delle loro informazioni».

E dopo l'attenta, minuziosa analisi?

«Si dovranno trarre le conclusioni. Se si riuscirà a provare che l'Iraq ha mentito, allora si apriranno le porte ad una risposta militare. Le cose si complicheranno se si dovesse sostenere che Baghdad ha mentito ma non si è in grado di provarlo fino in

fondo. In quel caso per gli Usa sarebbe molto difficile trovare un diffuso consenso politico per esercitare l'opzione militare.

In caso di guerra quali scenari è possibile delineare sul piano operativo?

«Gli scenari sono molteplici a se-

L'intervento armato in Iraq è volto inoltre a preservare il mercato petrolifero

conda del numero e della qualità delle basi che gli Stati Uniti potranno utilizzare. Lo scenario che ritengo più probabile è quello che prevede, in caso di intervento, una lunga e dura fase aerea, cui si cercherà di far seguire l'intervento terrestre più economico possibile. Un intervento che potrebbe prendere la forma di una massiccia azione a tenaglia a partire dalle frontiere (Kuwait, Turchia, etc.), ovvero un intervento più aereoportato con l'impiego di forze speciali, o un combinato tra queste due opzioni terrestri. Di certo, però, l'intervento terrestre - in caso di guerra - è inevitabile, proprio perché l'obiettivo dichiarato, almeno da Washington e Londra, è quello di rovesciare il regime di Saddam Hussein. E per praticare questo obiettivo non è sufficiente la pressione aerea».

Pietro Greco

L'ipotesi di usare armi simili era stata fatta anche durante la guerra in Afghanistan per distruggere i bunker di Bin Laden. Ma non fu mai realizzata

Dalle bunker-buster alle bombe, scenari nucleari in Iraq

Si avvicina l'ora della resa dei conti tra gli Stati Uniti e Saddam Hussein e il Pentagono ha fatto sapere di non escludere il possibile uso di armi nucleari. Anzi ha detto di tenere in considerazione tutte le opzioni offerte dal vasto arsenale, sia convenzionale che atomico degli Stati Uniti. Una dichiarazione simile non è una novità, anzi è prassi dalla fine della Seconda guerra mondiale in poi. Anche alla vigilia della guerra contro il regime dei Taleban in Afghanistan, gli americani avevano infatti detto le stesse cose.

Semplicemente, come tutti i militari, anche gli strateghi a stelle e strisce amano essere pronti a far fronte a tutte le eventualità. Qualcosa può sempre andare storto in un'operazione militare, per cui è sempre meglio sapere in anticipo quali opzioni si hanno a disposizio-

ne, nel caso in cui si verificano peggiori ipotesi.

Secondo molti analisti comunque l'uso di armi nucleari appare un'eventualità molto remota, primo perché militarmente non necessaria, secondo perché eticamente inaccettabile dall'opinione pubblica di tutto il mondo e terzo perché politicamente darebbe un vantaggio minimo agli americani, dall'altro provocherebbe una valanga di reazioni negative. L'intero mondo arabo potrebbe infatti sollevarsi contro gli Usa, colpe-

voli di aver usato sul suolo medio orientale un ordigno nucleare che causerebbe decine di migliaia di morti tra la popolazione civile.

Dunque è piuttosto improbabile che si verifichi una guerra nucleare in Iraq. Premesso questo, esistono però degli scenari nei quali le armi nucleari potrebbero essere impiegate. Il primo prevede l'uso di armi come le B-61 Mod 11, le bombe nucleari bunker-buster, quelle cioè in grado di penetrare in profondità nel terreno. Potrebbero essere usate per distruggere i bunker sotterranei di Saddam, magari contenenti gli stock di armi biologiche e chimiche del dittatore iracheno. Ammesso ovvia-

mente che queste scorte esistano e che siano tuttora operative.

Del resto, già nel corso del conflitto afgano era stata avanzata l'ipotesi di usarle per annientare la rete di grotte e gallerie nelle quali, si pensava, si fosse rifugiato Osama Bin Laden. Ma comunque non furono usate, sia per motivi tecnici (non era sicuro che fossero efficaci) che politici.

Il secondo scenario prevede il possibile uso delle armi nucleari tattiche in risposta ad un attacco iracheno contro soldati americani con armi di distruzione di massa. L'Iraq però non ha armi nucleari, ma solo armi radiologiche, le cosiddette bom-

be sporche. Sono bidoni contenenti esplosivo convenzionale e scorie radioattive, che possono essere usati per contaminare vaste aree di territorio. Ma proprio per queste caratteristiche sono soprattutto armi terroristiche, più che da campo di battaglia.

La terza ipotesi è stata avanzata da Scott Ritter, un ex marine che faceva parte degli ispettori delle Nazioni Unite presenti in Iraq fino al 1998. Se un esercito americano di 80-100 mila uomini non riuscisse a vincere la guerra in pochi giorni, corromperebbe il rischio di trovarsi intrappolato in Iraq, magari accerchiato dal nemico e sotto grave minaccia.

Allora, come extrema ratio, si potrebbero usare le armi nucleari per liberarlo. Una situazione simile a quanto è accaduto alle forze coloniali francesi a Dien Ben Phu nel 1954. Già allora si ipotizzò l'uso di armi nucleari per liberarle dall'assedio del nord vietnamiti del generale Giap e in uno scenario simile anche oggi questa opzione potrebbe essere presa in considerazione. È bene però ricordare, che nel '54 gli americani decisero che usare le bombe atomiche per aiutare i francesi era un gioco che non valeva la candela.

In tutti e tre gli scenari, si prevede l'uso di armi nucleari tattiche di potenza relativamente ridotta, che

vanno da un minimo di 0,3 chilotoni, fino a un massimo di 350. Questo significa che le grosse bombe strategiche collocate sui missili balistici intercontinentali, sui sottomarini lanciamissili e sui grandi bombardieri strategici rimarrebbero inattive.

Ma come potrebbero essere lanciate queste armi? L'arsenale americano offre varie possibilità. Le bombe bunker-buster possono essere lanciate sia dai bombardieri B52 che dai B2 Stealth e dai piccoli cacciabombardieri. Alcune testate molto piccole possono essere anche sparate direttamente dai pezzi di artiglieria. Infine, ci sono i missili da crociera Tomahawk lanciati da navi, sottomarini e bombardieri B52. Guidati dai satelliti e da un computer, questi missili, che volano a poca distanza dal terreno, sono molto precisi. La tecnologia però non li rende infallibili e qualcuno, al limite caricabile anche con testate nucleari, potrebbe sbagliare bersaglio.

Emanuele Perugini

Il prestigioso ateneo di Stanford annuncia una ricerca per produrre cellule staminali umane per curare cancro, diabete e Parkinson

Clonazione terapeutica, l'università sfida Bush

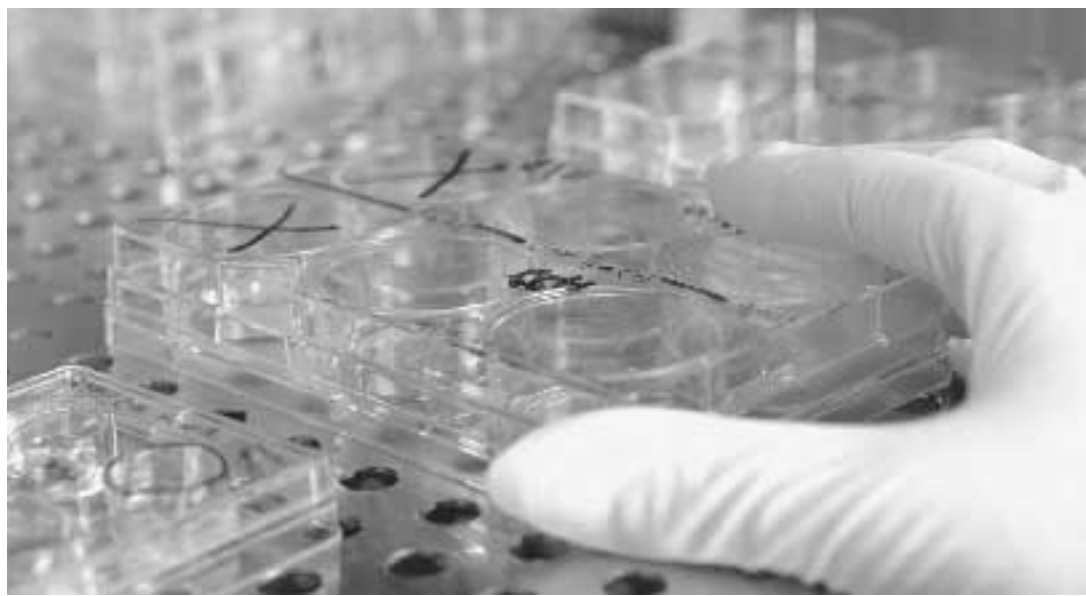
Sarà la Stanford University la prima università americana a dar vita ad un progetto di ricerca sulle cellule staminali che implica la manipolazione di ovociti umani. Per farlo impiegherà la tecnica del «nuclear transfer», la stessa utilizzata nelle procedure di clonazione per gli animali. Lo hanno annunciato ieri i portavoce della prestigiosa università di Palo Alto (San Francisco) che hanno subito precisato che il progetto della Stanford University non ha nulla a che vedere con quello della clonazione di bebè umani. Si tratta piuttosto di un nuovo istituto di ricerca che ha come scopo quello di studiare le possibili applicazioni terapeutiche delle cellule staminali embrionali umane nella lotta contro il cancro e contro le malattie autoimmuni come il diabete, l'Alzheimer o il Parkinson. Uno degli obiettivi centrali è sviluppare nuove linee di cellule staminali da mettere a disposizione degli altri centri di ricerca.

Il nuovo istituto, nato grazie al contributo di 12 milioni di dollari lasciati all'università da un anonimo mecenate, sarà diretto da Irving Weissman, un affermato ricercatore americano che si è battuto in ogni sede istituzionale per difendere la ricerca sulle cellule staminali e la clonazione terapeutica

e per la ricerca dagli attacchi portati avanti dalle associazioni antiabortiste e dalla stessa amministrazione Bush. Proprio in questi giorni è in discussione presso il Senato Usa un progetto di legge sostenuto dalla Casa Bianca e approvato dalla maggioranza repubblicana del Congresso, in cui si vieta anche la tecnica del trasferimento nucleare.

«Il nostro scopo - ha detto Weissman - è l'avanzamento della scienza. Restare fuori per ragioni politiche è fondamentalmente sbagliato. Bisogna distinguere infatti tra la ricerca sulle cellule staminali e quella che punta alla creazione di bambini clonati».

Che ci sia una sostanziale differenza tra la clonazione terapeutica e il trasferimento nucleare che Weissman utilizzerà per la prima volta per la derivazione di linee di cellule staminali, è un elemento che è confermato anche dalla commissione Dulbecco. Nel dicembre dello scorso anno, infatti questa commissione incaricata di esaminare i problemi etici legati alla ricerca sulle cellule staminali ritenne che questa particolare tecnica



Una coltura di cellule staminali

del trasferimento nucleare fosse «accettabile».

In pratica si tratta di trasferire all'interno di una cellula uovo il nucleo di una cellula adulta. La cellula viene poi indotta in profezia a suddividersi grazie all'impiego di fattori di crescita. Il prodotto di questa operazione, secondo quanto stabilito dalla Commissione Dulbecco «non è uno zigote, cioè una cellula formata dall'unione di due gameti - sperma e uovo - da cui può originare un embrione. Quello che si forma è invece una cellula comune in grado di generare cellule staminali».

L'annuncio della Stanford University sembra essere anche una sfida lanciata nei confronti dell'attuale amministrazione della Casa Bianca che lo scorso agosto aveva deciso di limitare i finanziamenti pubblici solo ai progetti di ricerca sulle cellule staminali embrionali che erano già state attivate e di escludere dal finanziamento pubblico quelle ricerche mirate a creare nuove linee di cellule staminali da mettere a disposizione della

comunità scientifica. Si tratta di 64 linee di cellule gelosamente custodite in pochi centri di ricerca pubblici e privati che, proprio grazie a questa decisione dell'amministrazione americana, di fatto detengono il monopolio della ricerca nel settore. Non solo, ma la maggior parte delle linee di cellule staminali embrionali è controllata da una società privata, la Geron Corporation, che dopo una lunga battaglia legale, ne ha sottratto i diritti ad un ente no profit creato apposta dall'università del Wisconsin che aveva intenzione di mettere gratuitamente a disposizione della comunità scientifica le linee che aveva sviluppato.

Una situazione che ha i suoi riflessi anche oltre oceano. «Per noi italiani - ha spiegato Giuseppe Novelli, professore di genetica umana all'Università di Roma di Tor Vergata - avere la disponibilità di questo importantissimo materiale di ricerca è quasi impossibile». Le limitazioni imposte infatti dalle società o dagli enti di ricerca stranieri sono moltissime. «La Geron - ha detto ancora Novelli - ti chiede di firmare un documento in cui ti obbliga a comunicare preliminarmente alla stessa azienda i risultati delle ricerche che hai effettuato sulle cellule staminali che la società ti ha messo a disposizione. Inoltre eventuali scoperte ed applicazioni derivanti dal tuo lavoro di ricerca sarebbero di proprietà della stessa Geron».

Berlusconi a Israele: ho tagliato i ponti con Arafat

Ma il rappresentante Anp smentisce le dichiarazioni del premier al presidente Katsav

Umberto De Giovannangeli

Imbarazzo. Sconcerto. Incredulità. Una gaffe diplomatica firmata Silvio Berlusconi. Un annuncio clamoroso, estemporaneo, «affidato» al portavoce dell'ambasciata israeliana che spiazzava completamente la Farnesina, irrita gli ambasciatori arabi, solleva le proteste dell'opposizione. Un regalo «avvelenato» per Moshe Katsav, presidente dello Stato di Israele da ieri in visita ufficiale in Italia. «Le porte di Palazzo Chigi sono state chiuse a tutti i rappresentanti di Yasser Arafat subito dopo la strage di Netanya nel marzo del 2002 e da allora il presidente del Consiglio italiano ha tagliato ogni contatto con il presidente Arafat». Annuncio clamoroso. Che non viene da un comunicato ufficiale della Presidenza del Consiglio ma dalla ricostruzione, non smentita dallo staff del premier, dell'incontro tra Katsav e Berlusconi, offerta ai giornalisti dal portavoce dell'ambasciata dello Stato ebraico a Roma, Ofer Bavly, presente al colloquio. Nel corso dell'incontro durato circa un'ora e definito da parte israeliana, «molto amichevole, aperto e personale», Berlusconi ha promesso a Katsav - che ieri ha incontrato anche il presidente del Senato Marcello Pera e visitato, assieme al sindaco di Roma Walter Veltroni l'Arco di Tito - l'appoggio incondizionato dell'Italia al diritto di Israele di vivere in pace nel suo territorio.

Il presidente del Consiglio, prosegue il portavoce israeliano, ha usato nel suo colloquio con Katsav espressioni molto dure nei confronti di Arafat, sostenendo che il presidente dell'Anp «non solo non aiuta la pace ma la danneggia» e che «se veramente (Arafat) vuole rispettare il premio Nobel per la pace consegnatogli, dovrebbe lasciare il suo posto». In attesa dell'abbandono, Berlusconi chiude le porte di Palazzo Chigi agli inaffidabili palestinesi.

La reazione degli «inaffidabili» non si fa attendere. «Sono molto sorpreso per le dichiarazioni attribuite al presidente del Consiglio Silvio Berlusconi durante l'incontro con il presidente di Israele Moshe Katsav», afferma Nemer Hammad, rappresentante dell'Anp in Italia. Hammad non nasconde sorpresa e irritazione: «Sto aspettando ora di sentire cosa risponde



Il presidente israeliano Moshe Katsav insieme al sindaco di Roma Walter Veltroni Gregorio Borgialli/Ap

il governo». E poi aggiunge: «Ora il governo italiano si trova in una posizione difficile, imbarazzante; e non è la prima volta che questo accade».

«Ho chiuso le porte ad Arafat e ai suoi uomini», giura Berlusconi. Ma la sua memoria sembra difettare e il calendario diviene virtuale. Rottura di ogni relazione dalla tragica Pasqua ebraica del maggio 2002? Ma allora cosa è avvenuto il 18 ottobre. La parola torna a Nemer Hammad: «Quel giorno - ricorda l'esponente palestinese - eravamo a Palazzo Chigi, per un incontro con il

sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Gianni Letta, al quale hanno partecipato anche il consigliere diplomatico di Berlusconi, l'ambasciatore Giovanni Castellana e un alto funzionario del ministero degli Esteri che si occupa di Medio Oriente». Ad affiancare Hammad c'era una personalità di primissimo piano della dirigenza palestinese: Nabil Shaath, ministro della Cooperazione internazionale dell'Anp, un abile diplomatico molto vicino, oltre che ad Arafat, al presidente egiziano Hosni Mubarak. «Berlusconi non c'era

-prosegue Hammad- ma solo perché si trovava all'estero nel viaggio che lo ha portato prima a Mosca e poi in Portogallo». Quel 18 ottobre, dunque, le porte di Palazzo Chigi rimasero aperte agli «amici palestinesi».

E aperte restarono anche le linee telefoniche con Ramallah: «Il presidente del Consiglio italiano, come altri leader europei, ha continuato a mantenere in questi mesi un rapporto con il presidente Arafat», dice a l'Unità uno dei più stretti collaboratori del leader palestinese. E la stessa fonte rammenta

che il 21 novembre scorso, le porte di Palazzo Chigi si riaprirono sempre a Nabil Shaath, ricevuto dal presidente del Consiglio «in un incontro proficuo, cordiale, nel corso del quale il premier italiano ribadì la sua amicizia verso il popolo palestinese». L'esternazione di Berlusconi, per metodo e contenuti, suscitò sconcerto e richieste di immediati chiarimenti da parte dell'opposizione: «Crediamo che il ministro degli Esteri Fratini debba chiarire il più presto al parlamento e all'opinione pubblica il significato delle parole del presidente

Berlusconi sulle relazioni politiche e diplomatiche tra il nostro Paese e l'Anp», dichiara la responsabile esteri della segreteria nazionale dei Ds, Marina Sereni. «L'affermazione secondo cui dalla Pasqua scorsa ad oggi l'Italia avrebbe deciso di non avere rapporti con rappresentanti dell'Anp sarebbe - se fosse confermata - un fatto grave, ancora di più perché maturato fuori da un confronto in Parlamento ed una vera e propria svolta nella politica estera italiana in Medio Oriente». Al silenzio prolungato di Palazzo Chigi, fa da contraltare

DALL'INVIATO

Sergio Sergi

Il presidente della Commissione chiarisce: la Turchia non rispetta ancora i criteri fissati. Oggi a Copenaghen il vertice sull'allargamento

Bush preme per Ankara nella Ue. Prodi: decidiamo noi europei

COPENAGHEN La profezia, perfida, di parte americana dice che l'Unione europea, allargamento dopo allargamento, cambierà i propri connotati e diventerà nulla di più che una grande area di libero scambio con buona pace degli ambiziosi propositi di farne una vera e propria potenza politica oltre che economica. Il vincitore di questo processo, alla fine, non potrà che essere uno soltanto: la potenza degli Usa. Verosimile? Le idee circolano e scavano come tarli. E certi cattivi pensieri potrebbero vedere la luce specie se il partito degli «intergovernativi» finisse per prevalere dal magna degli umori più torbidi dell'antieuropismo. Ci sarà tempo, non tanto in verità, per riflettere e per prendere, se si vorrà, qualche contromisura per contrastare una insidiosa deriva che si muove, sotto traccia ma anche allo scoperto, contro le conquiste di cinquant'anni di Europa comunitaria.

A proposito di influenze americane Bush ha fatto pressione per l'ingresso della Turchia nella Ue ma l'operazione di lobbying è stata respinta al mittente.

Nel frattempo oggi da uno degli Stati con più forti pulsioni antieuropree e che ha rifiutato la moneta unica, muoverà i suoi passi l'Unione a 25 nazioni. Sotto le moderne e gelide strutture del «Bella Center», il Consiglio europeo, non senza contrasti di natura prevalentemente finanziaria, farà nascere la nuova Europa. L'Europa con altri 75 milioni di persone, l'Europa con 454 milioni di abitanti. L'Europa che confina con la Russia c'è già, per via della Finlandia. Questa sarà l'Europa che mette i piedi dentro quella che appena undici anni

fa era l'Unione sovietica. No, non è proprio roba da poco.

Nel gennaio del 1991 a Vilnius c'erano i carri di Mosca per le strade nell'estremo, vano tentativo di tenere attaccata la Lituania al resto dell'Urss. Tra qualche anno, il tempo che i loro dirigenti e funzionari s'attempino per la bisogna, a Vilnius si terranno riunioni nel nome dell'Unione europea. Lo stesso dicasi per Tallin o Riga, le altre due capitali del Baltico. Le bandiere a dodici stelle sventolerano presto, tra meno di due anni, sugli edifici pubblici di altri dieci repubbliche, le otto dell'Est e le due delle isole mediterranee coinvolte nella grande avventura, l'ancora separata Cipro e Malta. Il negoziato

per l'adesione non è stato ancora formalmente concluso perché i candidati fanno le bizze, puntano i piedi, vogliono un ingresso il più morbido possibile, senza ulteriori carichi, e gli abitanti attuali litigano tra loro esattamente per l'opposto, per limitare al massimo il costo dell'operazione allargamento.

Queste giornate di Copenaghen non saranno semplici. Si combatte a quota 40,1 miliardi di euro. Il costo fissato per l'allargamento nel periodo 2004-2006, due in meno rispetto a quanto era stato stabilito a Berlino, nel marzo del 1999, al momento dell'accordo sulle prospettive finanziarie e di «Agenda 2000». Si lotta accanitamente

sugli aiuti all'agricoltura: di meno ai vecchi ma quanto? di più ai nuovi ma quanto? Si disputa sui fondi strutturali, le risorse per le zone meno sviluppate e in ritardo di sviluppo. L'accordo deve arrivare. Ad ogni costo. La presidenza danese ha cercato di addolcire la pillola proponendo un aumento di 1,6 miliardi di euro. Ma ha scatenato forti reazioni di paesi «contribuenti netti», come la Germania. Prodi ha chiesto ai governi un atto di «generosità anche se condizionato dai limiti di bilancio».

Il presidente della Commissione, Romano Prodi, ha detto ieri di non sentirsi affatto «angosciato» per la prova imminente. «Sarà indubbiamente un vertice laborioso ma era prevedibi-

le. L'allargamento è troppo importante e non può essere compromesso da posizioni inflessibili e da problemi troppo particolari». Indubbiamente, dal maggio del 2004, l'Unione non sarà più la stessa. E all'orizzonte si profila l'arrivo di Bulgaria e Romania verso cui il summit dovrà precisare ulteriormente i passaggi per l'ingresso nel 2007 e la grande disputa sulla Turchia. Dentro o fuori? Ufficialmente non è questo il dilemma. Perché la Turchia è già un paese che ha ottenuto lo status di «candidato» all'Unione. Il contrasto, tra gli attuali governi, è sulla data in cui iniziare il negoziato. Prodi ieri ha ripetuto che l'Ue non ha cambiato idea e che non intende fare sgarbi gratuiti ai dirigenti di

Ankara: «Non è vero che usiamo un doppio standard per l'ingresso», ha tagliato corto. Il fatto è che la Turchia «non rispetta ancora i criteri» fissati proprio qui a Copenaghen quando, dopo la caduta del muro di Berlino, si decise di spianare il percorso ai paesi dell'Europa orientale e, per un verso l'altro, sotto l'influsso sovietico.

«Gli americani hanno fatto molte pressioni, ma saremo noi europei a decidere: di questo potete stare tranquilli». E di pressioni ce ne sono state certamente durante il colloquio telefonico fra il presidente Bush e il premier danese. È probabile che alla fine i capi di Stato e di governo si mettano d'accordo per offrire il 2005 come data d'avvio della trattativa dopo un esame dei criteri nel corso del 2004. Il summit, allargamento a parte, discuterà anche di politica internazionale e, dunque, non mancherà di affrontare la questione irachena e quella del Medio Oriente. All'ordine del giorno anche la politica d'immigrazione.

«Il presidente Berlusconi dice il portavoce dell'ambasciata israeliana - ha detto che l'Italia ha evitato negli ultimi mesi di incontrare rappresentanti palestinesi coinvolti in atti di terrorismo». A sciogliere l'enigma dovrebbe essere il diretto interessato. Ma ieri sera il premier ha deciso di non «parlare di politica». Aveva un impegno più pressante: seguire allo stadio di Dortmund - assieme a Schröder - l'incontro di calcio tra il Milan e il Borussia. Per le spiegazioni c'è tempo.

«Il presidente Berlusconi dice il portavoce dell'ambasciata israeliana - ha detto che l'Italia ha evitato negli ultimi mesi di incontrare rappresentanti palestinesi coinvolti in atti di terrorismo». A sciogliere l'enigma dovrebbe essere il diretto interessato. Ma ieri sera il premier ha deciso di non «parlare di politica». Aveva un impegno più pressante: seguire allo stadio di Dortmund - assieme a Schröder - l'incontro di calcio tra il Milan e il Borussia. Per le spiegazioni c'è tempo.

Amos Luzzato

«Europa, apri gli occhi: il terrorismo non è un affare israelo-palestinese»

La visita in Italia del presidente israeliano Moshe Katsav analizzata da un «osservatore» molto interessato e partecipe: Amos Luzzato, presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane.

L'Europa non può essere equidistante: bisogna prima di tutto fermare il terrorismo palestinese, perché solo dopo sarà possibile parlare di negoziati politici. È il messaggio lanciato dal presidente israeliano Moshe Katsav nella prima giornata della sua visita ufficiale in Italia. Condividi questa affermazione?

«Ritengo che la condizione di sospendere il terrorismo e la violenza è in sé più che giustificata. Perché è ovvio che sotto la minaccia del terrorismo, qualunque accordo politico potrebbe rischiare di essere respinto da un probabile referendum. D'altro canto, è vero che i palestinesi possono argomentare che altrettanto vale per loro relativamente alle misure che prende l'esercito israeliano nei Territori. Messe in questi termini le cose non sembrerebbero avere soluzione a meno che non si ricerchi a monte la ricostruzione di un minimo di fiducia reciproca tra le due popolazioni e, soprattutto, tra coloro che le rappresentano».

Katsav non ha risparmiato critiche molto dure nei riguardi di Arafat.

«Il presidente israeliano evidentemente ritiene che esista già adesso una possibilità di alternativa ad Arafat in termini moderati e pacifici. Non c'è dubbio che si potrebbe temere il contrario, vale a dire che l'alternativa ad Arafat potrebbe premiare i gruppi più estremisti e aggressivi. Quale sia il risultato di un indebolimento di Arafat dipende non tanto da scelte morali, quanto da valutazioni politiche, il che vuol dire da proposte politiche che sia pure non realizzabili in tempi brevissimi, vengano però delineate sin da questo momento dalle due parti direttamente interessate; ma io aggiungerei anche da altri soggetti politici come, ad esempio, l'Europa».

Israele accusa l'Europa di posizioni eccessivamente sbilanciate a favore dei palestinesi.

«Cambierei i termini del problema. Una delle cose dette da Katsav che più condivido è che l'Europa si comporta come se il problema del terrorismo fosse una questione interna israelo-palestinese. Sfortunatamente le cose non stanno più così, non se lo siano mai state in questi termini, di certo oggi la lotta al terrorismo non è un problema circoscrivibile al conflitto israelo-palestinese ma è divenuta una questione internazionale. A questo punto si pone la domanda se i Paesi euro-

pei non siano consapevoli o se preferiscono cullarsi nell'illusione che non si tratti di un problema di immediata attualità per l'Europa. Questo, sia chiaro, non significa incitare l'Europa ad una politica di muro contro muro né auspicare l'esercizio della forza sempre e comunque. Le cancellerie europee, l'Unione Europea sono chiamate ad esaminare anche le misure politiche, economiche e sociali da prendere per contrastare, isolare e sconfiggere il terrorismo. La cosa che non possono fare è comportarsi come se il problema non li riguardasse».

Domani (oggi, ndr.) il presidente Katsav incontrerà Giovanni Paolo II. La Santa Sede si è detta favorevole ad una pace fondata su due Stati e chiede uno statuto internazionale per Gerusalemme

«Quella sui due Stati è una posizione condivisibile a patto che si affermi con chiarezza che quello dei due Stati è un obiettivo valido a condizione che si tratti di due Stati pacifici e collaborativi. Il problema di Gerusalemme non credo che possa essere risolto attraverso una internazionalizzazione. Una tale prospettiva interesserebbe soprattutto il mondo cristiano che in questo momento è nettamente minoritario in Medio Oriente e, attraverso questa richiesta, si rischierebbe di accentuare il carattere religioso della contesa e così facendo la si renderebbe più difficile e si allontanerebbe la possibile di una soluzione stabile. Più in generale, ritengo che la posizione del Vaticano non possa essere unilaterale e debba prima di tutto puntare al raggiungimento di una tregua di armi nel tormentato Medio Oriente». u.d.g.

“ Il governo riferisce alla Camera: «Quegli ordigni sono stati messi per uccidere i poliziotti Rafforzate le misure di sicurezza in città»



Da ieri i magistrati che seguono le indagini sono sotto scorta Timori per la protesta del movimento: saranno due i cortei che attraverseranno il centro

Maura Gualco

ROMA Sugli attentati di Genova, il governo non sa nulla, si dice preoccupato e addebita per il momento le responsabilità dell'accaduto agli anarchici-insurrezionalisti. Facendo, tuttavia, attenzione a distinguere: una cosa è il terrorismo, l'altra è l'espressione democratica del dissenso. Ragion per cui la manifestazione nazionale del Movimento, programmata per sabato prossimo nel capoluogo ligure, è stata autorizzata e verrà attentamente vigilata dalle forze di polizia per evitare che frange violente possano creare disordini. Due saranno i cortei che sfileranno per le strade di Genova: quello dei no global che raggruppa le maggiori sigle (dal Social Forum a Rifondazione, Verdi, Cgil Liguria ecc); l'altro convocato dal centro sociale genovese "Immensa" al quale ha aderito la rete dell'autonomia.

In un'aula di Montecitorio semi deserta, il ministro degli Interni, Giuseppe Pisanu, esprimendo preoccupazione, ha risposto ieri al Question time sugli attentati alla questura di Genova. «Le caratteristiche dei due ordigni e i tempi di esplosione configurano un'azione terroristica verosimilmente destinata a colpire, anche mortalmente, gli agenti della questura di Genova». L'attentato, ha spiegato il titolare del Viminale, è stato rivendicato dalla "Brigata 20 luglio", una sigla riconducibile all'area anarco-insurrezionalista che è responsabile di numerosi altri attentati dinamitardi, attentati generalmente rivolti contro gli operatori delle forze dell'ordine, ma concepiti come azioni dimostrative per dare

Il pm Silvio Franz è stato caldamente invitato a lasciare la città durante il week-end



l'intervista

Gerardo D'Ambrosio

ex procuratore di Milano

DALL'INVIATA Susanna Ripamonti

GENOVA «Che sta succedendo a Genova? Vedo che i telegiornali parlano di nuovi allarme bomba al palazzo di giustizia... Sono notizie che non dovrebbero neppure uscire, perché rischiano di creare una psicosi, si fa da cassa di risonanza ai mitomani o a chi ha interesse a soffiare sul fuoco».

Gerardo D'Ambrosio, fino a due settimane fa procuratore di Milano, nell'ultimo decennio ha avuto spesso a che fare con gruppi e gruppuscoli dell'area anarco-insurrezionalista che a Milano sono stati protagonisti di micro-attentati che hanno provocato

un contenuto allarme. **Dottor D'Ambrosio, chi sono queste «Brigate 20 Luglio» e più in generale, cosa si sa di questa galassia anarco-insurrezionalista che ogni tanto riaffiora?** «La sigla "Brigate 20 luglio" è apparsa la prima volta nel febbraio scorso, quando rivendicò l'attentato al Viminale, ma credo che se ne sappia ben poco. Stando alle dichiarazioni contenute nella rivendicazione sembra appartenere a raggruppamenti anarco-insurrezionalisti che già alla fine degli anni '80 iniziarono a firmare attentati dinamitardi, sempre di carattere dimostrativo. Si tratta di grup-

pi che non hanno una struttura e un collegamento organico, in cui molto è lasciato all'iniziativa personale». **Questo significa anche che dietro alla generica definizione di anarco-insurrezionalisti può nascondersi di tutto?** «L'assenza di strutture e collegamenti all'interno di queste formazioni lascia minore spazio alle indagini, perché si lavora su un universo frammentario ed eterogeneo. Ma naturalmente chiunque può inserirsi in questo gioco e questo elemento di forte ambiguità è un ulteriore fattore di rischio».

Tutti concordano sul fatto che c'è stato un salto di qualità que-

sotto scorta. E il pm Silvio Franz è stato "caldamente" invitato a lasciare la città durante il week-end quando a Genova si svolgeranno le manifestazioni.

Poi, il ministro è passato ad altro: i cortei di sabato prossimo. «Nella riunione di coordinamento svoltasi presso la prefettura di Genova - ha spiegato Pisanu - sono state decise apposite strategie operative per garantire il regolare svolgimen-



Il controllo degli artificieri sulle borse abbandonate a fianco al Palazzo di Giustizia di Genova Luca Zennaro/Ansa

si cerca un testimone

Genova a nervi tesi decine di falsi allarmi

DALL'INVIATA

GENOVA Il «Palazzaccio» di Genova reagisce con inquietudine e nervosismo anche alle consuete provocazioni che sono di ordinaria amministrazione. La telefonata di un mitomane basta a far scattare l'allarme bomba, il passa parola di aula in aula, l'ordine di sgombrare gli uffici. Due valigie abbandonate in un giardino (che poi si sono rivelate l'innocuo bagaglio di un clochard) hanno mandato in fibrillazione le forze dell'ordine, che non sottovalutano nessun segnale. C'è la convinzione che gli autori di l'attentato di domenica notte possano colpire ancora e sono scattate le contromisure. Il palazzo di giustizia è una cittadella assediata, presidato giorno e notte dai blindati della polizia. I magistrati che seguono l'inchiesta sulle bombe e il pool ch e ha chiesto gli arresti per i violenti del G8 non hanno scorte, ma da ieri hanno almeno una tutela di angeli custodi che li seguono negli spostamenti casa-lavoro. In questo clima, accompagnato da tre uomini di scorta, è arrivato ieri in procura il pm Stefano D'Ambrosio che a Milano si è occupato delle indagini sulla catena di attentati che si sono verificati dall'inizio degli anni '90. Anche lì erano apparse sigle che gli inquirenti avevano classificato come appartenenti all'area anarco-insurrezionalista, termine non autoctono, ma coniato dagli

addetti ai lavori.

Le indagini hanno fissato qualche punto fermo. Gli inquirenti sono convinti dell'esistenza di un basista genovese, anche se le prime perquisizioni sono state un buco nell'acqua. L'altra notte la Digos ha fatto visita a un giovane che prima del G8 era stato trovato in possesso di esplosivo, ma l'operazione ha dato esito negativo, come dicono in questura. Una decina di utenze fisse e cellulari sono sotto controllo, ma soprattutto si cerca di ricavare, attraverso i tabulati della telefonia mobile una spece e di mappatura. Se gli attentatori hanno commesso l'errore di fare telefonate prima o dopo l'attentato, i ripetitori potrebbero tradirli, segnalando codici e numeri telefonici dei cellulari utilizzati nell'area dei giardini Coco, nella fascia oraria in cui hanno operato.

Si cercano testimoni soprattutto tra i frequentatori notturni di questi giardini, che sono un luogo di incontro di coppie gay. E in questo ambiente che si cercano testimonianze. Altra pista, l'esplosivo. Si tratta di dinamite, che potrebbe essere stata reperita nelle cave non distanti da Genova, dal basso Piemonte alle Apuane. E si stanno visionando anche le immagini sfuocate riprese dalle telecamere a circuito chiuso della questura, che riprendono parzialmente i giardini Coco e il luogo dove è esplosa la seconda bomba.

S.R.

Parla il magistrato che ha guidato il pool della più grande procura italiana: «Vogliono alimentare la tensione, ma non sono preparati»

«Hanno alzato il tiro, ma restano dilettanti»

«Non ho nessun elemento per dirlo, mi limito a constatare che hanno fatto male i conti. Sicuramente seguono le consuete strategie del terrorismo: nei momenti di elevata tensione sociale c'è sempre stata la voglia di esasperare gli animi con gli attentati. Adesso c'è la Fiat, con migliaia di lavoratori che al posto della tredicesima hanno ricevuto la lettera che li mette in cassa integrazione. C'è lo scontro per la devolution, a Genova ci sono stati questi arresti e ci sono altre in-

chieste sui fatti del luglio scorso che stanno per chiudersi. E sempre in situazioni di tensione sociale di questo tipo che rispunta il terrorismo». **Lei dirigeva la procura di Milano quando si fecero indagini sugli anarchici insurrezionalisti. Esiste una banca dati, un coordinamento tra le procure che consenta di mettere a confronto le informazioni raccolte nelle diverse inchieste condotte in Italia?** «Purtroppo non esiste niente di tutto questo. Io ho sempre sostenuto che in Italia era necessario creare una struttura come la Direzione nazionale antimafia anche per le indagini sul

terrorismo e una banca dati nazionale. Esiste un coordinamento per le forze di polizia, ma i canali di comunicazione tra le procure sono molto imperfetti. Ci vorrebbe una struttura come la Dna: credo che anche per il terrorismo si debba far tesoro delle esperienze fatte nella lotta alla criminalità organizzata, che ha dato o buoni risultati, si devono utilizzare gli stessi metodi investigativi. Noi a Milano avevamo creato un pool anti-terrorismo che ci ha consentito di analizzare il fenomeno, almeno per quanto riguarda l'area milanese, in tutte le sue connessioni. Lo stesso coordinamento sarebbe necessario a livello nazionale».

«Purtroppo non esiste niente di tutto questo. Io ho sempre sostenuto che in Italia era necessario creare una struttura come la Direzione nazionale antimafia anche per le indagini sul

terrorismo e una banca dati nazionale. Esiste un coordinamento per le forze di polizia, ma i canali di comunicazione tra le procure sono molto imperfetti. Ci vorrebbe una struttura come la Dna: credo che anche per il terrorismo si debba far tesoro delle esperienze fatte nella lotta alla criminalità organizzata, che ha dato o buoni risultati, si devono utilizzare gli stessi metodi investigativi. Noi a Milano avevamo creato un pool anti-terrorismo che ci ha consentito di analizzare il fenomeno, almeno per quanto riguarda l'area milanese, in tutte le sue connessioni. Lo stesso coordinamento sarebbe necessario a livello nazionale».

Iblio Paolucci

12 dicembre 1969, quel giorno iniziò la strategia della tensione. Tanti processi, ma i mandanti non sono stati mai realmente individuati

Strage di Piazza Fontana, trent'anni di ostacoli per la verità

Trentatré anni da quel terribile pomeriggio del 12 dicembre 1969 e questo è il primo anniversario senza Pietro Valpreda, l'anarchico sbattuto in prima pagina come esecutore della strage di piazza Fontana, scomparso nel luglio scorso. Da pochi giorni, inoltre, è andato in pensione il Procuratore della Repubblica Gerardo D'Ambrosio, al quale vennero affidate le indagini su quel massacro. Intere generazioni sono passate d'allora e il quadro politico è radicalmente mutato. La strage, che dette inizio alla strategia della tensione, è rimasta sostanzialmente impunita, nel senso che non ha avuto sbocchi definitivi riguardo ai mandanti. Ciò perché sin da subito prefetto e questore di Milano e ministro degli Interni si adoperarono per ostacolare l'accertamento della verità. La prova è contenuta in due telegrammi che i magistrati inquirenti di Milano, a cinque anni dai fatti, sco-

prirono nella montagna dei documenti processuali. Il primo, inviato al presidente del consiglio dei ministri, firmato dal prefetto, Libero Mazza, a poche ore di distanza dal massacro, affermava: "Ipotesi attendibile che deve formularsi indirizza indagini verso gruppi anarchici aut frange estremiste. Est già iniziata previe intese Autorità giudiziaria vigorosa azione rivolta ad identificazione et arresto responsabili". Tutto falso. Il secondo telegramma, trasmesso il 13 dicembre alle polizie europee, firmato dal ministro Franco Restivo, diceva: "In questo momento non possiamo alcuna indicazione valida riguardo ai possibili autori del massacro, ma noi dirigiamo i

nostri primi sospetti verso i circoli anarchiceggianti". Può stupire, allora, che dopo queste autorevoli indicazioni, vengano arrestati prima il ferroviere Giuseppe Pinelli, anarchico, e poco dopo il ballerino Pietro Valpreda, pure anarchico? Il diavolo, però, fa le pentole ma a volte si dimentica i coperchi. Il 15 dicembre si accavallarono una serie di fatti. Al mattino i funerali delle vittime. Nella piazza migliaia e migliaia di lavoratori e di studenti, che sfidano il gelo di una giornata freddissima e grigia sul sagrato per impedire possibili provocazioni. Nelle stesse ore Valpreda viene arrestato nei corridoi del Palazzo di Giustizia di Milano e, dopo una sosta nella

questura, viene portato a Roma, dove, espropriato il giudice naturale, è stata trasferita l'inchiesta. Nella notte fra il 15 e il 16 dicembre, Pinelli precipita da una finestra del quarto piano della questura e muore. A tamburo battente, l'allora questore, Marcello Guida, convoca una conferenza stampa e accusa Pinelli di complicità nella strage. Ma nella stessa giornata Guido Lorenzon si reca nell'ufficio del Pm Pietro Calogero di Treviso per rendere una sconvolgente testimonianza, che porta a orientare le indagini sulla strage in tutt'altra direzione. Amico di Giovanni Ventura, Lorenzon riferisce al magistrato le confidenze da lui ricevute, stando alle quali

a preparare e ad attuare la strage sono stati elementi dell'organizzazione di estrema destra "Ordine nuovo", che fanno capo, a Padova, a Franco Freda. Si apre così un'inchiesta parallela che, trasferita a Milano per competenza territoriale, viene assegnata al giudice D'Ambrosio, pubblici ministeri Emilio Alessandrini e Luigi Fiasconaro. A Roma, l'inchiesta si conclude con il rinvio a giudizio degli anarchici, ma il processo, appena iniziato, viene sospeso perché la Corte riconosce la competenza di Milano. Decisione giusta ma nullificata dalla richiesta della legittima sospensione, avanzata dall'allora Procuratore della Repubblica De Peppo e accolta dalla Corte di Cassazione, che spediì il

processo a Catanzaro. Nel capoluogo calabrese viene inviata anche l'inchiesta milanese. D'Ambrosio ricorda che l'inchiesta venne tolta "proprio quando ci stavamo avvicinando alla verità, avendo capito che la chiave di volta delle indagini erano i servizi segreti, per cui cominciammo a interrogare Aloja, Miceli, Maletti, Henke e altri dirigenti dello Stato maggiore della difesa e del Sid". Ma questo segnò la fine dell'istruttoria. Grande amarezza - osserva D'Ambrosio, oggi oggetto di attacchi indecenti da parte di Berlusconi - "perché avevo vissuto, sia pure da ragazzo, la Resistenza e la Liberazione e avevo seguito con grande passione le cronache della

Costituyente, ed ecco che mi trovavo di fronte a comportamenti istituzionali pericolosi per la democrazia". Di tali comportamenti - è bene ricordare - non furono vittime soltanto i milanesi. Anche al giudice istruttore padovano Giovanni Tamburino venne tolta l'inchiesta sulla "Rosa dei venti", dopo l'arresto del generale Vito Miceli. Anche al giudice istruttore torinese Luciano Violante venne sottratta l'inchiesta sul cosiddetto golpe bianco di Edgardo Cognigni. Non si voleva l'accertamento di verità. Gli ultimi esiti processuali sulla strage di piazza Fontana, con le condanne all'ergastolo di Delfo Zorzi, Giancarlo Rognoni, Carlo Maria Maggi, tutti esponenti di "Ordine nuovo", forniscono la piena conferma delle risultanze istruttorie del '74 raggiunte da Alessandrini e D'Ambrosio. Non gli anarchici, ma i terroristi di destra, pilotati dai servizi segreti, vollero quella ed altre stragi per impedire un mutamento degli equilibri politici.

Maria Zegarelli

ROMA Il ministro degli Interni Giuseppe Pisano ha scritto al collega agli esteri, Franco Frattini, ancora fresco di nomina, chiedendo un incontro, quanto prima. Il punto all'ordine del giorno è ultimo pastrocchio combinato da un governo che ormai è sempre più costretto a improvvisare: gli immigrati in attesa di permesso di soggiorno che vorrebbero, durante le vacanze di Natale, andare a trovare i loro cari nei paesi di origine. Non possono uscire dall'Italia, loro che avevano fatto i salti mortali per entrarci. Sono «blindati» nei confini tricolore fino a quando non avranno il permesso. Se escono non rientrano. Quindi la domanda del governo, pressato da uno dei partiti che ne fanno parte, l'Udc, è: come risolviamo questa storia? Soprattutto di fronte alla previsione, questa sì certa, dei tempi d'attesa per la conclusione della sanatoria: un anno, se va bene. La Lega, come al solito, sulla questione taglia corto, la risposta pronta in tasca, con relativa dose di tatto: «Che nessuno si sogni di trasformare il cedolino postale (l'unico pezzo di carta, non nominativo, di cui sono dotati gli aspiranti regolari, ndr) in passaporto, perché non saremo mai in grado di sapere se chi è uscito corrisponde a chi rientrerà e daremo il via al supermercato del cedolino nei loro paesi di origine. Chi vuole uscire, esca, sapendo che non rientrerà mai più in Italia». Liquidata così la questione, il vicepresidente del Senato. Aggiungendo: «Chi si festeggia Maometto il 25 dicembre?».

Non è così per l'Udc: Luca Volontè giusto l'altra sera durante la trasmissione Shukran del Tg3 aveva rassicurato: «Il governo sta cercando la soluzione per garantire agli immigrati in attesa di regolarizzazione di rientrare nei rispettivi paesi per le prossime feste». Concetto ribadito anche ieri, per telefono: «Mi sembra l'unica posizione di buon senso da assumere. D'altra parte - ha spiegato - non è colpa degli immigrati se le procedure burocratiche sono così lunghe». Insomma, non possiamo trasformarli in ostaggi, obietta il capogruppo dell'Udc alla Camera. Ma con la Lega come la mettiamo? «La Lega ha mal digerito l'emersione dal nero di 700mila immigrati e probabilmente è ancora arrabbiata

“ Sono settecentomila gli stranieri che aspettano di esser convocati dalle Questure per ottenere i permessi, finora ne sono stati rilasciati 30



Pisanu convoca Frattini: fino a quando le regolarizzazioni non saranno perfezionate non potranno lasciare l'Italia. E di questo passo si prevedono tempi lunghi ”

Immigrati in ostaggio per le feste di Natale

La Lega minaccia: chi parte non potrà rientrare. E sul pasticcio sanatoria è scontro nel governo

per questo. Ma la nostra posizione è sempre stata un'altra: per noi è un successo della Bossi-Fini la richiesta di regolarizzare 700mila immigrati. Per loro è il contrario. Adesso, di fronte a questo problema, spetta ai tecnici del ministero dell'Interno e degli Esteri trovare una soluzione e trovarla in

tempi brevi, prima di Natale, per permettere a chi vuole di tornare per un breve periodo nel loro paese. Capisco che è difficile, ma bisogna fare un miracolo. E dato che il dispensatore di miracoli principale è proprio il premier, l'Udc non dispera. Il sottosegretario agli Interni, Al-

Immigrati alla stazione Termini di Roma. Luciano Del Castillo/Ap



la storia

La speranza di Paola Tornare dai miei figli

ROMA Ogni giorno quando si alza, presto, molto presto, sbircia nella cassetta della posta. Paola, rumena, 34 anni, badante presso una famiglia di Monteverde, aspetta la raccomandata che le comunica l'appuntamento con il futuro. Un futuro da immigrata regolare, non clandestina, in Italia. La aspetta per due motivi. Il primo: avere quel benedetto permesso di soggiorno che agogna da due anni, da quando è arrivata qui dopo aver sborsato 1300 euro per guadagnarsi l'ingresso clandestino. Il secondo: poter tornare in Romania, per un breve periodo, magari un mese, dopo 24 di assenza, e riabbracciare i suoi due figli, di cinque e dieci anni.

Racconta: «Insieme alla signora Iride abbiamo presentato la domanda di regolarizzazione il 10 settembre, i documenti sono tutti a posto. Adesso vorrei potermi prendere una pausa, un mese, per stare con i miei figli, mio marito, mia madre. Lo scorso giugno mi hanno telefonato per comunicarmi che mio padre, Teodor, era morto. L'ho pianto da qui, non sono potuta andare perché non sarei rientrata mai più».

È stata fortunata, Paola. Ha trovato un posto di lavoro come badante, i suoi datori di lavoro, che poi sono due donne, non appena hanno avuto l'opportunità hanno iniziato l'iter per regolarizzarla: sin dal primo giorno di lavoro

l'hanno ospitata in casa. È diventata una di loro. Iride ad ogni compleanno dei bambini le regala dei soldi, Paola acquista tutto quello di cui hanno bisogno e fa un grande pacco. Spedisce, telefona e si assicura che sia arrivato. «Mi manca la mia famiglia», dice. Tutto è appeso al calendario: se la chiamano anche entro il 20 dicembre, può farcela. E dato che ha presentato la domanda il primo giorno utile, il 10 settembre, dovrebbe essere tra i primi ad essere convocati, se tutto va come dovrebbe andare. Ma considerando che a Roma gli sportelli sono soltanto due, non è detto che i tempi siano così celeri. Quindi è meglio non illudersi troppo. Nel frattempo ha pensato ai regali da comprare. Iride comunque l'ha tranquillizzata: «Quando arriverà il permesso di soggiorno, in qualunque momento, partirai».

D'altra parte di pazienza ne ha tanta Paola: ha seguito, insieme ad Iride, il lungo travaglio della legge Bossi-Fini. Si è disperata quando sembrava tutto perso, ha tirato un respiro di sollievo quando alla fine l'Udc ha avuto la meglio e le colf e le badanti hanno ottenuto la possibilità della regolarizzazione.

Due anni fa, quando stava ancora in Romania, con suo marito - che oggi lavora nel suo paese come operaio in una fabbrica agricola - parlarono a lungo. Chi doveva partire tra loro due? Alla fine le notizie che arrivavano dall'Italia erano chiare: le donne avrebbero avuto molte più opportunità perché c'era una grande richiesta di colf e badanti. Così Paola fece le valigie. Per un sogno: una casa di proprietà e la possibilità di far studiare i suoi figli.

m. ze.

fredo Mantovano, di An, non lascia molti margini: «Stavolta non è possibile intervenire». Spiega, in buona sostanza, che non ci sarà nessuna circolare con nessuna indicazione per le modalità di espatrio temporaneo. Potrà uscire dall'Italia solo chi avrà ottenuto il permesso di soggiorno prima di Natale. Tutti gli altri «dovranno fare un piccolo sacrificio e aspettare la convocazione presso gli sportelli della prefettura».

L'opposizione, nel frattempo, ha presentato un'interpellanza urgente al ministro Pisano - prima firmataria Cinzia Dato, della Margherita, siglata dal capigruppo dell'Ulivo e dal Prc -, chiedendo risposte concrete. «Siamo in presenza di una grave violazione dei diritti di questa persona: il testo di legge prevedeva che al massimo entro trenta giorni sarebbe stata espletata

l'istruttoria per ottenere la carta di soggiorno, invece solo il 10% delle domande di emersione sono state esaminate. È questa l'integrazione che il governo vuole?», si legge nel documento. La proposta è di rilasciare permessi temporanei «nel più assoluto rispetto dei diritti umani e dei lavoratori». Impossibile, fanno sapere dal Viminale, dove l'unica novità è la notizia di un incontro al vertice per ora solo in agenda, per affrontare la questione. La situazione attuale è grosso modo la seguente: a Roma ci sono soltanto due sportelli aperti (per 97mila domande), entro la fine di gennaio se ne aggiungeranno altri dieci. Nel resto d'Italia si procede con le forze che ci sono, inadeguate rispetto al gran numero di domande presentate. Si ricorrerà al lavoro interinale: saranno assunte a tempo determinato, sei mesi, 1200 persone che saranno dislocate nei vari sportelli delle prefetture. Dipenderanno in parte dal Ministero del Lavoro e in parte da quello degli Interni, saranno concentrate nelle Regioni dove è maggiore la richiesta di regolarizzazione - tra le quali non compaiono né Sardegna, né Puglia - e una volta esaurite le pratiche lì, si sposteranno in dove ci sarà emergenza. Proprio in queste ore sono al lavoro dipendenti del dipartimento territoriale per definire la mappatura delle regioni in affanno. Nel migliore dei casi in alcuni sportelli, polifunzionali, tutto sarà concluso in 6 mesi. Per il resto, le previsioni raccontano di dodici mesi e più di lavoro intenso.

FIAT PUNTO 3/5 p
Vari allestimenti
Da Euro 7.200 III

Da : anticipo ZERO* +
15 rate x 71€

FIAT PALIO 5 p
Weekend
Da Euro 9.450 III

Anticipo : ZERO* +
15 rate x 92,50€

FIAT Doblò Cargo
KM 0

Da : Anticipo ZERO* +
15 rate x 114,50€

FIAT Multipla
110 Jtd 5x/Bipower 100 5x
KM 0

Da : Anticipo 2.750 Euro* +
15 rate x 141€

FIAT Marea 1.6 5x
Berlina 5x/Wagon
Aziendali
KM 0

Da : Anticipo ZERO* +
15 rate x 88,50€

Vetture Aziendali e Km 0 eccezionale Autunno Eurotoscar
www.eurotoscar.it

FIAT Barchetta
1.8 16v Naxos
Euro 16.000 III
KM 0

Anticipo 1.550 Euro* +
15 rate x 141€

FIAT Ducato 10
1.9 Td
KM 0

Da : Anticipo 2.750 Euro* +
15 rate x 141€

Daewoo LEGANZA
2.0 CDX
Cambio automatico Full Optionals Nuova

Da : Anticipo 4.050 Euro* +
15 rate x 141€

Lybra 1.9 JTD
Berlina Station Wagon
KM 0

Da : Anticipo 5.250 Euro* +
15 rate x 141€

156 1.8 T.S./1.9 Jtd
Berlina Sportwagon
KM 0

Da : Anticipo 3.450 Euro* +
15 rate x 141€

Saab 9-3 Cabrio
2.0 T 150cv S
Euro 28.900 III
KM 0

Anticipo 14.450 Euro* +
15 rate x 141€

SAAB 9-5
Berlina Wagon
KM 0

Da : Anticipo 15.050 Euro* +
15 rate x 141€

FIAT Stilo 1.6
Active
KM 0

Da : Anticipo ZERO* +
15 rate x 132,50€

Pajero Sport
GLS Autocarro
Autocarro 8 posti Iva detraibile
KM 0

Anticipo 14.950 Euro* +
15 rate x 141€

Mitsubishi L200
Club Cab
Pickup
KM 0

Anticipo 6.550 Euro* +
15 rate x 141€

Hyundai Santa Fe
4WD CRDI Plus
KM 0

Anticipo 7.950 Euro* +
15 rate x 141€

Solo da Eurotoscar

Aperti Sabato e Domenica Tutto il giorno

Dove viaggia la convenienza
Via Fiorentina, 214/218 - 56121 PISA
Tel. 050 981741 r.a. - Fax 050 3163143
Em@il : eurotoscar@eurotoscar.it

* + rata finale Tan 9,97% Taeg 12,81%

La risoluzione vincolante per il Parlamento è stata presentata da Garagnani. La Moratti dovrà «controllare» i testi. I Ds: cose da regime

Libri di storia col visto di governo

Blitz di Forza Italia alla Camera: basta con la storiografia scritta dai comunisti

Massimo Solani

ROMA Sui manuali di storia via libera alla controriforma. La Casa delle Libertà, infatti, ha approvato ieri in commissione cultura della Camera una risoluzione vincolante per il governo in cui si impone al ministero dell'Istruzione il compito di controllare che nelle scuole italiane la storia contemporanea sia insegnata «secondo criteri oggettivi rispettosi della verità storica» e attraverso «l'utilizzo di testi di assoluto rigore scientifico che tengano conto di tutte le correnti culturali e di pensiero». Una decisione senza precedenti, quella di ieri, con la quale giunge a pieno compimento il teorema avanzato due anni fa dal presidente della Regione Lazio, Francesco Storace, portabandiera della crociata contro i manuali di storia «fazio-si e marxisti».

La risoluzione, presentata da Fabio Garagnani e firmata da tutti i deputati di Forza Italia in commissione, nonché dai capigruppo dei partiti del centro destra (Giovanna Bianchi Clerici della Lega, Alessio Butti di An e Michele Ranielli dell'Udc), è stata ap-

provata dopo un imbarazzante dibattito durante il quale il presidente della commissione Ferdinando Adornato, anche lui di Forza Italia, ha invano tentato una mediazione senza riuscire però ad evitare di essere travolto dalla furia «di rinnovamento» dei propri colleghi di coalizione, che di ritirare il documento proprio non ne hanno voluto sapere. Una necessità, hanno spiegato saggiamente alcuni parlamentari del centro destra, che nasce da esigenze ineludibili. Tanto per capirci: per Guglielmo Rositani di An, la colpa di tutto questo, altro non è, che della Democrazia Cristiana che «ha avuto la responsabilità storica di aver consentito al Pci di svolgere un ruolo egemonico nella storiografia degli ultimi 50 anni»; o ancora: secondo Alessio Butti, anche lui di An, responsabili della situazione attuale sono le case editrici e gli autori di libri di testo di storia la cui colpa è quella «di aver alimentato le tensioni, latenti e mai sopite, che in Italia durano da cinquant'anni e che hanno offerto a intere generazioni il pretesto per tremendi scontri».

Insomma dopo due anni di gestazione a corrente alterna, l'idea di bloccare in qualche modo la circolazione dei libri di testo tacciati di marxismo è finalmente arrivata a compimento. Comprensibile quindi che la decisione di ieri abbia scatenato una vera rivolta fra i partiti del centro sinistra, che all'unanimità hanno sottolineato come queste misure ricordino in ma-

niera preoccupante le usanze ed i costumi dei più bui regimi totalitaristici del passato. «Credo che si debba stigmatizzare e denunciare l'arretratezza culturale e l'oscurantismo di questa risoluzione e chiedo che ci sia un'immediata presa di posizione di chiara-

mento da parte del ministro dell'Istruzione - ha commentato il segretario dei Ds, Piero Fassino -. La risoluzione fatta approvare dalla Casa delle libertà in Parlamento è sconcertante e assolutamente inaccettabile perché non si è mai visto in nessun paese democra-

co che si invochi il controllo politico da parte del Governo sulla scelta dei libri di testo che in qualsiasi società civile è una responsabilità degli insegnanti». Dura anche la reazione di Andrea Colasio, capogruppo della Margherita in commissione cultura:

«Se non ci trovassimo dinanzi ad un atto di inaudita gravità che lede i più elementari principi di libertà - ha commentato - verrebbe davvero da ridere per la risoluzione approvata dalla maggioranza. Secondo questi sedicenti liberali compete al governo di

stabilire se un manuale di storia sia rispettoso della verità storica. Neanche il Minculpop - ha concluso Colasio - aveva osato tanto». Una valutazione cui si è aggiunto anche il segretario dei Comunisti italiani, Oliviero Diliberto, secondo cui si è consumata «un'altra grave rottura costituzionale: la libera circolazione del pensiero e delle idee. Quella della maggioranza è stata una scelta degna di un regime autoritario e non di una nazione libera e democratica».

Critiche contro la decisione della maggioranza, inoltre, sono arrivate anche dai sindacati della scuola. Secondo Enrico Panini, segretario della Cgil Scuola, la risoluzione approvata «costituisce un attacco alla libertà di insegnamento sancita dalla Costituzione italiana; un attacco alla libertà di apprendimento degli alunni e degli studenti. È inaccettabile - ha concluso - che si voglia piegare la scuola al rispetto di una verità della quale governo e ministero si fanno garanti». Una critica condivisa anche dal coordinatore nazionale della Gilda Alessandro Ameli secondo cui la risoluzione «ignora le regole più elementari della democrazia e del pluralismo».



Scelta dei libri di testo
Alessandro Bianchi/Ansa

An: la colpa è della Dc che ha lasciato al Pci l'egemonia sulla storiografia italiana degli ultimi 50 anni



L'Ulivo: neanche il Minculpop aveva osato tanto. Minata la libertà costituzionale alla circolazione delle idee

Ordinario all'Università di Firenze: come uomo di destra dico che sbagliano Cardini: «Spero non vogliano imporre una verità di Stato»

ROMA Professor Cardini, a cosa punta il centro destra con questa risoluzione? È solo, come dicono, una doverosa campagna contro i manuali faziosi?

«Questa maggioranza si accontenta di poco, vuole che i libri di storia parlino più dei delitti del comunismo e del- le foibe e un po' meno dei lager nazi-fascisti. Ma che si accomodino pure, si trovino autori ed editori e si facciano questi manuali. Lamentano una egemonia degli autori di sinistra, ma bisogna chiedersi il perché di tutto questo. Forse perché le forze di destra più che alla cultura si sono interessate a ramazzare voti in parrocchia e a sedersi nei consigli d'amministrazione delle banche? Se le cose stanno così, come si pensa di porre rimedio, istituendo delle commissioni di censura piovute dall'alto? Nessuno storico accetterebbe mai di farne parte. Il discorso è: se si ha intenzione di fare in modo che

Si accontentano di poco... Vogliono libri di storia che parlino più dei mali del comunismo e meno dei lager

nelle scuole non arrivino manuali di bassa qualità scritti solo per fare soldi, che ben venga. Ma è veramente questo lo scopo? Ho l'impressione che se questo progetto esce dai banchi della Casa delle Libertà sia ispirato soltanto alla volontà di far circolare elementi di revisione della eccesiva condanna dei movimenti fascisti rispetto a quelli comunisti. Questa idea, insomma, mira semplicemente alla correzione di alcuni contenuti e come storico più che come uomo di centro destra dico che è una operazione mal guidata, mal diretta, frutto di una interpretazione poco scolastica e per niente scientifica. Non si fa storia partendo dal principio meno lager più foibe».

«Eppure la risoluzione approvata parla di «testi di assoluto rigore scientifico che tengano conto di tutte le correnti culturali e di pensiero».

«La lotta contro i manuali ideologicamente impostati è una lotta contro i mulini a vento. Ciò che all'esterno può sembrare ideologia in realtà è solo un metodo esegetico. Un buono storico non fa ideologia, perché l'esegesi e l'interpretazione fanno intrinsecamente parte del metodo storiografico. Pensarla in maniera diversa significa avere una con-

cezione bignamesca della storia e non conoscerla nemmeno. Il problema è che non vedo come si possa verificare la scientificità di un testo, perché non può esistere nessuna obiettività da rispettare. Lo ripeto, l'esegesi storica è frutto di una interpretazione e come tale non esiste una verità canonica da controllare, perché la storia è una materia meno pura e scientificamente verificabile delle altre. Se commissioni di controllo devono esistere, e potrebbe anche essere una buona idea, queste dovrebbero limitarsi soltanto alla verifica dell'apparato narrativo di un testo, ovvero alla sua completezza, al suo aggiornamento e alla sua chiarezza espositiva. Diversamente da questo obiettivo non c'è commissione che possa valutare una verità storica obiettiva e superiore».

L'opposizione denuncia un tentativo pericoloso di riscrittura della storia.

«Una commissione seria potrebbe funzionare soltanto se esiste una verità di stato che si voglia imporre alle scuole e mi sembra, o meglio mi auguro, che non sia questo il caso. Una commissione per essere utile dovrebbe ospitare al suo interno esponenti delle varie scuole di esegesi, di modo che si possa dare un giudizio limitato alla chiarezza e alla correttezza dei manuali. Servirebbero insomma professionisti seri e non uomini con tessere di partito. Ma anche quando mi piacerebbe vedere cosa potrebbe succedere in questi organismi. Immagino che in piccolo possano verificarsi le dinamiche da "Arsenico e vecchi merletti" di quando ad esempio si sceglie il Cda della Rai».

ma.so.

Ordinario all'Università Roma Tre: pensano che la storia sia solo Hitler e fascismo Villari: «Inutile propaganda I criteri li decidiamo noi»

ROMA Professor Villari, con la risoluzione approvata il ministero dell'Istruzione sarà chiamato a vigilare sull'insegnamento della storia, assicurando l'uso di «testi di assoluto rigore scientifico che tengano conto di tutte le correnti culturali e di pensiero».

«Il ministero dell'Istruzione elabora da sempre i programmi scolastici e in base a questi vengono scelti i testi adottati nelle scuole. Per una funzione di controllo come quella auspicata dalla risoluzione ci sarebbe bisogno di una commissione creata ad hoc e soprattutto formata da storici ed esperti, non certo da funzionari ministeriali. E poi come fa una commissione a stabilire un criterio valido per tutti?»

rebbe bisogno di una commissione creata ad hoc e soprattutto formata da storici ed esperti, non certo da funzionari ministeriali. E poi come fa una commissione a stabilire un criterio di valutazione che sia valido per tutti? Non dimentichiamo che esiste una importante autonomia e libertà di ricerca, mi chiedo quindi organo può decidere come devono essere

i manuali scolastici. I criteri di libertà ed obiettività scientifica devono essere lasciati agli estensori dei testi di storia, non possono essere imposti».

Quindi nemmeno lei è d'accordo con la decisione della commissione cultura della Camera.

«Sulla base di quanto so della risoluzione approvata alla commissione cultura non posso che essere in linea di principio d'accordo. Certo, poi conosco benissimo la polemica sui libri di storia faziosi scatenata da Storace e rilanciata dalla maggioranza. Ma se mi si chiede un parere come storico e come docente universitario io devo partire da questo dato di fatto, e cioè che la storia contemporanea deve essere insegnata in modo obiettivo e scientificamente attendibile. Certo però che bisogna fare delle distinzioni importanti ad esempio su ciò io intendo per storia contemporanea, che di certo non è quello che intendono questi signori. Coloro che propongono questa risoluzione ritengono che la storia contemporanea sia soprattutto storia del fascismo o del comunismo, di Stalin o di Hitler e Mussolini. Mi spiace ma non so-

no d'accordo perché innanzitutto bisogna andare indietro fino al settecento e poi perché la storia contemporanea non è soltanto storia delle ideologie o della politica, ma è ben altro».

Una risoluzione giusta in linea di principio, dice, ma la scuola italiana aveva bisogno di un tale atto? E quali scenari potrebbero aprirsi adesso?

«Vuole sapere se c'era bisogno di questa risoluzione? Bhè, le rispondo che non ce n'era la minima necessità. Anche perché detto francamente non servirebbe assolutamente a nulla. Nessuno può imporre una censura sui libri di testo. È un atto assolutamente propagandistico, insomma, anche se parte da una indubbia esigenza di obiettività dei manuali. Questa risoluzione è però una dichiarazione di principio che in pratica non ha alcun senso e nessuna possibilità di realizzazione se non lasciando le cose esattamente come stanno, ovvero lasciando ai professionisti che scrivono i libri e i manuali la possibilità di farlo nel modo migliore possibile e ai docenti di storia di saper utilizzare con intelligenza, insieme con gli studenti, gli stessi testi. E poi paradossalmente lo stesso controllo si potrebbe imporre all'insegnamento di materie quali la filosofia, le lettere, la fisica o anche la matematica. Anche in queste discipline, infatti, esistono diversità di opinioni e di interpretazioni, e allora ritorneremmo a forme di scuole confessionali come erano quelle dei secoli passati o della controriforma».

ma.so.

Da oggi si pagano 2 euro per ogni farmaco e fino a 50 per le prestazioni di pronto soccorso giudicate «non urgenti». L'opposizione: «È il fallimento del modello Formigoni»

Regalo di Natale ai malati: la Lombardia reintroduce il ticket

Vittorio Locatelli

MILANO «Forme di compartecipazione alla spesa sanitaria con l'applicazione di ticket su farmaci, prestazioni "inappropriate" di pronto soccorso e prescrizioni diagnostiche». Un bel regalo di Natale ai cittadini della Lombardia dalla giunta Formigoni che ha anticipato ad oggi l'entrata in vigore della "tassa sui malati" che era comunque annunciata per gennaio. Ecco nel dettaglio il pacco natalizio confezionato su iniziativa dell'assessore alla Sanità Carlo Borsani. Due euro di ticket per ogni confezione di farmaci (la ricetta contiene di norma al massimo due prescrizioni quindi il ticket è di

4 euro). Cifra che resta uguale per le ricette per malati cronici che contengono tre prescrizioni (tre per due, come ai supermercati). Dai ticket sono esenti i pensionati ultrasessantenni titolari di pensioni minime (516,45 euro) se appartengono a un nucleo familiare con reddito complessivo inferiore a 8.263,31 euro, incrementato a 11.362,05 in presenza del coniuge e di altri 516,45 per ogni figlio a carico. Restano esentati gli invalidi civili e di guerra, i danneggiati da vaccinazioni, trasfusioni ed emoderivati, ciechi e sordomuti, vittime del terrorismo e della criminalità. Per le prestazioni di pronto soccorso ritenute «inappropriate», cioè «quelle non urgenti o che possono essere svolte anche presso il medico di base o lo specialista con uguale efficienza e costi minori per il servizio sanitario», il ticket sarà di 35 euro per la visita specialistica e di 50 in caso di prestazioni diagnostico-terapeutiche. Il pronto soccorso sarà gratuito solo se poi ci sarà il ricovero, a seguito di infortunio sul lavoro, su richiesta di organi di pubblica sicurezza e se il medico verifica l'urgenza/emergenza dell'intervento. Per le prescrizioni diagnostiche il ticket di 2 euro ed entrerà in vigore da gennaio, mentre il costo della visita specialistica o dell'esame rimane di 36,15 euro.

L'assessore Borsani si giustifica così: «A differenza di molte altre Regioni - la Lombardia ha finora tenuto sotto controllo la spesa sanitaria senza introdurre i

ticket. Tuttavia ci sono fattori che stanno mettendo in difficoltà il sistema. La sottostima della spesa sanitaria rispetto al pil, la penalizzazione che la Lombardia continua a subire nella ripartizione del Fondo sanitario nazionale e la mancanza di certezze sulle risorse già assegnate ma non ancora trasferite alle Regioni dal Governo». E Formigoni spiega: «Introduciamo il ticket perché, a fronte dell'aumento considerevole della spesa sanitaria non intendiamo intaccare la qualità del servizio sanitario per tutti i cittadini. Al contrario, vogliamo mantenerla e tendenzialmente aumentarla». Basta pagare...

Dura la Cgil lombarda sul ripristino dei ticket che definisce «una scelta odiosa» e ricorda come in passato siano stati spostati «diversi farmaci dalla gratuità al totale carico dei cittadini proprio per evitare l'aumento del ticket. Ancora bugie, dunque, così i cittadini pagheranno doppiamente le scelte dei governi di centro-destra, quello centrale e quello regionale, dopo avere assistito ai tagli dei posti letto e alla decisione di chiudere molte strutture sanitarie». La segretaria dello Spi-Cgil di Milano Ardemia Oriani ha detto che «la Regione sta scaricando sui malati e sui soggetti più deboli, gli anziani, i costi del risanamento del deficit sanitario». Contro questa delibera si è levata la protesta delle opposizioni. Il consigliere regionale del Ds, Carlo Porcari, denuncia il piano di contenimento della spesa sanitaria in Lombardia «che prevede il

blocco delle assunzioni, il taglio dei posti nelle aziende ospedaliere, la conferma anche per il 2003 dell'addizionale regionale Irpef con un gettito annuo di oltre 330 milioni di euro e l'introduzione dei ticket il cui effetto dovrebbe costare ai malati lombardi altri 140 milioni di euro». Per Porcari con questa manovra la Lombardia «si colloca tra le Regioni che più di altre vano a colpire le tasche dei cittadini». Per Gianni Confalonieri e Giovanni Martina, consiglieri di Rifondazione Comunista, si «palesa il totale fallimento del modello sanitario lombardo. Formigoni e la sua maggioranza fanno un ulteriore, enorme regalo ai privati». Per il consigliere Verde Carlo Monguzzi «i disastri combinati da Formigoni» dovrebbe ripagarli

«Formigoni stesso ma se ciò non fosse possibile ci batteremo perché vengano esentati non solo i poverissimi ma anche i poveri e le persone con un reddito normale». «Altro che andare incontro agli anziani e alle malattie croniche - sostiene il consigliere della Margherita, Paolo Danuvola - questo nuovo balzello pregiudica proprio quelle fasce più deboli a cui Berlusconi aveva promesso di diminuire le imposte». E se Formigoni incassa il sì dei coordinatori lombardi della Casa delle Libertà, si prende invece i «complimenti» dell'ex ministro della Sanità Rosy Bindi: «La sanità lombarda si è dequalificata sia nei servizi pubblici che in quelli privati e naturalmente a farne le spese saranno i più poveri e i pensionati».

Dopo la telefonata a Tosi il nulla. Oggi in Finanziaria si cercheranno i soldi: si parla di 200 milioni per le università e 200 per la ricerca

Tremonti messo alle corde dai rettori

«La questione è in via di risoluzione» taglia netto Berlusconi. Fassino: daranno solo una mancia

Mariagrazia Gerina

ROMA Il giorno dopo, i rettori italiani sono al loro posto. In trincea, asserragliati nelle università che il governo ha deciso di affossare. «Attendiamo», spiega il presidente della Crui, Piero Tosi. Ma, dopo la telefonata «tempestiva» del ministro Tremonti, arrivata subito dopo lo scoppio delle dimissioni, il telefono non ha più squillato. Silenzio, da parte del governo, che vorrebbe mettere a tacere la

protesta. «La questione è in via di risoluzione», ha riferito ieri Silvio Berlusconi, accennando appena alla sollevazione dei rettori durante Consiglio ai ministri. D'altra parte non c'era nemmeno il ministro dell'Istruzione e dell'Università a perorare la causa. Saltato anche questo round (venerdì scorso la Moratti aveva mancato lo scontro sul decreto Tremonti taglia-spese, lasciando il ring a Buttiglione e Giovanardi). E mancava anche il suo collega-antagonista, Giulio Tremonti, impegnato a Bruxelles. Solo in serata,

Tremonti vola a Roma: «Vado a lavorare al maxi-emendamento», annuncia. E proprio nel maxi-emendamento dovrebbe esserci una risposta ai rettori.

Fumata nera, però, fino alla serata del secondo giorno - anche se nella notte lo staff di Tremonti lavora per presentare oggi in senato le novità - e ancora attesa per i rettori. «Comincio ad essere anche un po' stanco fisicamente», confessa il presidente Tosi. «Aspettiamo gli eventi», sospira. Ma l'attesa negli atenei è stata all'insegna della mobilitazione. Assem-

blee, sit-in e nei prossimi giorni senati accademici aperti alla discussione pubblica. L'università di Firenze ha proclamato tre giorni di serrata. Bloccata la didattica, all'ordine del giorno c'è il futuro delle università. «Siamo riusciti a porre la questione universitaria al centro dell'attenzione nazionale», incassa il rettore di Padova, Vincenzo Milanesi: «In questo momento abbiamo un'occasione unica, mai avuta prima». Quella, appunto di riaprire il dibattito sull'università, a partire dalle questioni più urgenti, i soldi per la

sopravvivenza. Le dimissioni potrebbero essere solo il primo atto, dunque. E la protesta continua: «Provo molta rabbia», confessa il rettore di Bologna, Pier Ugo Calzolari, che rivendica il gesto dei 77 rettori italiani: «Stiamo onorando la storia dei nostri atenei». Il presidente Tosi invece da martedì non fa altro che ricevere telefonate di solidarietà dai suoi colleghi stranieri. Chiamano dalla Germania, dalla Spagna, dalla Francia per dire: «Andate avanti così, è sacrosanta la difesa di un sistema universitario a livello internazionale».

Con le università in rivolta, oggi il governo dovrebbe concretizzare l'impegno annunciato un minuto dopo le dimissioni dei rettori. Tremonti, bacchetta personalmente da Berlusconi, che ha sua volta ha dovuto subire i richiami di Confindustria, si è impegnato a trovare i soldi che per settimane ha negato all'università. Dove? Il ministro Rocco Buttiglione e il senatore di Alleanza Nazionale, Giuseppe Valditaro, gli suggeriscono di utilizzare i proventi della tassa sul fumo per risolvere la partita aperta non solo con le università ma anche con la scuola e la ricerca. Un po' meno di un miliardo di euro. Ma solo una parte meno dovrebbero essere investiti in sapere. Si parla 200 milioni di euro per l'università e altrettanti per la ricerca. Sufficienti a placare la protesta dei rettori? Intanto oggi scenderanno in piazza anche i ricercatori, che accompagneranno il voto sulla Finanziaria con un sit-in davanti al senato. A loro hanno dato già sostegno i premi Nobel Renato Dulbecco e John Sulston.

«Attenzione», avverte il segretario dei Ds, Piero Fassino: «Il governo sta affrontando la questione come se si trattasse di dare una mancia». D'altra parte è quello che ha già fatto con la scuola, messa in ginocchio dal decreto Taglia-spese. «La scelta è quella dei tagli, coperta con operazioni di pubblicità ingannevole, come quella del bonus alle famiglie i cui figli frequentano le scuole private», replica Fassino, chiedendo al governo di cancellare l'Istruzione dal decreto Taglia-spese, che «consegna tutti i ministri nelle mani di Tremonti». Mentre per quanto riguarda l'università, chiede che nel Fondo ordinario siano ripristinate almeno le cifre dello scorso anno.

Studenti davanti all'Università Statale di Milano



rivolta nelle università

Occupazioni e assemblee in tutta Italia: docenti e studenti uniti contro i tagli

I primi atenei ad essere stati occupati sono stati quelli di Firenze e Cagliari. Con i mandati dei magnifici rettori nelle mani del ministro Moratti si moltiplicano le assemblee, i sit-in e le occupazioni: 500 persone, tra docenti e studenti in assemblea ieri a Siena, 400 a Roma, in protesta sotto al Consiglio del Lazio, 200 a Bari, 300 a Perugia.

La motivazione: il taglio previsto dalla legge di bilancio. Nella giornata di ieri gli organi del governo dell'ateneo fiorentino hanno indetto tre giorni di mobilitazione che comincerà oggi con la sospensione dell'attività didattica. I presidi di facoltà sono stati invitati a promuovere dibattiti con docenti, personale tecnico e studenti per analizzare la questione in corso. Domani, poi, nell'Aula Magna di piazza San Marco, alle ore 16.30, si terrà un incontro con gli enti locali per denunciare la situazione. Il tutto mentre gli studenti sono già scesi sul piede di guerra da un paio di giorni, occupando prima la facoltà di Lettere (martedì), poi quella di scienze politiche e un plesso polifunzionale (ieri) dove quotidianamente si svolgono lezioni di Farmacia, Scienze e Ingegneria. Azioni dimostrative sono poi state compiute anche a Giurisprudenza mentre ad Architettura gli studenti hanno proclamato lo stato di assemblea permanente.

L'Unione degli Universitari (Udu) chiede l'aumento di 50 milioni di euro del fondo per il diritto allo studio e lo stralcio del secondo comma dell'articolo due della Finanziaria

che può far cambiare radicalmente la struttura stessa dell'università italiana, trasformando gli atenei e gli enti di ricerca in fondazioni o società per azioni.

Così, come poche volte accade, la protesta degli studenti si lega a quella dei rettori. L'Udu ha infatti promosso per lunedì 16 dicembre una chiusura simbolica di tutte e 77 le università che hanno aderito alla protesta lanciata dalla Conferenza dei rettori.

Il rischio, continua la nota degli studenti, è che le tasse universitarie aumentino del 60%.

E i primi atenei che saranno occupati sono proprio quelli dove, con l'intento di pareggiare un bilancio danneggiato dall'aumento degli stipendi a carico degli atenei e dal contemporaneo restringimento dei fondi, si sta decidendo di aumentare le tasse. Vale a dire Cagliari e Caserta.

Nel discorso di inizio anno, il Rettore dell'ateneo cagliaritano Pasquale Mistretta diceva: «Siamo convinti che investire nella formazione dei giovani significhi dare alla Sardegna l'opportunità di poter contare su preziose risorse, su un capitale umano qualificato che oggi si forma all'interno dell'Università e, domani, potrà svolgere un ruolo attivo nelle pubbliche amministrazioni, nelle aziende private, nel mondo imprenditoriale e del no-profit». Oggi, con l'università in subbuglio e il mandato rimesso nelle mani del ministro dell'Istruzione, quelle prospettive non esistono.

l'intervista

Enrico Decleva

Rettore Università statale Milano



Enrico Decleva

MILANO Stanza del Rettore dell'Università di Milano. Arredamento tra modernariato e antichità. La vecchia Statale, nelle cui aule passò il Sessantotto, è diventata l'università di massa, come si chiedeva, sessantacinquemila studenti che pagano dai cinquecento ai duemila e cinquecento euro per entrare, quasi cinquemila dipendenti, tra professori e amministrativi.

Enrico Decleva, storico (storico anche delle grandi trasformazioni milanesi tra Otto e Novecento e in particolare del suo sistema editoriale), è dal 31 marzo del 2001 rettore eletto e da molto meno rettore in carica. Dall'altro ieri è anche rettore dimissionario, protagonista insieme con gli altri rettori italiani di quello che ha definito un «atto politico»: «Non chiediamo la luna, ma condizioni di decoro per il nostro lavoro»...

Duecento milioni di euro in meno non sono poca cosa...

La Finanziaria non dovrebbe essere un capitolo chiuso. Per ora sappiamo che sono stati aumentati gli stipendi ai cinquantamila docenti italiani, ma non sappiamo come pagarli. L'università ha dovuto imparare a gestirsi da sé. Nel senso che ha saputo dare indirizzi propri alla spesa, assumendosene la responsabilità, ma finalizzando ai propri progetti. Se l'amministrazione è efficiente, può decidere gli indirizzi e accelerare la pratica. La finanziaria non dovrebbe essere un capitolo chiuso.

Professore, che futuro immaginare?

«L'università di massa è ormai tendenza irreversibile, ancora di più oggi, con la laurea triennale, la laurea breve, che sarebbe una buona cosa se davvero aiutasse i giovani a muoversi nel mercato del lavoro. Ovviamente l'altra faccia è inquietante».

La faccia brutta della laurea con lo sconto?

«Il sistema universitario rischia di perdere qualità»

Una riforma avviata in fretta, bloccata dall'inerzia del nuovo governo, che lascia ambiguità e ritardi

«Chiediamo solo decoro per il nostro lavoro»

Non l'ha già persa? Soprattutto non le pare che si giochi da anni al ribasso? Una volta si chiedeva molto anche alle elementari...

«Era comunque una scuola d'élite e le cose elitare è più facile che funzionino meglio. A noi tocca costruire professionalità di livello superiore in una università dove non si sono mai formate vere professionalità, tutt'al più si sono sperimentate attitudini. Con la vecchia laurea si tenevano assieme bravi, meno bravi, bravissimi. Alla fine i bravissimi sapevi riconoscerli. Adesso dopo tre anni anche i bravissimi se ne potrebbero andare, al lavoro, esistesse una situazione di piena occupazione. Dovremmo inventare incentivi per trattenerli. Altrimenti con chi costruiamo le professionalità di livello superiore? L'università

La prima conquista è stata l'autonomia: consente di decidere con prontezza ma il quadro è troppo vago



ambiziosa dovrebbe assieme insegnare, diffondere cultura, crescere professionisti, organizzare la ricerca. Difficile».

La ricerca: prima ancora di diventare una realtà, in Italia s'è guadagnata l'aureola del mito. Tutti ne chiacchierano, sembra la medicina per l'universo mondo.

«In generale la ricerca vive se le creano lo spazio per vivere. Proseguendo così, sarà inutile perché non ci sarà più nessuno in grado di utilizzarla. Però ci viene richiesta: sarebbe indispensabile in un paese che rischia d'essere confinato ai margini per sopravvivere alla sfida degli altri. Così si deve ammettere che l'università coltiva in sé un potenziale d'innovazione formidabile, latente, non ancora sfruttato. Il paradosso è che ci venga affidato un po' di tutto: la laurea breve e l'alta ricerca. In altri paesi funziona in modo diverso: si sono naturalmente selezionate università d'élite, di piccoli numeri...».

Diciamo che siamo diventati un po' schizofrenici. Pensa alla Moratti e ai suoi progetti di riforma, che vanno in tutte le direzioni, con l'idea che meno cultura valga più formazione professionale e quindi più lavoro.

«La laurea breve non rappresenta di per sé un cambiamento in peggio.

Sarebbe gradita meno ipocrisia: una laurea non vale l'altra. In compenso si sono aggiornati percorsi e profili...».

Nel senso che la laurea breve dovrebbe essere serie B, però con la garanzia di un mestiere?

«Garanzia che non esiste. Se ai Beni culturali si iscrivono in mille e quattrocento, a Scienze delle comunicazioni più di mille, capisco che molti sognino di diventare operatori museale o qualcun altro sogni di salire in palcoscenico come Costanzo o Cecchi Paone. Ma non sarà così, i posti sono pochi, non c'è relazione tra un posto e una laurea e peraltro un laureato in beni culturali e uno in comunicazioni si presentano al lavoro più o meno allo stesso modo, con professionalità assai vicine. La laurea breve potrebbe essere

Il primo problema: come pagare gli stipendi e dare prospettive. Il peso della crisi industriale



l'espressione di una società e di una cultura mature: si prende la laurea e si fa il tassista, il tassista colto. Sembra un paradosso, ma già avviene... Il problema è andare avanti, rispettando la cultura e le aspirazioni d'impiego. Purtroppo la fretta del precedente governo si è sommata all'inerzia dell'attuale. È grave che nessuno ne parli».

Torniamo alla ricerca. A che punto siete...

«Di ricerca se ne fa obiettivamente molta. I contratti a livello internazionale sono numerosi. Si può far di più? In questa direzione ci siamo mossi, ad esempio attraverso le assunzioni: in un anno e mezzo abbiamo preso con noi duecentocinquanta giovani ricercatori... Giovedì per modo di dire... Trentacinquenni...».

Bene. Ma siamo da capo: per chi ricercare. Stiamo diventando un paese senza industria...

«La controparte non c'era da tempo. La grande industria è morta da un pezzo... Pensiamo solo alla chimica. Siamo diventati un paese di piccola e media impresa, che non è in grado di far ricerca per conto proprio. L'università diventa il referente obbligato, soprattutto in quei settori che non richiedono all'inizio investimenti troppo onerosi, come quello delle bioscienze».

PACE, DIRITTI, DEMOCRAZIA

Per costruire un'alternativa alla destra
Per unire le opposizioni
Per rilanciare
le ragioni e le idee della Sinistra

ASSEMBLEA ROMANA

Sabato, 14 Dicembre 2002 alle ore 10
al teatro Ambra Iovinelli, via Guglielmo Pepe, 41

ore 10.00 - 13.00
Interventi di
Giovanni Berlinguer
Silvia Bonucci
Carlo Leoni
Curzio Maltese
Giovanna Melandri
Pasqualina napoletano

Achille Passoni
Cesare Salvi
Paolo Silos Labini
Pier Luigi Sullo

Ore 14.30 - 18.00
Forum tematici,
votazioni



BILANCIA COMMERCIALE IN ROSSO CON I PAESI UE

mibtel

+0,77%

18.085

petrolio

Londra

\$ 26,29

euro/dollaro

1,0067

MILANO In ottobre il saldo della bilancia commerciale italiana è risultato positivo per 1.344 milioni di euro. Lo comunica l'Istat, precisando che il saldo commerciale con i paesi Ue è stato invece negativo per 676 milioni di euro. Il risultato positivo dell'interscambio complessivo italiano è dovuto al +1,3% messo a segno dall'export, a fronte del +5,7% registrato sul fronte delle importazioni. Il surplus è risultato così a +1.344 milioni di euro contro i +2.327 milioni di euro dello stesso mese del 2001. In ottobre, come nei precedenti tre mesi, le variazioni tendenziali delle esportazioni sono risultate positive ed anche le importazioni, dopo aver segnato un calo tendenziale in settembre, sono tornate a crescere. Le esportazioni hanno registrato, in termini tendenziali, un aumento per i beni di investimento e per i beni intermedi ed una

diminuzione per i beni di consumo. Sul fronte delle importazioni, invece, si sono osservati in ottobre aumenti tendenziali nei principali settori di destinazione economica, più accentuati per i beni di investimento e per i beni di consumo. Per quanto riguarda l'andamento della bilancia commerciale con i paesi Ue, in ottobre le esportazioni sono diminuite del 2,1% mentre le importazioni sono cresciute del 5,2%. Il saldo commerciale è risultato così negativo per 676 milioni di euro, a fronte di un saldo positivo di 280 milioni di euro registrato nello stesso mese del 2001. Nel periodo gennaio-ottobre 2002 il saldo con i paesi Ue è stato negativo per 1.773 milioni di euro, a fronte di un valore positivo di 423 milioni di euro nello stesso periodo del 2001.

Firenze città aperta
i giorni del Social Forum
dal 19 dicembre con l'Unità
a € 4,50 in più

economia e lavoro

Firenze città aperta
i giorni del Social Forum
dal 19 dicembre con l'Unità
a € 4,50 in più

Tremonti premia l'illegalità

Arriva anche il condono edilizio. Pisanu protesta per i tagli alla sicurezza

Bianca Di Giovanni

ROMA Si avvicina la «Grande Sanatoria». Fiscale ed edilizia. I boatos attorno alla Finanziaria ripropongono il condono «tombale» e una sanatoria sui «piccoli abusi» e sui cambi di destinazione d'uso. È questo quello a cui i tecnici dell'Economia starebbero lavorando in vista del vertice di maggioranza previsto per oggi a palazzo Madama. Ma la strategia non è affatto lineare. A quanto pare il governo non presenterà nel suo maxi-emendamento il condono: ci sarà un concordato allargato che farà salvare la faccia a Giulio Tremonti & Co. Sarà il relatore di maggioranza, dopo, a sporcarsi le mani con un sub-emendamento alla proposta del governo. Su tutto è assai probabile che si chiederà la fiducia, visto che la Lega ed anche segmenti di An non vedono di buon occhio le due sanatorie. Tutto dovrebbe avvenire tra oggi e domani, quando il consiglio dei ministri valuterà il maxi-emendamento, che subito dopo sarà presentato in Aula al Senato. La proposta targata Tremonti dovrebbe contenere anche lo swap sui titoli pubblici, la tassa sul fumo (articolata in modo diverso dall'emendamento Valditarà) il cui gettito andrà a finanziare la ricerca e l'Università. Rinviati all'Aula gli altri nodi: Fondazioni, servizi pubblici locali, proroga a tutto il 2003 degli sgravi del 36% dell'edilizia, ora previsti fino a settembre, grazie alla tassa sui videogiochi. La strada tuttavia non è affatto in discesa. Il consiglio dei ministri di ieri dev'essere stato ad alta tensione, se il responsabile dell'Interno Beppe Pisanu ha fatto filtrare tutto il suo disappunto per i «tagli» alle forze dell'ordine previste dal taglia-spese e dalla Finanziaria.

Anche Rocco Buttiglione avrebbe puntato i piedi, pretendendo di «leggere e valutare» il maxi-emendamento allo studio dell'Economia magari in un consiglio di gabinetto. «Altrimenti non se ne fa niente», avrebbe detto il ministro Udc. La tenuta del governo, dunque, è tutta da verificare e forse per questo Tremonti è tornato in tutta fretta da Bruxelles.

Sullo sfondo resta la rincorsa alle coperture, che fa spuntare un'altra ipotesi di sanatoria (l'ennesima): si starebbe pensando a sanare i pensionati che lavorano «in nero» e quelli «in bianco» - cioè che rientrano nelle categorie per cui è consentito il cumulo del reddito da lavoro e previdenziale - che hanno dimenticato di «avvertire» l'ente previdenziale. Resta aperta quindi la partita pensionati (la Camera aveva già allargato i vincoli per il cumulo lavoro-pensione), nonostante il fatto che in Aula la maggioranza (con il relatore) sostiene che sulle pensioni non si può proporre proprio nulla, perché è alle viste un'articolata riforma. Così, in due parole, si butta nel



Il ministro Giulio Tremonti

cestino un emendamento (firmatario Enrico Morando) che intendeva finanziare maggiori risorse per gli incapienti con l'introduzione del contributivo pro-rata per tutti. È cominciata così, ieri la prima giornata di votazioni in aula, che ha approvato gli articoli 1 (bilancio) e 4 (sgravi Irpeg), accantonati il 2 e il 3. Aprendo le votazioni il sottosegretario Giuseppe Vegas ha definito la Finanziaria «difficilmente gestibile per i troppi emendamenti». Dopo gli schiaffi ai contribuenti onesti, arrivano così anche quelli a deputati e senatori, «colpevoli» di emendare troppo. Quanto al merito, Vegas ha ribadito la versione che la maggioranza: il concordato (condono?) è indispensabile in una fase di transizione che prelude al nuovo fisco targato Tremonti.

Non concede appello il giudizio della Cgil sulla Finanziaria. «Pensiamo che il condono tombale ci sarà, è possibile anche il condono edilizio ed è quasi certo l'aumento dell'aliquota dello scudo fiscale, allargato alle piccole aziende, premio agli evasori e frequentatori di paradisi fiscali - dichiara il segretario confederale Marigla Maulucci - Vedremo se sul maxi-emendamento ci abbiamo preso ma, poiché non abbiamo la fantasia di Tremonti, può darsi che ci sarà forse di peggio». Stando alle voci, ci hanno preso. Corso d'Italia punta il dito poi contro la pericolosità di una manovra che appare inutile allo stesso governo, e che si ritrova totalmente fuori dalle stime macro-economiche. Insomma, i conti non tornano e la vera legge di bilancio si fa fuori dal Parlamento: a colpi di decreti. Per non parlare delle misure fiscali introdotte dall'emendamento Pagliarini, che in sostanza sfasciano l'unità nazionale. Prevedendo l'Irpeg regionale (cioè pagata alle regioni in cui si trovano gli stabilimenti e non la sede legale di un'azienda) si stabiliscono disparità enormi di gettito tra le diverse aree del Paese. «Per mantenere l'equità si richiederebbe un aumento di quasi il 60% del fondo di solidarietà interregionale - spiega il responsabile del welfare del sindacato Beniamino Lapadula - Una quantità tanto rilevante che alla fine saranno le regioni più ricche a decidere se quelle più povere potranno realizzare un intervento sanitario o meno. È una secessione di fatto».

Fallimento della finanza creativa Bilancio dello scudo fiscale Un affare per gli evasori e costi salati per l'Erario

Mario Centorrino

Il cosiddetto scudo fiscale ha portato, come è noto, all'emersione di circa sessanta miliardi di euro. E in questo senso è stato esaltato quale provvedimento che, favorendo il rimpatrio di risorse, avrebbe sostenuto l'attività produttiva. Vediamone rapidamente i costi che ha implicato e i benefici scaturiti.

Il costo, in termini di sgravio fiscale, è stato elevatissimo. In particolare per i capitali creati con redditi che avevano evaso il fisco. Chi ha usufruito dello scudo fiscale, in questo caso, è come se avesse pagato un'imposta sugli interessi maturati derivanti da capitali detenuti all'estero per 5 anni. Mentre, in sostanza, non si è dovuta pagare alcuna imposta sul capitale stesso. Il che equivale a una sua esenzione completa rispetto al fisco.

A fronte di tale costo c'è stato, si potrebbe controbattere, un recupero di base imponibile. Ma l'effetto sulle entrate è risultato però minimo: all'aliquota del 12,5% (prevista sui redditi da capitale dalla riforma in corso) il gettito risulterà inferiore allo 0,3 del Pil contro un'emersione pari al 4,5%. Non solo.

Dal rientro di 60 miliardi non è venuto alcun sostegno all'attività produttiva

I dati della bilancia dei pagamenti - viene ricordato anche nel sito de «La Voce» - non indicano alcun aumento netto di flussi finanziari dall'estero nel primo semestre del 2002 (il periodo più direttamente influenzato dallo scudo) rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Si potrebbe sostenere che il mancato differenziale positivo nasca da un deflusso di capitali, occultato proprio grazie ai proventi dello scudo fiscale. Tesi assolutamente improponibile. Altri paesi dell'euro-area, senza ricorrere allo scudo, non hanno conosciuto deflusso di capitali. E per di più, abbiamo assistito a un apprezzamento dell'euro.

Nelle analisi, il mancato aumento netto dei flussi finanziari dall'estero malgrado l'applicazione dello scudo fiscale, viene riportato a tre motivi. Intanto, a norma di legge, non era necessario rimpatriare, per sanarli, i capitali ma solo dichiararli. Ovvero, si potevano rimpatriare e poi immediatamente riesportare. Infine, anche se definitivamente rimpatriati presso banche italiane, avrebbero potuto essere reinvestiti da queste in attività estere.

Quanto all'effetto ricchezza sulla spesa, determinato, si auspica, dallo scudo fiscale, nessuno oggi è in grado correttamente di disaggregarlo, visto che i soggetti interessati avranno goduto sicuramente di altre fonti di reddito disponibile.

Oggi la Finanziaria ripropone lo scudo fiscale, seppure imponendo una maggiore penalità rispetto al 2002. Non accompagnandolo, si spera, con l'ipocrita considerazione sui risultati miracolosi di questa misura per il rilancio dell'economia italiana.

I rendimenti dei titoli di Stato

Data asta	Titolo	Rendimento
12 nov	BOT 3 MESI	2,85%
26 nov	BOT 6 MESI	2,85%
7 dic	BQT 12 MESI	2,76%
21 nov	CTZ 24 MESI	2,87%
14 nov	BTP 3 ANNI	3,26%
14 nov	BTP 5 ANNI	3,81%
30 ott	BTP 10 ANNI	4,73%
14 nov	BTP 15 ANNI	5,05%
14 nov	BTP 30 ANNI	5,26%
12 nov	CCT 7 ANNI	2,92%

risparmio

Bot, i rendimenti ancora più giù

Il rendimento lordo dei Bot annuali è sceso al 2,759% ed ha sfiorato di solo un decimo di punto il minimo storico di tutti i tempi. L'asta dei Bot, la prima dopo il taglio di mezzo punto dei tassi da parte della Bce, offriva solo titoli annuali, dopo che il Tesoro ha dato una sforbiciata alle sottoscrizioni del mese di dicembre. Per i 6 miliardi di titoli offerti il rendimento è sceso di circa un decimo (0,108 punti) rispetto all'ultima asta fermandosi a quota 2,759%, sotto il valore riconosciuto per i buoni a tre e sei mesi. Se si considerano anche tasse e commissioni, si scende ad un rendimento effettivo attorno al 2%.

Dopo la lettera d'intenti, nominato l'advisor Vitale. Molte le perplessità sull'operazione. Chiusoli (Ds): no alla svendita dei gioielli di famiglia

«Network war», Finmeccanica verso l'alleanza con Bae Systems

Marco Tedeschi

MILANO Primi passi verso l'alleanza con la britannica Bae Systems. Ieri il consiglio di amministrazione di Finmeccanica, con la nomina dell'advisor (la società Vitale & Associati) e con il primo esame dello stato di avanzamento dei colloqui in corso, ha dato ufficialmente avvio all'iter che dovrebbe portare a una nuova e strategica intesa con British Aero Space Systems. La lettera d'intenti firmata nei giorni scorsi tra la società italiana e quella britannica, secondo ciò che si è appreso, prevede la costituzione di una nuova alleanza paritetica con l'obiettivo di concorrere alla realizzazione del cuore informatico

della network war. In pratica le due società dovrebbero preparare insieme il sistema per la guerra incentrata sull'uso della rete elettronica al fine di ottenere ed esercitare in forma integrata le funzioni di comando, controllo, comunicazioni, computer, intelligence e sorveglianza. La nuova joint venture avrebbe anche un nome, sia pure non definitivo (EuroSystems), e all'avvio dovrebbe avere un valore valutabile intorno ai 3,5 miliardi.

L'intesa assume un significato particolare se si pensa che finora l'Europa è rimasta ai margini rispetto agli Stati Uniti nel settore dell'alta tecnologia militare su base informatica. L'accordo tra Finmeccanica e Bae Systems si andrebbe a inserire nel contesto evolutivo della tecnica in



Roberto Testore

campo militare, settore nel quale l'Italia offre grandi potenzialità industriali. Dalla network war, secondo gli esperti del settore, potrebbe aprirsi un filone tutto nuovo di scoperte scientifiche che porterebbero a superare presto molti degli attuali sistemi d'arma.

Le perplessità sull'operazione però non mancano. E di ieri la presa di posizione dei Ds che ritengono grave il fatto che il ministro delle Attività Produttive, Antonio Marzano, non abbia finora riferito in Parlamento dell'intesa con gli inglesi. Anche perché secondo i Ds tale accordo potrebbe penalizzare Finmeccanica e il Paese, portando «ancora una volta a svendere i gioielli di famiglia». «È gravissimo - afferma il senatore Franco Chiusoli - che

il Parlamento debba sapere notizie di questo genere dai giornali. Quest'ipotesi d'intesa va assolutamente sventata».

Ma perplessità verso l'operazione non mancherebbero neppure all'interno della stessa Finmeccanica. A nutrirle sarebbe l'amministratore delegato, e direttore generale, Roberto Testore che, secondo indiscrezioni riprese dalle agenzie di stampa, sarebbe stato informato dell'intesa a cose fatte e sarebbe stato convocato solo per gli ultimi adempimenti formali.

L'accordo, che nei giorni scorsi ha colto di sorpresa molti operatori, rientra in quelle strategie di intese internazionali più volte annunciate dalla società e dettate da precise esigenze di strategie aziendali. Nell'agosto scorso era stato lo stesso

presidente di Finmeccanica, Pier Francesco Guarguaglini, a confermare che nell'elettronica della difesa il primo partner con il quale confrontarsi sarebbe stato Bae Systems, società con la quale esiste già una collaborazione nei radar e nei sistemi di controllo in Alenia Marconi Systems.

Oggi Finmeccanica controlla direttamente e indirettamente 121 società, di cui 63 in Italia, per un totale di circa 41 mila addetti e detiene partecipazioni di minoranza in altre 128 società di cui 58 estere. Considerando l'aggregato delle attività in cui è presente in posizione di controllo o di partecipazione azionaria, il gruppo raggiunge ricavi annui di oltre 18 miliardi di euro.

Il neopresidente dell'Ania difende la politica delle compagnie d'assicurazione: nel 2002 incrementi solo del 5,3%. Ma le statistiche indicano rincari superiori

Rc auto, la riforma non frenerà gli aumenti

Luigina Venturelli

MILANO Nessuno si illuda: la riforma dell'Rc auto non riuscirà a fermare la crescita delle tariffe assicurative.

La doccia gelata arriva dal nuovo presidente dell'Associazione nazionale delle imprese assicuratrici, Fabio Cerchiai: «Credo che non si possa parlare di vera e propria riforma - ha spiegato Cerchiai - ma solo di qualche ritocco. Il testo del governo contiene norme di qualche significato, ma non porterà ad un contenimento dei prezzi».

Fra le novità d'interesse sono state elencate la valutazione tabellare del danno biologico, l'obbligo di fattura e l'aumento delle pene per le frodi. Ma niente di più.

Il neo presidente dell'Ania non risparmia critiche al governo, sia sulla riforma dell'Rc auto, sia sul decreto fiscale.

Dal primo punto di vista la polemica è tutta sull'introduzione della tariffa unica per i guidatori virtuosi, provvedimento contro il quale l'associazione sarebbe disposta a presentare ricorso a Bruxelles per violazione delle norme comunitarie. La possibilità che il provvedimento entri in vigore nonostante l'emendamento presentato dal governo nei giorni scorsi, infatti, è sempre dietro l'angolo: basta che la riforma venga pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale prima dell'approvazione della Finanziaria.

Dal secondo, invece, l'attacco si scaglia contro la tassa sulle riserve tecniche delle assicurazioni, prevista dal decreto fiscale di settembre, come se «togliere alle compagnie d'assicurazione sia una cosa allegra».

Cerchiai, invece, ci ha tenuto a sottolineare la correttezza e la trasparenza del settore: «Le compagnie d'assicurazione non sono i perfidi ricchi della foresta di Sherwood, ma operatori economici che



Fabio Cerchiai

vogliono dare al sistema economico sicurezza e protezione».

Ha parlato, infatti, della «sindrome di Robin Hood»: una sorta di psicosi collettiva che, falsando la realtà, contrapporrebbe i poveri e buoni consumatori alle esose e cattive compagnie assicurative. Gli utenti, invece, dovrebbero fidarsi di più delle tariffe, senza limitarsi a guardare i profili più eclatanti.

«L'incremento reale dei prezzi - ha sottolineato Cerchiai - dovrebbe essere per il 2002 del 5,3%». Nessuna gara al rialzo sarebbe stata lanciata dalle compagnie d'assicurazione: gli aumenti sconsigliati dell'Rc auto che si vedono sui giornali sarebbero frutto di un modo errato di leggere le tabelle, che non vengono depurate opportunamente. Ad esempio, rispetto all'aumento o alle modifiche qualitative del parco circolante. «Ci sono profili che crescono di più - ha sottolineato Cerchiai - ma è in quelli più bassi che c'è la larga parte degli assicurati».

Non altrettanto rassicuranti sono i dati statistici diffusi dal Ministero delle Attività produttive, secondo cui per i giovani neopatentati l'assicurazione per l'auto può subire rincari anche del 124%.

La città più penalizzata risulta ancora una volta Napoli, dove gli aumenti in media raggiungono l'11,3% e le compagnie che hanno deciso di ritoccare i listini sono il 26%. Milano è, invece, la città dove la crescita dei prezzi è più contenuta, attestandosi all'8,2%, mentre le società che hanno modificato le tariffe sono il 21%.

La palma alla compagnia più conveniente - secondo la tabella fornita dal Ministero - se la aggiudica Azzurra assicurazioni, che, per i giovani su auto di cilindrata 1300, applica tariffe da 1.046 a 1.631 euro. La più costosa è invece l'Aig Europe, che per la stessa categoria di bonus-malus chiede dai 2.874 ai 7.186 euro.

Cirio, Cragnotti getta la spugna

Le dimissioni in cambio della concessione del prestito. I Ds: salvare l'agroalimentare

Roberto Rossi

MILANO Le dimissioni di Sergio Cragnotti dalla presidenza di Cirio sono nelle mani di Ubaldo Livolsi. Un impegno scritto, nero su bianco, con il quale l'imprenditore romano prende la decisione di lasciare non appena le banche concederanno al gruppo un prestito ponte per aiutarlo a superare la crisi finanziaria.

«Livolsi ha un impegno scritto di Cragnotti di formalizzazione del passo indietro promesso tempo fa non appena le banche concedono il prestito ponte», ha detto all'agenzia Reuters una fonte finanziaria. Le banche creditrici di Cirio - una società in crisi di liquidità, inadempiente con due delle sei obbligazioni contratte qualche anno fa - hanno chiesto più volte l'allontanamento di Cragnotti dalla guida del gruppo alimentare in cambio di nuovi impegni finanziari. Una condizione che va di pari passo con un'altra richiesta: quella che vorrebbe la certificazione dei conti del gruppo a fine settembre, cosa che non è ancora avvenuta, per dare certezza ai creditori sui conti della Cirio.

Nel gruppo, comunque, nonostante i tempi non brevissimi delle trattative con le banche, è tornato l'ottimismo. Alcuni istituti di credito avrebbero già dato informalmente il proprio assenso al piano presentato dai consulenti, i quali restano però in attesa della conferma dell'adesione per iscritto.

Sulla crisi però rimangono molti dubbi. Cirio «è una strana crisi», costellata da «molti misteri e molti dubbi», ha detto il diessino Francesco Baldarelli. «C'è assoluto bisogno



L'ingresso dello stabilimento della Cirio

Maurizio Spreafico/Ap

di chiarezza - ha aggiunto - in primo luogo sui conti del gruppo. Livolsi ha detto che nell'incontro con il ministro delle Attività produttive, Antonio Marzano, i numeri del bilancio non erano completi. Il sospetto è che la reale situazione finanziaria non sia conosciuta».

Secondo Baldarelli servirebbe un «maggior protagonismo diretto del mondo agricolo». Per questo «bisogna anche riordinare le funzioni e

gli assetti del ministero delle Politiche agricole», poiché il comparto «non ha bisogno di aiuti, ma di riconversione». L'agroalimentare del gruppo, direttamente e indirettamente, occupa 20mila persone «un'attività importante soprattutto per il nostro Mezzogiorno». Un'attività che deve essere rilanciata al più presto, ha detto ancora Baldarelli, perché tirando avanti la crisi si perdono quote di mercato. Un rilancio

elettrodomestici

Whirlpool apre due fabbriche

MILANO Whirlpool, azienda specializzata nella produzione e commercializzazione di grandi elettrodomestici, ha inaugurato ieri due nuove fabbriche a Cassinetta di Biandronno, nel Varesotto, dove l'azienda ha il più grande sito produttivo europeo e dove Giovanni Borghi fondò i primi stabilimenti Ignis.

La prima fabbrica è destinata alla produzione dei frigoriferi «side by side», la seconda alla produzione di forni e piani cottura.

La fabbrica di frigoriferi (si tratta della settima di Whirlpool in Italia in questo settore) è stata costruita ex novo con un investimento che supera i 20 milioni di euro, occupa 160 persone e si sviluppa su 11.000 metri quadrati distribuiti su due livelli.

Nel 2004 arriverà a produrre 150 mila frigoriferi l'anno, servendo i mercati dell'Europa, del Sud Est Asiatico, del Nord e Sud America.

La seconda fabbrica, dedicata alla produzione di forni e piani cottura, è stata invece rinnovata e ristrutturata.

L'investimento in questo caso è stato pari a 11 milioni di euro e ha permesso di assumere 40 nuovi dipendenti, con l'obiettivo di sviluppare ulteriormente la produzione degli elettrodomestici da incasso.

per il quale i Ds ritengono necessario «utilizzare l'attuale management, che ha dimostrato di essere capace».

Da registrare, infine, la posizione del ministro delle Politiche agricole Gianni Alemanno. Il quale ieri ha ringraziato pubblicamente «Cragnotti del gesto. Un gesto che ci aiuta a uscire da una posizione di stallo. Adesso ognuno si assuma le proprie responsabilità. Il governo è pronto a fare la propria parte». Addirittura il ministro ha fatto sapere come la lettera dell'imprenditore romano sia «un segnale importante, un atto di generosità». In verità è sembrato esser un atto disperato, imposto dalle banche, e tardivo che ha costretto alla resa Cragnotti.

La denuncia della Cgil: con la riforma Frattini si vuole un indebolimento dell'indipendenza di questi organismi

Il governo punta al controllo delle Authority

MILANO È in atto un «indebolimento progressivo dell'indipendenza delle Authority», dall'Antitrust alla Consob, a quella sugli scioperi nei servizi pubblici, e un «tentativo di scollarle dal potere legislativo per subordinarle all'esecutivo». È questo il giudizio della Cgil sulla riforma delle Authority indipendenti prevista dal disegno di legge Frattini. Una riforma che è un ulteriore segnale di «deterioramento del quadro democratico del paese». Anzi, secondo il segretario generale, Guglielmo Epifani, è un «segno di declino e regressione» della vita pubblica italiana.

Proprio in un momento come questo, con le esigenze europee e di mercato sempre più pressanti, ha spiegato Epifani, «una politica forte e una governabilità forte dovrebbero pretendere il contrario: Authority forti». Alla base della riforma invece c'è «un'idea piccola, di una politica debole».

Secondo Epifani esiste un disegno preciso: in un quadro normativo e regolamentare «di straordinaria confusione» si vuole «rendere meno governabile il complesso della vita pubblica del paese. Sta preva-

lendo un principio che fa riferimento al grande primato della concentrazione bancaria, finanziaria, assicurativa. Questo groviglio di interessi viene considerato prevalente sugli interessi dell'industria, ed è sottoposto oggi alla vigilanza di «tre o quattro Authority».

Anche per questo, ha sottolineato, «si cerca di ridurre il peso e la qualità di funzionamento delle Authority indipendenti, nel nome di un

ritrovato primato della responsabilità politica».

Al convegno sono intervenuti anche Giuliano Amato, già presidente dell'Antitrust, e Guido Rossi, ex presidente della Consob. Riferendosi al disegno di dare all'esecutivo il potere di nomina di presidenti e membri delle autorità, Amato ha sottolineato che «nel campo delle nomine sono rimasto ai presidenti delle Camere come i soggetti più

imparziali» disponibili, anche per il «ruolo istituzionale di garanzia ed equilibrio che devono ricoprire». Magari non sempre, osserva, e infatti «ho l'impressione che si sia approfittato degli eccessi in questo tipo di potere per toglierlo di mezzo».

Il problema più serio, ha aggiunto Amato, riguarda però le Authority di regolazione, non quelle di controllo successivo: «È proprio sulle regole - ha osservato - che si giocano partite politiche importanti».

Guido Rossi, da parte sua, ha detto chiaramente no al progetto per il riordino delle authority individuato dal Governo. «Il progetto attuale - ha detto l'ex presidente della Consob - è nel migliore dei casi una riforma estremamente affrettata, come già avvenuto per il diritto societario e la legge sui fallimenti. Oppure è una controriforma. C'è una grande tendenza a togliere le regole».

Secondo Rossi, «è necessario qualche ritocco ma non una riforma delle autorità indipendenti. I conflitti che ci sono, tra Consob e Antitrust e Banca d'Italia ad esempio, possono essere evitati con un ritocco legislativo».

Domani si fermano i lavoratori della Marzotto

MILANO Una manifestazione e una giornata di sciopero sono state indette per domani 13 dicembre dalla Rsu della Marzotto davanti allo stabilimento di Valdagno contro il piano industriale annunciato dall'azienda.

La protesta, sottolinea una nota sindacale, riguarda in particolare la strategia delle dimissioni nel tessile «che oggi colpisce 271 lavoratori di Manerbio e domani altri siti» e il metodo utilizzato dall'azienda «che comporta il licenziamento senza prospettive per i dipendenti». Oltre ad aver deciso il blocco di tutti gli straordinari e le flessibilità fino al 17 dicembre, data del prossimo incontro con i vertici della Marzotto, il coordinamento sindacale torna a sollecitare nel documento «un piano alternativo che punti ad un recupero dei volumi».

ADRIATICA NAVIGAZIONE

Fermata nazionale per il contratto

Sciopero nazionale di 24 ore dei lavoratori dell'Adriatica Navigazione. L'agitazione, in corso dalle 16 di ieri sino alle 20 di oggi, è dovuta al mancato rispetto del contratto di secondo livello per le questioni relative all'organizzazione del lavoro, la parificazione salariale e l'orario di lavoro. Stamane alle 11 si terrà un presidio davanti alla «Palladio» nel porto di Ancona.

MERLONI

Assunzione per trentuno disabili

La Merloni elettrodomestici assumerà, a partire da questo mese e nell'arco di cinque anni, trentuno disabili nello stabilimento di Comunanza. È stata prevista la realizzazione di un modulo formativo e informativo sulla sicurezza, l'organizzazione e le procedure di qualità, oltre che l'affiancamento di un tutor aziendale per tre mesi, in modo da garantire il completo inserimento del disabile nel processo produttivo.

PULIZIE SCUOLE

Trovate le risorse Sospeso lo sciopero

Le Federazioni di categoria, Filcams, Fisascat e Uiltrasporti hanno sospeso lo sciopero e la manifestazione nazionale programmati per oggi. Il governo ha infatti reperito le risorse per finanziarie le società di pulizie delle scuole per il prossimo anno.

VODAFONE OMNITEL

La direzione annulla la trattativa

I sindacati dei metalmeccanici Fiom, Fim e Uilm hanno proclamato uno sciopero di 4 ore per venerdì 20 dicembre dei lavoratori di Vodafone Omnitel. La decisione è stata assunta in seguito all'annullamento da parte della direzione della trattativa prevista per oggi. La giornata di lotta è stata proclamata dai sindacati per la ripresa urgente della trattativa e contro la disdetta del contratto di lavoro dei metalmeccanici.

Nell'ambito dell'iniziativa nazionale promossa da Legambiente

"L'Italia non è in vendita"

il 14 dicembre 2002 alle ore 10,00

presso l'Agriturismo Noce Torta di Sarteano (SI)

Via di Chianciano, 96/102



**Legambiente
ARCI CACCIA**

Unione Nazionale Cacciatori dell'Appennino (URCA)

**invitano ad un incontro-dibattito su
"IL PATRIMONIO FAUNISTICO NON È IN VENDITA"**
su rischi e pericoli che minacciano
una delle più importanti risorse naturali

I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including dollars, yen, sterling, and others.

BOT

Table of bond yields for 3 and 12 month periods.

Borsa

Sessione tranquilla, con poche tensioni e nessun colpo di scena, quella di ieri in Piazza Affari. A guidare, ancora una volta, è stata Wall Street. Gli indici milanesi, partiti bene, sono scivolati sotto la parità dopo l'orientamento negativo di quelli americani per poi, in coda a questi, ritrovare slancio. Il Mibtel ha guadagnato lo 0,77% a 18.085 punti ed il Mib30 è salito a quota 24.754 (+0,85%). Tra i titoli, si sono distinti Fiat e Mediobanca. Il Lingotto, in particolare, ha guadagnato il 3,25%. Buona la performance dei bancari, con Mps in rialzo del 3,37%, IntesaBci del 2,21%, Unicredit del 1,22%. Guadagni limitati rispettivamente allo 0,98 e allo 0,5% per Sanpaolo e Capitalia. Puramente tecnico, invece, il rimbalzo di Olivetti, che ha chiuso a +3,7%, dopo aver perso molto nei giorni scorsi.

Domani stop di 4 ore. Il gruppo interessato a rilevare una quota di Union Fenosa

Enel, il primo sciopero di Scaroni

MILANO Sciopero generale di quattro ore, domani, di tutti i dipendenti del gruppo Enel. L'agitazione è stata proclamata dai sindacati di categoria di Cgil, Cisl e Uil per protestare contro quella che definiscono la «ristrutturazione selvaggia dell'azienda». In particolare, nel mirino di Fnl, Flaet e Uil-cem ci sono la vendita di Real Estate, Ape e Sfera - tra i soci del gruppo che, oltre a dar lavoro a circa 2.100 persone gestendo rispettivamente gli immobili, l'amministrazione e la formazione, operano per l'attività elettrica - e il sempre più frequente ricorso agli appalti e alle terziarizzazioni con conseguente taglio di posti di lavoro nella produzione e nella distribuzione. Risultato, posti a rischio e cattivo funzionamento dell'azienda.

«È inaccettabile che l'idea di concentrarsi su quello che viene ritenuto il core business - dice Giacomo Berni, segretario della Fnl - debba significare l'abbandono di altre attività e l'esternalizzazione di competenze che Enel ha sempre sviluppato, con efficacia, al proprio interno. Questo approccio impoverisce l'azienda, ne riduce la dimensione, umilia professionalità significative ed espelle migliaia di lavoratori».

Non solo. Il sindacato è preoccupato dello stesso destino industriale del gruppo, anche in relazione alle scelte del governo che, alle prese «con una Finanziaria impossibile» sembra sempre più orientato a svendere in fretta e furia, pur

di far cassa. L'Enel, sostengono infatti Fnl, Flaet e Uil-cem, «mentre dichiara di voler rientrare e rafforzarsi nei settori energia elettrica e gas, nei fatti, appare priva di una strategia industriale, è scarsamente presente sui mercati internazionali e non opera gli investimenti che sarebbero necessari sugli impianti». Così il sindacato chiede al governo - che in questi giorni sta esaminando un disegno di legge per la riforma del sistema elettrico - di farsi aperte attiva affinché l'azienda cambi rotta.

Una contestazione a tutto campo, insomma, proprio mentre l'amministratore delegato, Paolo Scaroni, ha annunciato di essere interessato a rilevare una quota della divisione energie rinnovabili del gruppo spagnolo Union Fenosa. Che giusto l'altro ieri aveva manifestato l'intenzione di cedere una quota della propria divisione entro i primi mesi del 2003. Nel settore, il gruppo energetico italiano è uno dei leader mondiali e, sono le parole dell'amministratore delegato, coltiva obiettivi ulteriori di crescita.

L'Enel investirà poi 3 miliardi di euro nella riconversione di otto centrali di cui al 2007 per abbattere il costo di produzione, diversificare il mix dei combustibili e migliorare ancora l'impatto ambientale, arrivando a ridurre del 70 per cento le emissioni inquinanti.

Si farà ricorso alle riserve sino a un massimo di 1.600 milioni

Tim anticipa la distribuzione dei dividendi Scompare Blu che viene incorporata

MILANO L'assemblea di Tim ha approvato la distribuzione anticipata di parte del dividendo 2002 con prelievo da riserve: l'operazione, fino ad un massimo di 1.600 milioni - si legge in una nota - sarà effettuata mediante distribuzione della riserva straordinaria e della riserva da sovrapprezzo delle azioni. L'importo del dividendo sarà pari a 0,1865 euro per ciascuna azione ordinaria e di risparmio.

L'assemblea ha inoltre nominato nuovi consiglieri di amministrazione: si tratta di Oscar Carlos Cristiani, Gaetano Micciché ed Enrico Parazzini, che rimarranno in carica fino al termine del mandato conferito dall'assemblea del 14 dicembre 2001 all'intero consiglio di amministrazione, cioè all'assemblea che sarà convocata per l'approvazione del bilancio di esercizio al 31 dicembre 2003.

degli azionisti ha approvato il progetto di fusione per incorporazione di Blu spa in Tim spa, che possiede il 100% delle azioni di Blu Spa a seguito dell'acquisto perfezionato il 7 ottobre 2002. Il progetto di fusione è stato già approvato dall'assemblea straordinaria degli azionisti di Blu Spa lo scorso 9 dicembre. Tim Spa completerà l'operazione entro il 31 dicembre. Con la fusione di Blu spa in Tim spa quest'ultima assume tutte le attività, passività, impegni ed oneri della Società che viene incorporata, senza necessità di aumento del capitale sociale di Tim spa ma unicamente mediante annullamento del capitale sociale di Blu spa.

Il cda ha infine adottato il codice etico del gruppo Telecom Italia e il codice di comportamento in materia di «insider dealings», redatto in ottemperanza alla disciplina recentemente introdotta a Borsa italiana.

AZIONI

Main table of stock market data with columns for name, price, and volume.

Table of stock market data for various companies including Enel, TIM, and others.

Table of stock market data for various companies including Enel, TIM, and others.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

DATA CURA DI RADICOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

AZIONARI ITALIA

Table listing various Italian equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

AZ. ALTRE SPECIALIZZAZIONI

Table listing specialized equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

OB. MISTI

Table listing mixed bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

OB. ALTRE SPECIALIZZAZIONI

Table listing specialized bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

AS. PACIFICI

Table listing Pacific equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

BILANCIATI

Table listing balanced funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

OB. AREA EUROPA

Table listing European bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

OB. AREA DOLLARO

Table listing US dollar bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

AZ. AREA EURO

Table listing European equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

AS. SETTORIALI

Table listing sector-specific equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

OB. AREA YEN

Table listing Japanese bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

OB. AREA DOLLARO

Table listing US dollar bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

AZ. PASI EMERGENTI

Table listing emerging market equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

OB. AREA YEN

Table listing Japanese bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

OB. PASI EMERGENTI

Table listing emerging market bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

F. FLESSIBILI

Table listing flexible funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

AZ. INTERNAZIONALI

Table listing international equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

OB. AREA YEN

Table listing Japanese bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

OB. AREA YEN

Table listing Japanese bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

OB. AREA YEN

Table listing Japanese bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

AZ. AMERICA

Table listing American equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

OB. AREA YEN

Table listing Japanese bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

OB. AREA YEN

Table listing Japanese bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

OB. AREA YEN

Table listing Japanese bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

lo sport in tv

- 09,30 Sci, gigante femm. (1ª man.) Eurosport
- 12,20 Rai Sport Notizie Rai3
- 12,30 Sci, gigante femm. (2ª man.) Eurosport
- 15,15 Nuoto, Europei RaiSportSat
- 20,20 Sport 7 La7
- 20,30 Calcio, Lazio-Sturm Graz Circuito Antenna 3
- 20,30 Basket, Villerubanne-Skipper BO Tele+
- 21,20 Volley, Baku-Modena RaiSportSat
- 01,00 Vela, Louis Vuitton Cup (semif.) Rai2
- 01,30 Studio Sport Italia1



Doping a Salt Lake City: il Cio ignorò il rapporto dell'agenzia mondiale

Secondo la ricerca del comitato di salute 28 fondisti erano sospetti per risultati anomali nel corso della stagione

Pino Bartoli

Il Comitato Olimpico internazionale e l'agenzia mondiale antidoping (AMA) hanno ignorato un rapporto su fondisti sospettati di doping che era stato inviato loro prima dei Giochi Olimpici 2002 di Salt Lake City. La denuncia viene dallo svedese Bengt Saltin, membro del Comitato di salute, medicina e ricerca della stessa AMA che ha raccontato la vicenda ai microfoni della radio SR di Stoccolma.

«Le analisi del sangue di 28 fondisti avevano presentato dei risultati discordanti nel corso della stagione passata - ha spiegato il prof. Saltin - per cui non si poteva non nutrire dei sospetti, pur senza avere delle prove». E in sedici casi i risultati erano «molto anormali». Secondo Saltin, gli stessi atleti hanno comunque gareggiato indisturbati a Salt Lake City conquistando anche medaglie. L'AMA si difende replicando che le risorse economiche a sua disposizione non le consentono la caccia a tutti i casi di doping presunto e lo svedese Arne Ljungqvist, responsabile dei controlli antidoping a Salt Lake City in quanto presidente dello stesso comitato di salute e ricerca dell'Am, ritiene che l'agenzia fosse obbligata ad attenersi ai

test eseguiti durante i Giochi. «Al di là di quelli - ha spiegato - non aveva alcuna ragione di intervenire». Tra i vincitori di medaglie nelle gare di fondo a Salt Lake City sono stati squalificati per doping lo spagnolo di origine tedesca Johann Muehlegg (gli è stato tolto l'oro della 50 km, ma ha conservato quelli della 30 km e dell'inseguimento) e le russe Larissa Lazutina e Olga Danilova. Nella giornata conclusiva dei Giochi, la Lazutina aveva vinto la 30 km donne davanti a Gabriella Paruzzi e Stefania Belmondo. La sua esclusione ha promosso le azzurre rispettivamente alla medaglia d'oro e a quella d'argento.

Firenze città aperta
i giorni del Social Forum
dal 19 dicembre con l'Unità
a € 4,50 in più

lo sport

Firenze città aperta
i giorni del Social Forum
dal 19 dicembre con l'Unità
a € 4,50 in più

Milan, Inzaghi infiamma Dortmund

Nel gelo del Westfalenstadion SuperPippo mette ko il Borussia. Inutile l'assedio tedesco

Giuseppe Caruso

DORTMUND Un Milan versione difesa e contropiede sbanca Dortmund senza entusiasmare, ma prendendo tre punti fondamentali per il proseguo del suo girone. Il Real infatti pareggia in casa contro il Lokomotiv Mosca e spiana la strada della qualificazione ai rossoneri.

Anceletti, come annunciato, fa accomodare Rivaldo in panchina e schiera Inzaghi in coppia con Shevchenko. Il Borussia risponde con una squadra molto offensiva, in cui il giovane e talentuoso ceco Rosicky ha il compito di ispirare le tre punte Koller, Amoroso ed Ewerthon.

Il freddo polare ed il terreno ghiacciato rendono fin da subito difficile la vita ai ventidue in campo, tanto che abbondano gli errori in fase di appoggio. Nei primi venticinque minuti il Borussia è più aggressivo e costringe il Milan nella sua metà campo, ma le tre punte tedesche spesso finiscono con il pestarsi i piedi, rendendo vana la gran mole di lavoro della loro squadra.

I rossoneri abbozzano qualche contropiede, ma non arrivano mai ad impensierire la difesa dei padroni di casa. La partita si trascina stancamente, anche perché il Borussia prova a farsi pericoloso con un solo schema offensivo: lancio per la testa di Koller, che dall'alto dei suoi due metri «spizza» un gran numero di palloni per i compagni, ma questi non combinano mai niente di buono. La prima frazione si conclude senza nessuna azione degna di nota.

Nella ripresa, dopo appena 4 minuti, il Milan passa al primo vero attacco. Il merito è di Seedorf che pesca con un passaggio millimetrico Inzaghi, bravo e freddo a controllare e poi infilare Lehmann in uscita.

Il Borussia nonostante lo svantaggio non cambia atteggiamento, continuando a cercare molto la testa di Koller e poco le fasce, dove il Milan sembra trovare qualche problema, soprattutto a destra su De-

BORUSSIA D.	0
MILAN	1

B. DORTMUND: Lehman; Heinrich (dal 27' st Evanilson), Wörns, Metzelder, Dede; Kehl (dal 37' st Reina), Frings; Rosicky; Ewerthon, (dal 19' st Ricken) Koller, Amoroso (26 Weidenfeller, 23 Madouni, 41 Leandro)

MILAN: Dida; Simic, Nesta, Maldini, Kaladze; Seedorf, Pirlo, Ambrosini; Rui Costa (dal 31' st Serginho); Shevchenko (dal 45' st Laursen), Inzaghi (dal 40' st Rivaldo) (18 Abbiati, 15 Tomasson, 19 Costacurta, 28 Dalla Bona)

ARBITRO: Frisk (Svezia)

RETI: al 4' st Inzaghi

NOTE: terreno ghiacciato



Uno scontro di gioco tra Jan Koller, Massimo Ambrosini e Andrea Pirlo

JUVENTUS	4
BASILEA	0

JUVENTUS: Buffon; Thuram (14' st Ferrara), Montero, Iuliano, Birindelli; Zambrotta, Tacchinardi, Davids; Nedved; Del Piero (27' st Conte), Trezeguet (19' st Zalayeta)

BASILEA: Zuberbühler; Barberis, Murat Yakin, Zwyssig, Atouba; Esposito, Cantaluppi, Chipperfield (20' st Duruz); Giménez (1' st Varela), Hakan Yakin (30' st Tum), Rossi

ARBITRO: Cardoso (Por)

RETI: nel pt 3' Trezeguet, 34' Montero, 43' Tacchinardi; nel st 5' Del Piero (rig.)

NOTE: ammoniti Esposito, Iuliano e H. Yakin

Sotto una fitta nevicata i bianconeri ritrovano gioco, gol e vittoria. Gli svizzeri trafitti quattro volte

Valanga Juve travolge il Basilea

Massimo De Marzi

TORINO La Juve dimentica lo scivolone di Brescia e seppellisce sotto quattro reti il malcapitato Basilea. In un Delle Alpi imbiancato dalla neve i bianconeri hanno festeggiato il ritorno al gol di David Trezeguet, che ha premiato la scelta di Lippi di schierarlo dall'inizio firmando subito l'1-0. I campioni d'Italia sono stati in difficoltà giusto una decina di minuti, hanno lasciato sfogare gli svizzeri e prima dell'intervallo hanno messo al sicuro la vittoria con Montero e Tacchinardi. Del Piero ha calato il poker in una ripresa senza storia, poi la Juventus ha pensato a risparmiare fiato ed energie in vista della super sfida di campionato contro la Lazio. Per la Champions League se ne riparerà dopo la sosta invernale.

Su Torino ieri è nevicato dal primo pomeriggio, ma la gara si è giocata regolarmente, visto che il cam-

po ha retto abbastanza bene. Prima della gara, però, vengono riverniciate le righe e l'arbitro portoghese Cortez Batista decide di utilizzare il pallone rosso. Complici i fumogeni lanciati dal nutrito gruppo di tifosi svizzeri giunti al Delle Alpi, si inizia senza vedere quasi nulla. Dopo tre minuti Trezeguet sbucca dalla nebbia per portare in vantaggio la Juventus: su corner di Nedved e spizzicata di Iuliano, il francese è lesto a insaccare da due passi. La partita si mette subito bene per la squadra di Lippi, ma gli ospiti dimostrano di non voler fare solo da comparse. Al 7' il Basilea orchestra una splendida azione in velocità e solo la chiusura di Thuram su Gimenez evita guai a Buffon. Subito dopo Rossi spara alto da pochi passi, poi è ancora Gimenez a mettere i brividi alla difesa bianconera. Dopo il quarto d'ora la Juve esce finalmente dal guscio e Nedved di testa prova a sorprendere il portiere Zuberbühler. Del Piero non sfrutta nel modo migliore due contropiedi e allora Nedved prova la conclusio-

ne personale al 21', mettendo in difficoltà il numero 1 del Basilea.

Alla mezz'ora gli svizzeri tornano a rendersi minacciosi con l'attissimo Gimenez, che chiama in causa Buffon, ma pochi istanti dopo la Juve mette al sicuro il risultato: Pinturicchio Del Piero penella una punizione d'autore, la palla si stampa sulla traversa e Montero è poi abilissimo a segnare in tap-in. Il Basilea prova a rispondere con l'argentino Rossi (che potrebbe tuffarsi dopo il contatto con Montero, ma sceglie correttamente di proseguire), la Juve però è implacabile e due minuti prima dell'intervallo Tacchinardi indovina un eurogol di sinistro che chiude definitivamente i conti.

Dopo l'intervallo il prato verde del Delle Alpi si colora sempre più di bianco e sul povero Basilea continuano a piovere gol, oltre che neve: al 4' Del Piero fissa il risultato con il rigore del 4-0 (fallo di Esposito su Nedved). Il resto è una lunga corsa verso il 90'.

in breve

– Eurolega, Skipper-Barcellona 82-70. Nell'Eurolega di basket, ieri sera, la Skipper Bologna allenata da Jasmin Repesa ha superato il Barcellona per 82-70. L'ultima sconfitta degli spagnoli era stata opera del Cibona Zagabria, allenata allora dallo stesso Repesa.

– F1 2004 senza Gp del Belgio. Il divieto di pubblicità del tabacco nelle competizioni sportive a partire dal 2003 ha avuto la prima ripercussione: venuti meno i principali sponsor (appunto del tabacco), il Gp di Formula Uno del Belgio non si farà il prossimo anno. Il parlamento belga ha infatti respinto ieri notte un progetto di legge che avrebbe rinviato al 2006 l'entrata in vigore del divieto, lasciando gli organizzatori di Spa-Francorchamps senza possibilità di trovare i necessari finanziamenti.

– Squalificato il Camp Nou. Due giornate di squalifica al Camp Nou del Barcellona, multa di 4.000 euro e un procedimento disciplinare contro il presidente Gaspart: queste le decisioni della federazione spagnola dopo il lancio di oggetti da parte dei tifosi catalani che avevano costretto l'arbitro a sospendere Barça-Real Madrid.

– Basket, Parker firma con Roma. Accordo raggiunto tra Anthony Parker e la Virtus Roma. La guardia-ala statunitense, già Nba con Philadelphia e Orlando e nelle ultime due stagioni in forza al Maccabi Tel Aviv, sarà legato alla Roma con un contratto fino al termine della stagione.

– Sci, le gare italiane sulla Rai. La Rai trasmetterà in diretta sul segnale terrestre tutte le gare italiane di Coppa del Mondo di sci alpino. Lo ha reso noto Media Partners, società che deteneva i diritti e che ha concluso un accordo con Rai. Si inizia con le gare del Sestiere dal 15 dicembre.

I Unità Abbonamenti

Tariffe 2002

12 MESI	7 GG	€ 267,01	£ 517.000	€ 48,00	£ 93.300	15,3%
	6 GG	€ 229,31	£ 444.000	€ 40,00	£ 77.900	14,9%
6 MESI	7 GG	€ 137,89	£ 267.000	€ 20,00	£ 39.000	12,7%
	6 GG	€ 118,79	£ 230.000	€ 16,00	£ 31.800	12,1%

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalla ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469

Stasera Coppa Uefa Lazio-Sturm Graz

ROMA Stasera allo stadio Olimpico la Lazio affronta lo Sturm Graz per il ritorno del terzo turno di Coppa Uefa. La squadra di Roberto Mancini, che in Austria si era imposta per 3-1, si affida al turn over. Il giovane portiere Concetti dovrebbe esordire dall'inizio, mentre Couto, squalificato in campionato, farà coppia con Colonnese al centro della difesa. Si rivedono anche Gottardi e Cesar sulla linea difensiva. A centrocampo spazio a Manfredini, ancora panchina invece per Giannichedda, ma potrebbe entrare nel corso della partita, e via libera a Castroman, Liverani e Dino Baggio. In attacco Chiesa e Inzaghi. In casa Sturm invece si cercherà di sorprendere la Lazio sulla velocità, unica arma per tentare di fare qualcosa di buono. All'andata gli austriaci iniziarono forte, poi la Lazio prese le contro misure e dilagò.

Il calcio non è uno sport per signorine. Lo sa bene Silva Manuel Fernando Couto, che sulla smodata pratica del "piede-palla" (e tibia) dovette ripiegare nel momento stesso in cui scoprì che le nobili discipline delle arti marziali richiedono un controllo rigoroso e quasi ascetico dell'esuberanza corporea. Troppo, per la sua indole da street-fighter, e per quell'inclinazione alla rissa come forma estrema di creazione artistica che ha saputo trasferire sui campi da calcio. E davvero c'è qualcosa della ribellione creativa in quelle trovate che convertono gli interventi fallosi di Couto, da semplici scorrettezze, nell'espressione di un radicalismo figurativo attraverso lo scontro corporeo. Ciò che fa di lui il Keith Haring del calcio agli stinchi, e il Basquiat della gomitata alle gengive. Non c'è mai alcunché di banale nelle scorrettezze di Fernando Couto. Quale altro calciatore al mondo, con somma indifferenza, assisterebbe una pedata in corsa al volto dell'avversario, nel bel mezzo di una mischia? O proverebbe a mettergli le dita nel naso, con l'intento di sedare sul nascere una zuffa che più di tanto non l'attizzi? O digrignerebbe i denti al cospetto dell'arbitro, come un rottweiler, per contestarne l'autorità e le decisioni? Soltanto lui, in un impeto di ribellione ai canoni estetici consolidati, e di affermazione di nuove forme concettuali dell'arte e della drammaturgia corporea. Pura estetica dello scontro fisico.

FIGURINE

FATE ATTENZIONE A FERNANDO LO PSYCO-STOPPER

Pippo Russo

Difensore per vocazione, Couto ha dato nuova vita e speranza a un ruolo vetusto e ormai in disuso, declinandolo secondo personalissima ispirazione: lo psico-stopper. Interpretazione postmoderna e hard-boiled del vecchio mestiere di rude controllore di attaccanti avversari, arricchita di nuova linfa nichilista e di un costante ondeggiare borderline fra lecito e illecito, fra regolamento calcistico e codice penale. Ciò che fa di ogni partita di Manuel Fernando una scommessa su numero e colore dei cartellini, e sull'eventualità di concludere anzitempo. Un perenne rischio di Couto interrotto. Ingiustamente accusato, due anni addietro, di aver assunto sostanze dopanti, il prode psico-stopper scampò a una squalifica di 8 mesi grazie a un provvedimento poco nobile nella forma (colpo di spugna, secondo facile definizione corrente), ma ineccepibile nella sostanza. Ché se davvero fu nandrolone la sostanza ritrovata nelle sue urine, difficilmente rimane credere che egli avesse bisogno di assumerne; e non che, viceversa, ne fosse egli una sorgente naturale. Sorgente arricchita, per ammissione dello stesso Fernando, dall'utilizzo di uno shampoo anti-caduta che certo dovette incidere sui valori rilevati al controllo antidoping. E ancora non è chiaro se fra le sostanze presenti nella composizione chimica di quello shampoo fosse presente il napalm.

flash dal mondo**ATLETICA**

Haile Gebreselassie da record nuovo primato dei 10mila su strada

L'etiope Haile Gebreselassie (nella foto), già due volte campione olimpico, ha migliorato mercoledì a Doha il record del mondo sui 10mila metri su strada, correndo la distanza in 27'2 e abbassando così il limite di 10 secondi.

Il precedente record apparteneva al keniano James Kipketer con il tempo di 27 minuti e 11 secondi. Grazie a questa impresa l'atleta etiope si aggiudica anche un premio in denaro pari a un milione di dollari.

**Calcio a 5, Europei da febbraio in Campania. Con l'Italia sloveni, cechi e russi**

Giuseppe Picciano

NAPOLI All'inizio era calcetto (versione essenzialista e un po' condominale del grande calcio); poi il più elegante calcio a cinque: quindi futsal (acronimo portoghese di *futebol de salão*, cioè al coperto), in omaggio ai padri fondatori brasiliani. Che martedì ha celebrato il suo riconosciuto prestigio, dopo anni subalterna al dio pallone, in una delle splendide sale della Biblioteca nazionale di Napoli, dove l'Uefa ha organizzato il sorteggio per la fase finale del campionato europeo, in programma dal 17 al 24 febbraio a Caserta ed Aversa. Otto formazioni in lizza, comprese l'Italia, nazione ospitante, e la Spagna, campione in carica. Gli azzurri esordiranno al Palamaggio di Caserta il 17 febbraio contro la Slovenia, quindi, a seguire, incontreranno il 18 la Repubblica

Ceca e il 20 la Russia. Non è un girone di ferro ma i nostri dovranno stare comunque attenti. Nel girone di Aversa partenzia brivido con il derby iberico tra Spagna e Portogallo. A seguire la sfida tra Ucraina e Belgio. Semifinali incrociate, il 22 e il 23 febbraio, tra i vincitori di girone e le seconde. La squadra di Nuccorini cercherà di sfruttare il fattore campo, per portare a casa il titolo dopo le sfortunate partecipazioni del '99 e del 2001. Ma non sarà facile contendere la leadership continentale agli spagnoli che oltre a praticare il miglior gioco, sono campioni europei e mondiali in carica.

Da parte sua il presidente federale Fabrizio Tonelli rende omaggio alla Campania come «regione guida del calcio a 5». In questa regione - spiega - c'è il maggior numero di tesserati e di società d'Italia. Ci siamo sentiti in dovere di pensare subito alla Campania come sede ideale della manifestazione. Gli impianti di Caserta e di

Aversa offrono le maggiori garanzie. Anche l'appoggio del pubblico casertano sarà caldo affettuoso. Come si dice l'uomo in più». Poi una piccola stoccata polemica al più snob: «Vorrei ricordare che il calcio a 5 è propedeutico al calcio, non il ritrovo delle vecchie glorie. I numeri sono dalla nostra parte e anche l'attenzione dei mezzi d'informazione ci conforta».

Parole d'elogio anche da parte di Petr Fousek, presidente della commissione Uefa per il calcio a 5, il quale ricorda come due anni fa si fosse puntato naturalmente sull'Italia per l'organizzazione dell'Europeo 2003. «Oggi abbiamo la conferma di aver indovinato quella scelta. Oltre all'organizzazione, l'Italia offre all'Europa uno dei movimenti più dinamici e in espansione. Le Olimpiadi? Fifa e Uefa stanno moltiplicando gli sforzi per raggiungere questo traguardo. Abbiamo posto le basi nella recente conferenza di Coverciano. Sono fiducioso, ormai il futsal vive di luce propria».



Roberto Ferrucci

Poesia e racconto Il basket a Trieste è cultura in azione

TRIESTE Trieste è la città di Italo Svevo, certo. Ma anche di Scipio Slataper, di Gian Stuparich, di Umberto Saba, in qualche modo di James Joyce e oggi di Claudio Magris e Mauro Covacich. Facile perciò dire che sia la città più letteraria del nostro paese. Talmente letteraria, Trieste, che anche pensare a Nereo Rocco o a Cesare Rubini e sembra di ripensare a un romanzo del basket o del calcio. Perciò è normale, in una città come Trieste, che per commemorare Italo Svevo, fra Claudio Magris e Guido Ceronetti e altre decine di personaggi del mondo della cultura che si alterneranno nella lettura-maratona di «La coscienza di Zeno», ci sia anche Cesare Pancotto, il coach della Pallacanestro Trieste. Normalissimo. Succederà la prossima settimana, il 19 dicembre, al Teatro Miela.

Non si tratta affatto di una trovata, magari per valorizzare ancora di più la Pallacanestro Trieste che - priva di sponsor - occupa le zone alte della classifica. Basti dire che le più belle poesie mai scritte sul calcio sono quelle di Umberto Saba, ispirato dai suoi «alabardati». Lo sport a Trieste, dunque, è poesia e racconto. E che altro può essere la Pallacanestro Trieste? Cos'altro se non l'evocazione di qualcosa di narrativo. Qualcosa, con quel nome, che nell'epoca dell'immagine rimanda invece al bianco e nero, alle foto virate a seppia. Perciò, pur ammettendone l'importanza, la necessità assoluta, mette comunque un po' di tristezza sentire il presidente Roberto Cosolini annunciare che per la partita del 28 dicembre, contro il Roseto, sulle maglie comparirà finalmente il nuovo sponsor. Si sa, senza sponsor mica è facile tirare avanti. Ma il progetto della Pallacanestro Trieste, del suo presidente e del general manager Mario Ghiacci, va molto più in là.

«Il Basket a Trieste - dice Cosolini - non è solo sport: è emozione, coinvolgimento, tradizione e moda. Una passione che non ha eguali in Italia e che pone Trieste a ridosso di alcune piazze storiche italiane come Bologna e Pesaro, dove il basket è vera e propria cultura. Il momento poi è per certi versi magico: un successo costruito attraverso un lavoro meticoloso, a livello tecnico e mentale, in palestra, in sede e in campo, senza stelle o prime donne ma solo da persone in grado di essere squadra a tutti i livelli, con dedizione e professionalità. Un lavoro che ci ha permesso di raggiungere il secondo posto in classifica, ma che è coinciso anche con un calo di presenze al palasport».

Colpa del basket pieno di stranieri, senza più bandiere e storia, ma anche del calcio. La Triestina, in due anni dalla C2 al primo posto (fresco fresco) in serie B, ha roscchiato qualche centinaio di abbonati alla Pallacanestro Trieste. Allora stare ai vertici non basta. Occorre costruire una squadra che in due o tre anni possa puntare allo scudetto e, al contempo, essere ancora più presente sul territorio. E per una città che è più vicina a Lubiana che a Milano, niente di più semplice che guardare oltre frontiera, alla Slovenia. Il minibasket ha perciò aderito

quest'anno alla «Lega dell'amicizia», un torneo ideato e organizzato in Slovenia, cui prendono parte le squadre dell'immediato entroterra fino a Postumia e quelle del litorale. Oltre alla preziosa esperienza con bambini di una realtà diversa dalla propria, c'è una novità molto interessante a livello tecnico: «Innanzitutto si gioca con i canestri grandi, come in tutta Europa - spiega Sergio Posar, responsabile del settore minibasket della Pallacanestro Trieste - ma la cosa più interessante è che si gioca quattro contro quattro per i primi due tempi da 10', con due cambi. Chi gioca il primo quarto non può fare il secondo, mentre nell'ultimo quarto si ritorna cinque contro cinque con cambi liberi. Il bonus è a sette falli. La formula è studiata per coinvolgere tutti quelli che scendono in campo, perché in quattro si toccano più palloni, si sviluppa maggiormente il gioco di squadra e anche chi è meno bravo ha l'opportunità di avere più spazio. Aumenta la velocità e il campo è più grande. L'abbiamo sperimentata e devo dire che l'idea è proprio

ben pensata». Il rapporto fra Trieste e la ex Jugoslavia non può che essere stretto, contraddittorio, conflittuale.

Soprattutto oggi, con un sindaco di destra a capo di una giunta capace di organizzare con disinvoltura meeting di gruppi naziskin europei. Con un assessore alla cultura che rifiuta il bilinguismo. Sembrano lontani anni luce i tempi in cui, appena eletto sindaco, Riccardo Illy salutò la città in italiano e in sloveno. Eppure, la bandiera della Pallacanestro Trieste è proprio un croato, Ivo Maric, 35 anni, capitano della squadra, allenatore in campo e punto di riferimento anche nella vita di tutti i giorni per i suoi compagni. Giocatori abituati da sempre, fin dagli anni '80, a un legame stretto con la città. Non foss'altro perché mentre fanno allenamento, attorno a loro, nelle cosiddette palestre di sfogo, i ragazzini si allenano anch'essi e le loro mamme fanno ginnastica poco più in là. Capita spesso di vedere qualcuno fare capolino e spiare i campioni che poi campioni non sono, lì, a portata

di mano, da spiare e sognare.

E poi c'è quel coach, Cesare Pancotto, così atipico, a un solo esame dalla laurea in architettura, mai raggiunta per amore del basket. Uno che qualche giorno fa è salito sulla cattedra del Mib di Trieste. La School of Management del Ferdinando dove ha discusso di leadership con i 52 iscritti - provenienti da tutto il mondo - al Master in Business Administration, il corso più prestigioso del Mib. Uno che sta portando la squadra ai vertici del campionato italiano, e al quale il presidente Cosolini spera di rinnovare la fiducia a lungo, nell'ambito di quel progetto che vuole fare grande la Pallacanestro Trieste mantenendo però uno stile di basso profilo. Senza spese o nomi eclatanti. Investendo sui giovani, sulla città, sul territorio oltreconfine. Per porre resistenza a quel calcio che a Trieste sta ritornando grande, ma che non riuscirà mai a sconfiggere il fascino che da queste parti nutrono da sempre per la palla a spicchi.

(continua - mercoledì 18: Cantù)



Un'entrata a canestro di Samuele Podestà: il giovane lungo livornese è una delle facce nuove del basket italiano e ormai una pedina fissa nel gruppo della Nazionale di Recalcati (Foto Bruni)

Firenze Città Aperta I giorni del Social Forum



**la prima videocassetta
sul Social Forum
di Firenze**

Il cammino del Forum Sociale Europeo di Firenze, dalla strategia di tensione dei giorni precedenti, alla immensa e pacifica manifestazione contro la guerra, passando per i seminari, i volti, i suoni e i colori della moltitudine fiorentina, verso un mondo diverso e possibile.

la videocassetta in edicola
dal 19 dicembre a € 4,50 in più

Cinque scudetti nei tempi d'oro e la rinascita nel '75 Dalla Ginnastica all'era di Stefanel

TRIESTE La Pallacanestro Trieste nasce venerdì 25 luglio 1975, chiamata a raccogliere l'eredità della gloriosa Ginnastica Triestina cinque volte campione d'Italia (1930, 1932, 1934, 1940, 1941).

Ma la storia comincia un anno prima. Dopo 13 anni dall'ultima apparizione della Ginnastica in serie A, nel 1974 Trieste ritorna tra le grandi piazze del basket grazie alla riforma dei campionati, che porta il Lloyd Adriatico direttamente in A2. In campo il primo straniero della storia del sodalizio, Steve Brooks, l'unico pagato per quello che fa, mentre per gli italiani, o meglio, per i triestini, c'è solo il rimborso spese per la benzina.

Nel 1976 arriva un prestigioso abbinamento, l'Hurlingham, e con questo due personaggi che faranno la storia del basket giuliano, Dado Lombardi in panchina e Angelo Baiguera in regia. Tre campionati con qualche patema, poi la svolta. Richard Sylvester Laurel, ventiquattrenne di Philadelphia con una fugace esperienza nell'Nba con Atlanta e Milwaukee, Dado Lombardi nemmeno lo vuole: si aspettava un'ala forte oltre i due metri e gli arriva un magrolino di 1,97.

Nella stagione 1984-85 arriva a Trieste Giuseppe Stefanel, imprenditore trevigiano del casual: è il primo atto di un idillio che durerà dieci stagioni, e si concluderà in modo traumatico per la città e la società. Stefanel porta mezzi, ambizioni e un imperativo che costerà caro a tutti, il nuovo palazzetto al posto di quello sempre più angusto della Chiarbola.

Nel 1986-87 Stefanel annuncia l'ingaggio di Bogdan Tanjevic, che giunge da Caserta assieme a Giancarlo Sarti dopo aver sfiorato

lo scudetto. Il progetto a medio termine è quello di portare Trieste nell'élite del basket: «Normalmente scudetto», dichiara serio Boscia. Succederà in futuro di inseguire il tricolore, ma l'inizio è disastroso: Tanjevic e i suoi incapano in una stagione da incubo che precipita Trieste in serie B. È il momento più buio della recente storia della Pallacanestro Trieste. Non è tutto da rifare, ma quasi.

Stagione 1990-91. I giovani di Boscia crescono e sono pronti all'urto della massima serie, con «Gregorio» Fucca che si ritaglia spazi importanti sul parquet. Ma ci vuole anche l'esperienza e la personalità: è così che matura l'arrivo a Trieste di Dino Meneghin, il Monumento Nazionale.

Giugno 1994. Bepi Stefanel si trasferisce armi e bagagli a Milano. Il tira e molla sul palazzetto nuovo giunge all'epilogo, dopo anni di minacce di abbandono e di inviti alle autorità. All'Olimpia se ne vanno Tanjevic, Bodioga, Fucca, Gentile, Cantarello e De Pol, mentre Pilutti sceglie Bologna.

Un pool di aziende locali rileva la società, il nuovo presidente è Vladi Janousek, Angelo Baiguera il general manager, la Illycaffè il nuovo sponsor, Virginio Bernardi il nuovo coach.

Nel campionato 1995-96 una mano al basket triestino giunge per via extrasportiva, la Reyer Venezia rinuncia all'iscrizione e così la Genetel (il nuovo sponsor) viene ripescata in A1. In panchina viene data fiducia a Furio Steffè ma arriva un'altra retrocessione. Il resto è storia di oggi, con Cesare Pancotto alla guida e i play off a portata di mano.

r.f.

La tradizione della pallacanestro legata al tessuto cosmopolita della città e alle sue radici letterarie, oltre alla passione

televisione

LO SHOW NATALIZIO DI BENIGNI TRA DANTE, BOSSI E BERLUSCONI
Si intitola «L'ultimo del Paradiso» lo show che Roberto Benigni condurrà in prima serata su Raiuno il 23 dicembre prossimo. Il riferimento del titolo è all'ultimo canto del Paradiso di Dante che Benigni reciterà nel corso della trasmissione. L'«one man show» andrà in onda dagli studi di Papigno, l'ex stabilimento chimico in provincia di Terni trasformato dal Comune, dalla regione Umbria e dalla Melampo (la casa cinematografica di Benigni) in un complesso di studi cinematografici dove è stato girato Pinocchio. Dante a parte, Benigni affronterà temi di attualità. Per il momento negli studi di Papigno, Benigni ha tenuto delle prove in cui ha parlato di Bossi e Berlusconi.

help!

NON SPARATE SULLE ZANZARE CON IL BAZOOKA: FOTOCOPIARE LA MUSICA SERVE A TUTTI

Franco Fabbri

Un insegnante mi chiede: «Hai per caso la musica degli arabi di Habib Hassan Touma? Ho perso la mia copia, e in libreria non c'è più.» Sì, ce l'ho. Quando l'ho comprato non sapevo che fosse un libro così importante. Poi ho continuato a chiedere se ci fosse un testo utile per capire quella tradizione, anche in qualche altra lingua, e tutti gli esperti mi hanno risposto: «Il Touma». Vedo che chi tiene corsi in Italia sulla musica araba (ad esempio Paolo Scarnecchia, all'Oriente di Napoli) lo segnala in bibliografia, ed è l'unico manuale. Ma è uscito nel 1982, è fuori stampa, non si trova. Dico alla gentile insegnante che possiamo provare a fare delle fotocopie: lei non lo può sfogliare una volta o due, ne ha davvero bisogno. Andiamo dal fotocopiatore sotto casa. Ci dice sconsolato: non posso copiare un libro intero, al massimo il 15%, e pagando un «giusto

compenso» alla Siae. Va bene, paghiamo volentieri, ma il libro è fuori commercio, non si può fotocopiarlo tutto? No, dice la legge, si può fare solo in biblioteca, e bisogna che sia riconosciuto che l'opera è «rara e fuori dai cataloghi editoriali». Con la gentile insegnante facciamo un rapido sforzo di immaginazione: primo, trovare una biblioteca pubblica che abbia il Touma (che ho già qui, nelle mie mani), secondo, dimostrare al funzionario che La musica degli arabi (un libro edito nel 1982) è opera «rara e fuori dai cataloghi editoriali». Esisterà nelle biblioteche un registro delle opere fuori catalogo? Quanto tempo ci vorrà ad accertare la rarità? All'immaginazione si sostituisce rapidamente il calcolo: quante volte bisogna andare nel negozio per avere le copie dell'intero libro, se ogni volta non si può superare il 15%? Facilissimo, sette volte. Per fortuna è sotto

casa. Il problema si pone di nuovo pochi giorni dopo. A una studentessa serve un mio libro per la sua tesi. È uscito nel 1984, già l'anno dopo era esaurito, non l'hanno mai più ristampato. Vorrei fotocopiarlo, ma c'è la clausola del 15%. Sono nel dubbio se andare sette volte dal fotocopiatore e pagare la Siae (potrebbe essere un esperimento: chissà quando, come autore, riceverei la mia parte del «giusto compenso»?) o andare in biblioteca e firmare un'autocertificazione che l'opera è «rara e fuori dai cataloghi editoriali». L'accetterebbero? Chi garantisce che io non sia solo un omonimo dell'autore di Elettronica e musica? E che dica la verità sul fatto che è fuori catalogo? Sì, lo capisco, prima di questa legge c'era un consumo selvaggio di fotocopie. Gli editori universitari stampavano edizioni costosissime in poche copie, rassegnandosi a che una minoranza di addetti

ai lavori se le comprasse, mentre la massa degli studenti le duplicava. Sotto questo aspetto il disordine favoriva il privilegio. Ma come i protagonisti di uno storico sketch dei Monty Python, i legislatori hanno sparato alle zanzare col bazooka. Che le opere dell'ingegno servano oltre che a generare profitto anche a essere studiate sembra un puro accidente. Nel mio corso di musica faccio ascoltare circa duecento brani registrati. Sono tutti della mia discoteca personale, perché l'università non ne ha ancora una col repertorio sul quale mi ha chiesto di insegnare. Mi manca la versione originale di Desafinado di Joao Gilberto (e non è da poco: è il programma estetico della bossa nova e della canzone d'autore, che si possono cantare «stonate»); ho arato inutilmente tutti i negozi di Milano per trovarla. Ma so che c'è il file mp3. Cosa dite, me lo scarico?

Firenze città aperta i giorni del Social Forum

dal 19 dicembre con l'Unità a € 4,50 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Firenze città aperta i giorni del Social Forum

dal 19 dicembre con l'Unità a € 4,50 in più

Francesca Gentile

Cinque anni fa Denzel Washington ricevette dalle mani di Antwone Fisher, un ex guardiano della casa cinematografica Sony, un volumetto. Lo lesse e se ne innamorò. Era la storia della vita di quell'uomo, una storia triste, di abusi e violenze nate ancor prima della sua nascita, avvenuta in un carcere, da una madre tossicodipendente, e proseguite sino alla maggiore età, quando il ragazzo, entrato in marina, iniziò a mostrare i segni del suo disagio e venne seguito da uno psichiatra che riuscì a salvarlo. Ora quel doloroso racconto è diventato il film che ha segnato il debutto alla regia dell'attore due volte premio Oscar. *Antwone Fisher* uscirà negli Stati Uniti a Natale, in tempo per concorrere alla gara degli Oscar e c'è già chi scommette che Washington sarà fra i candidati a vincere una statuetta, o forse due, visto che, nella pellicola, recita anche il ruolo dello psichiatra che si prenderà cura del ragazzo.

Come mai ha deciso di cimentarsi alla regia?

È stata una scelta quasi casuale. Quando ho letto quel racconto sono rimasto profondamente colpito ed ho deciso di farne un film, stavo discutendo la sceneggiatura con il produttore quando questi mi ha detto: «Ne parli come un regista», da allora ho preso in considerazione l'idea.

Ho passato gli ultimi cinque anni a osservare, quasi spiare, i registi con i quali stavo lavorando.

È servito?

In parte. La pratica è un'altra cosa. Ho capito cosa volevo fare solo dopo l'impatto con la cinepresa. Quando ho girato la prima scena mi sono reso conto che potevo farcela, ma è stata dura, anche perché non è mai facile fare bene due cose insieme e, a causa del mio doppio ruolo di attore e regista, avevo la sensazione di non riuscirci: a concentrare al meglio. Insomma: è stato massacrante ma sono soddisfatto.

Come definirebbe la vicenda narrata nel film?



REGISTI ESORDIENTI

Denzel: non vi farò ridere dell'America

«Antwone Fisher» è il viaggio nel lato oscuro della vita: è da 5 anni che ci lavoro

Denzel Washington
In basso a sinistra,
Derek Luke e Joy Bryant
in una scena di «Antwone Fisher»

Non è un film sugli afroamericani: la sofferenza non ha colore né etnia

Se nessuno ti offre una buona parte non vincerai mai nulla e per gli afroamericani è molto più difficile ottenere la fiducia dei produttori. È un discorso che vale per tutti i campi. Il successo arriva più facilmente a coloro cui sono date migliori possibilità: è questa la ragione per cui il degrado e la povertà colpiscono più spesso le minoranze.

Non pensa che la scorsa edizione degli Oscar abbia avuto un particolare significato?

No. Si è trattato solo di un trofeo, di una notte. La consegna di un premio non significa niente e solo il tempo dirà la verità sul lavoro che ho svolto.

Lei e Halle Berry con l'Oscar in mano. Non ci legge nessun messaggio da parte dell'Academy?

È solo un premio, non ci vedo nulla di politico.

E lei, quando sceglie un film, pensa al messaggio che vorrebbe fare arrivare al pubblico?

No, nella mia carriera ho rifiutato molte parti, ma solo perché non mi piaceva la storia. Non mi preoccupa mai di quello che la gente può pensare di me, altrimenti farei sempre la stessa cosa. E poi, con *Training Day* ho vinto un Oscar nei panni di un poliziotto corrotto.

Cosa pensa della situazione internazionale? Vede qualche spiraglio di speranza nel futuro?

È un vero disastro e non solo in Medio Oriente, ma un po' ovunque. Stiamo vivendo un momento drammatico: rabbia, odio, malizia, ingordigia. Viviamo in una società marcia, ma credo possa migliorare e che sull'altro piatto della bilancia ci sia anche tanto bene. Qualche volta però devi spegnere la televisione, uscire e aiutare qualcuno, insomma fare qualcosa.

Quindi c'è ancora speranza?

Non avrei messo al mondo dei figli se non fossi ottimista.

Com'è Denzel Washington padre?

Credo di essere un genitore attento. Diventare padre ha rafforzato una mia convinzione: un essere umano deve saper ascoltare.

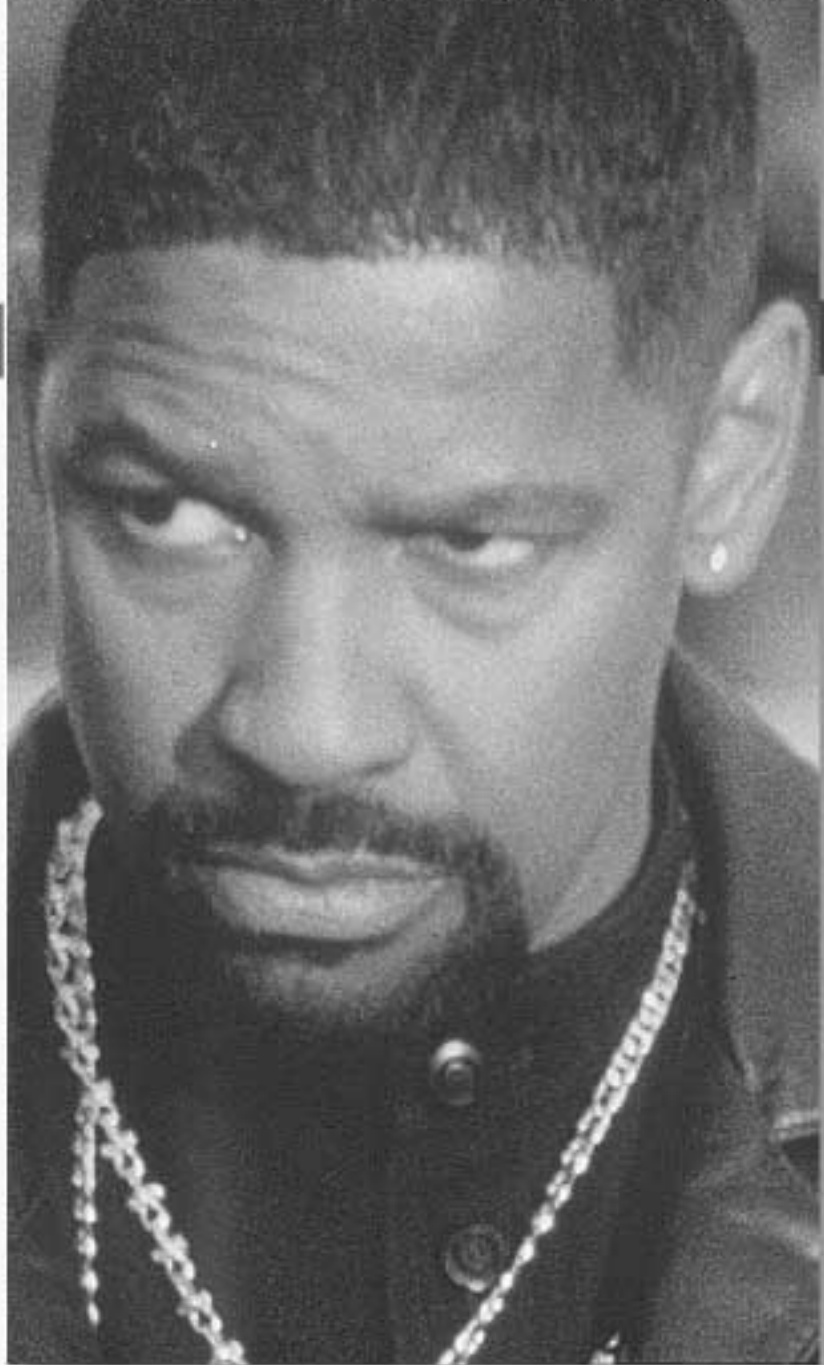
C'è modo e modo di fare la superstar: il premio Oscar Washington si è messo dietro la macchina da presa per raccontare una storia (vera) di abusi, sofferenza e violenza

Non pensa che questo film possa essere percepito come destinato ad un pubblico di colore?

Non credo, non è un film sugli afroamericani. È un film che racconta una storia di violenza e abuso, una storia triste di una persona costretta a subire. Fenomeni che non hanno colore, nazionalità o etnia.

Però è più facile trovare certe situazioni di degrado fra le minoranze...

Credo che la questione sia da ribaltare. Prendiamo il mio esempio, l'Oscar che ho vinto quest'anno. L'ho ottenuto perché avevo una buona par-



Luke?

Perché era l'uomo giusto. Ho subito creduto in lui e credo di aver fatto la scelta migliore, non riuscivo a veder-

ci un attore famoso in quella parte e poi credo sia importante dare una possibilità a chi è agli esordi, da qualche parte bisogna pur incominciare.

Un viaggio doloroso e drammatico, che mi ha turbato sin dalla prima lettura. In quelle pagine c'erano dentro le lacrime di quel ragazzo. Non è stato facile raccontarlo, sentivo di avere addosso un'enorme responsabilità, dovevo raccontare la parte più oscura della sua vita, senza distorcerla e senza ferirlo. Quell'uomo aveva sofferto troppo, non volevo deluderlo.

E c'è riuscito?
Credo di sì, credo gli sia piaciuto.
Cosa le ha detto?
Non mi ha detto nulla, mi ha abbracciato.

Come mai ha scelto per il ruolo del protagonista un attore praticamente sconosciuto, Derek

Lo scrittore, autore di molti best-seller adottati da Hollywood, è stato premiato a «Noir in Festival». Delude «Unfaithful» di Adrian Lyne, con Richard Gere e Diane Lane

Grisham: scrivo storie veloci per inchiodarvi ai mali dell'umanità

Lorenzo Buccella

COURMAYEUR Per il decimo anno consecutivo a Courmayeur l'ombra del Monte Bianco diventa ancora più nera grazie alla nuova edizione del «Noir in Festival». E così a zebreare la neve caduta alla vigilia dell'apertura ecco le tinte fosche del mistero prendere il sopravvento, mescolando le carte di un menu che spazia tra cinema, letteratura e televisione. Sul tema, in questi giorni qui a Courmayeur, c'è di tutto. Film in primo luogo, ma anche documentari, libri, incontri e puntate pilota di serie televisive. Insomma, una vera e propria ricognizione per

allargare uno sguardo d'insieme che testimoni la vitalità e le continue ibridazioni di un genere dai mille volti. Non a caso, sul piedistallo del giorno dell'inaugurazione, è salito il maestro indiscusso del legal thriller americano dai cui bestseller sono stati tratti molti film di successo. Stiamo parlando di John Grisham, primo ospite della manifestazione, omaggiato martedì sera con il Raymond Chandler Award 2002, un premio che ogni anno rivolge le proprie attenzioni a un protagonista della letteratura di genere. E che Grisham avesse tutte le carte in regola per un tale riconoscimento, non è sorpresa per nessuno. Basterebbe solo spolverare la memoria con qualche titolo di

romanzo come *Il socio*, *Il cliente*, *Il momento di uccidere*, rileggere il numero di copie vendute e di traduzioni nel mondo o ancora elencare i nomi di alcuni registi che si sono cimentati nella trasposizione delle sue opere (Pollack, Pakula, Coppola, Altman, Schumacher). «Ovviamente nel passaggio al grande schermo - ha ammesso Grisham - la storia cambia e si trasforma a seconda delle diverse letture che il regista può fare. Occorre imparare a conoscere le regole del gioco e tutelarsi scegliendo le persone giuste. E io da scrittore mi ritengo fortunato nei rapporti con Hollywood».

Un'idea di letteratura popolare, quindi, che riesce sempre a mantenere una tensio-

ne qualitativa, rintracciando nell'ambiente giudiziario il bisturi per sondare ombre e ingiustizie annidate nella società americana. «Il difetto di fondo, che impedisce una piena corrispondenza tra la legge applicata e la giustizia, è cosa difficile da accettare a livello etico, ma è anche una piattaforma formidabile per illustrare narrativamente i più svariati comportamenti umani». La stessa attività di avvocato, svolta in prima persona per una decina di anni, ha permesso a Grisham di raccogliere materiale sul campo e nello stesso tempo di acuire una sensibilità nei confronti di gente indifesa costretta a barcamenarsi tra mille difficoltà. Ben vengano allora i bestseller e la loro diffusione a

pioggia, quando riescono a dar voce e riscatto a chi vive ai margini della società. «I miei libri nascono sempre per essere delle storie veloci che inchiodino il lettore fino alla conclusione. Una forma di intrattenimento su cui è possibile innestare ogni volta temi importanti come quelli del razzismo o della pena di morte».

E se l'accoglienza riservata allo scrittore americano è stata molto calorosa, altrettanto non si può dire per *Unfaithful* (L'amore infedele) di Adrian Lyne, primo film presentato in concorso al festival. Remake della pellicola chabroliana *La femme infidèle*, la storia viene trasportata nei quartieri residenziali della periferia di New York, dove la

coppia Edward e Connie Sumner (Richard Gere e Diane Lane) vive con figlio e cagnolino nella routine di un benessere che s'incrina all'improvviso. A segnare la rottura, l'incontro casuale della moglie con un estraneo (Olivier Martinez). Tra i due nasce una relazione clandestina che ben presto si fa ossessiva, arrivando a sconvolgere la tranquillità di tutta la famiglia Sumner. Sulla classica struttura del triangolo amoroso, tra scoperte di tradimento, rabbie represses e raptus di vendetta, la regia di Adrian Lyne ricama un virtuosismo di immagine esibito a tal punto da soffocare le dinamiche psicologiche, privilegiando una serie di «coincidenze» che banalizzano la vicenda.

FIRENZE

ADRIANO
 Via Romagnoli, 46 ang. Via Tavanti Tel. 055/483607
Sala Rubino *Femme fatale*
 1000 posti 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7,20)
Sala Zaffiro *Scelte d'onore - Wise girls*
 16.30-18.35-20.40-22.45 (E 7,20)

ALFIERI ATELIER
 Via dell'Ulivo, 6 Tel. 055/240720
 268 posti
Un Amleto di meno
 16.00-20.30 (E 4,00)
Vita di O-Haru, donna galante
 18.00-22.15 (E 4,00)

ASTRA II CINEHALL
 Piazza Beccaria Tel. 055/2343666
 291 posti
Pinocchio
 15.30-17.55-20.20-22.45 (E 7,20)

CIACI CINEHALL
 Via Faenza, 56/r Tel. 055/212178
 270 posti
Red Dragon
 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7,20)

CINEMA TEATRO DELLA COMPAGNIA
 Via Cavour, 50/r Tel. 055/217428
 460 posti
Spider
 16.30-18.35-20.40-22.45 (E 7,00)

COLONNA CINEHALL
 Lungarno Francesco Ferrucci, 23 Tel. 055/6810550
 500 posti
The Bourne identity
 15.30-17.55-20.20-22.45 (E 7,20)

EXCELSIOR CINEHALL
 Via Cerretani, 4/r Tel. 055/212798
 456 posti
Femme fatale
 15.45-17.30-20.25-22.45 (E 7,20)

FESTIVAL SPAZIOUNO
 Via del Sole, 10 Tel. 055/2776445
 148 posti
Festival del cinema indiano
 19.00-20.30-22.15-22.30 Ingr. euro 2 (E 6,20)

FIAMMA
 Via Pacinotti, 13 Tel. 055/587307
Sala 1 *Pinocchio*
 360 posti 16.15-18.25-20.35-22.45 (E 7,00)
Sala 2 *Che fine ha fatto Santa Clause?*
 15.45-17.30 (E 7,00)
Sala 3 *Il vecchio che leggeva romanzi d'amore*
 20.30-22.45 (E 7,00)

FIORILLA
 Via G. D'Annunzio, 15 Tel. 055/678123
Sala Claudio Zanchi *Il mio grosso grasso matrimonio greco*
 410 posti 15.30-17.15-19.00-20.50-22.45 (E 6,50)
Sala Fiesole *Prossima apertura*

FIRENZE
 Via Baracca Tel. 055/410007
Sala 1 *Harry Potter e la camera dei segreti*
 400 posti 16.00-19.10-22.15 (E 7,00)
Sala 2 *Pinocchio*
 200 posti 16.15-18.15-20.30-22.45 (E 7,00)
Sala 3 *K-19: The widomaker*
 200 posti 15.45-17.55-20.20-22.45 (E 7,00)

FLORA ATELIER
 Piazza Dalmazia, 2/r Tel. 055/4220420
Sala A *Bara con vista*
 168 posti 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 6,50)
Sala B *Il pianista*
 500 posti 15.00-17.35-20.10-22.45 (E 6,50)

FULGOR
 Via Maso Finiguerra Tel. 055/2381881
Sala Giove *One Hour Photo*
 16.00-18.15-20.30-22.45 V.O. (E 7,00)
Sala Marte *Il mio grosso grasso matrimonio greco*
 15.20-17.10-19.00-20.50-22.45 (E 7,00)
Sala Mercurio *Harry Potter e la camera dei segreti*
 16.15-19.15-22.15 (E 7,00)

Sala Nettuno *Spider*
 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7,00)
Sala Venere *La cosa più dolce*
 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7,00)

GAMBRINUS CINEHALL
 Via Brunelleschi, 1 Tel. 055/215112
 400 posti
Via dall'incubo
 15.45-18.05-20.20-22.45 (E 7,20)

GOLDONI
 Via Serragli, 109 Tel. 055/222437
 500 posti
L'uomo del treno
 15.30-17.20-19.10-21.00-22.45 (E 6,50)

IDEALE
 Via Fienzuola, 3 (P.zza delle Cure) Tel. 055/573776
 540 posti
Harry Potter e la camera dei segreti
 15.30-18.30-21.30 (E 7,00)

MANZONI
 Via Mariti, 109 Tel. 055/366808
 818 posti
Harry Potter e la camera dei segreti
 16.00-19.00-22.00 (E 7,00)

MARCONI
 Viale Giannotti, 45 Tel. 055/685199
Sala 1 *Spider*
 430 posti 16.30-18.35-20.40-22.45 (E 7,00)
Sala 2 *La cosa più dolce*
 150 posti 16.00-17.40-19.10-20.55-22.45 (E 7,00)
Sala 3 *Pluto Nash*
 150 posti 16.00-17.40-19.10-20.55-22.45 (E 7,00)

MULTISALA VARIETY
 Via del Medonnino, 46 - Via Arelina, 62 Tel. 055/677902
Sala Luna *Snow dogs - 8 cani sotto zero*
 15.30-17.30 (E 7,00)
Nido di vespe
 20.30-22.45 (E 7,00)
Debito di sangue
 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7,00)

Sala Saturno *StmOne*
 15.45-18.05-20.25-22.45 (E 7,00)
Sala Sole *Harry Potter e la camera dei segreti*
 16.30-19.30-22.30 (E 7,00)
Sala Urano *Austin Powers in Goldmember*
 15.20-17.10-19.00-20.50-22.45 (E 7,00)

ODEON CINEHALL
 Piazza Strozzi, 1 Tel. 055/214068
 688 posti
Insomnia
 15.45-18.05-20.25-22.45 (E 7,20)

PORTICO
 Via Capo di Mondo, 66 Tel. 055/669930
Sala Blu *Il popolo migratore*
 530 posti 15.30-17.25-19.05-20.55-22.45 (E 7,20)
Sala Verde *El Alamein - La linea del fuoco*
 150 posti 15.40-17.55-20.20-22.45 (E 7,20)

PRINCIPE
 Viale Matteotti Tel. 055/575891
Sala 1 *Il mio grosso grasso matrimonio greco*
 350 posti 15.30-17.15-18.55-20.50-22.45 (E 7,00)
Sala 2 *Elling*
 150 posti 16.00-17.40-19.15-21.00-22.45 (E 7,00)

PUCINI
 Piazza Puccini 41 Tel. 055/350645
 700 posti
Spettacolo teatrale
 (E 6,20)

IL NOSTRO FILM
Insomnia, thriller nella luce dell'Alaska con la coppia Al Pacino e Robin Williams

Una coppia stellare: Al Pacino è il poliziotto, il segugio. Robin Williams è l'assassino, la preda. Inizia tutto con una caccia all'uomo. Poi, la fatalità. A questo punto i due destini s'intrecciano e si confondono: il cinema compie un'altra delle sue magie. *Insomnia* è un thriller di grande livello, ottimamente girato, fantasticamente interpretato (brava anche la terza in comando: Hilary Swank). Impreziosito da quel set naturale da favola che è l'Alaska d'estate, piena di una luce invadente e ossessiva, che penetra tutto. Un film che porta la firma di uno dei più promettenti giovani americani: quel Christopher Nolan che stupì tutti due anni fa con il geniale *Memento*. Da vedere.



Bara con vista

Di Nick Hurran con Brenda Blethyn, Alfred Molin, Christopher Walken, Naomi Watts, Lee Evans.

È divertente, almeno in certi punti. È ben girato e ancor meglio interpretato. Non sarà un capolavoro di black comedy anglosassone, però è comunque un ottimo diversivo per una serata spenta. La trama è semplice: per scappare insieme a Traiti, il becchino - con la passione per il ballo - di un piccolo paese del Galles e la moglie di un consigliere comunale decidono di inscenare la finta morte di quest'ultima. Straordinario Christopher Walken in una veste comica per lui insolita.

Harry Potter e la camera dei segreti

Di Chris Columbus con Daniel Radcliffe, Emma Watson, Rupert Grint, Richard Harris, Maggie Smith, Kenneth Branagh.

Seconda puntata della fortunatissima serie del maghetto inglese interpretato da Daniel Radcliffe che dovrà sferzare tutto il suo coraggio e le sue arti magiche per affrontare le insidie che questa volta provengono da una misteriosa camera segreta all'interno della sua stessa scuola. Come il precedente, anche questo sequel è quasi ad esclusiva fruizione dei bambini. Da notare il sempre notevole cast di contorno: la Watson, Branagh e Harris.

Red Dragon

Di Brett Ratner con Anthony Hopkins, Edward Norton, Harvey Keitel.

Ratner, il regista, è un prodotto tipico del cinema di cassetta. Lo sceneggiatore, Ted Tally, è il principale responsabile del disastro dell'ultimo *Hannibal*. E la sfida con l'illustre precedente - *Manhunter*, film d'esordio di Michael Mann - non è certo di quelle più facili. Ciononostante questa ennesima puntata della saga di Hannibal dimostra di saper camminare con le proprie gambe, pur puntando su uno stile vicino al grande pubblico, al contrario di Mann che, nell'86, optò per un taglio d'autore.

a cura di Edoardo Semmla

SUPERCINEMA
 Via dei Cimatori Tel. 055/217922
Harry Potter e la camera dei segreti
 15.45-19.00-22.15 (E 6,20)

VERDI ATELIER
 Via Ghibellina, 99 Tel. 055/2396242
 1550 posti
Antepima
 21.00 Firenze città aperta (E 6,20)

VITTORIA
 Via Pagnini, 34/r Tel. 055/480879
 680 posti
Arca russa
 16.30-18.30-20.30-22.45 (E 6,20)

D'ESSAI
CASTELLO CINTECA DI FIRENZE
 Via Reginaldo Giuliani, 347 Tel. 055/450749
 195 posti
Baciale chi vi pare

ROMITO
 Piazza Baldinucci, 6 Tel. 055/496763
Chiuso per lavori

CINECLUB CINECITTA
 Via Pisana, 576 Tel. 055/7324510
 99 posti
Rassegna
 20.30-22.45

DON BOSCO
 Corso Matteotti, 184 Tel. 055/8495018
Harry Potter e la camera dei segreti
 Domani

GIOTTO
 Corso Matteotti, 151 Tel. 055/8459658
 600 posti
La cosa più dolce

CAMPISI BISENZIO
VIS PATHÈ
 Via F.lli Cervi Tel. 055/896907

Femme fatale
 19.40-22.10 (E 7,50)
Pinocchio
 14.40-17.10 (E 7,50)
La cosa più dolce
 14.30-17.00-20.00-22.30 (E 7,50)
Austin Powers in Goldmember
 14.40-17.20-20.00-22.20 (E 7,50)
Che fine ha fatto Santa Clause?
 14.50-17.30-20.00 (E 7,50)
Scelte d'onore - Wise girls
 14.45-17.20-20.00-22.20 (E 7,50)
Il regno del fuoco
 14.55-17.30-20.10-22.55 (E 7,50)
Il pianista
 22.30 (E 7,50)
The Bourne identity
 14.25-17.00-20.10-22.55 (E 7,50)
Il mio grosso grasso matrimonio greco
 15.00-17.30-20.20-22.30 (E 7,50)
Red Dragon
 14.30-17.10-19.45-22.20 (E 7,50)
Insomnia
 14.40-17.10-19.50-22.20 (E 7,50)
Via dall'incubo
 14.50-17.30-20.10-22.55 (E 7,50)
Harry Potter e la camera dei segreti
 14.30-15.00-16.20-17.00-17.40-18.30-19.30 (E 7,50)
Harry Potter e la camera dei segreti
 20.10-21.00-22.30-22.40 (E 7,50)

ORBETELLO
ATLANTICO
 Corso Italia, 132 Tel. 0564/867453
 240 posti
8 donne e un mistero
 18.00-20.15-22.30

SUPERCINEMA
 Corso Italia, 129 Tel. 0564/867176
Sala 1 *Harry Potter e la camera dei segreti*
 350 posti 16.00-19.00-22.00
Sala 2 *La cosa più dolce*
 18.00-20.15-22.30

LIVORNO
AURORA
 V.le Ippolito Nievo, 28 Tel. 0586/409888
 400 posti
L'uomo del treno
 15.50-17.45-20.30-22.30

GRAGNANI
 Via dell'Angelo, 19 Tel. 0586/880466
Marie-Jo e i suoi due amori
 20.20-22.30

GRAN GUARDIA
 Via Grande, 119 Tel. 0586/885165
 1613 posti
Femme fatale
 16.00-18.10-20.20-22.30

GRANDE MULTISALA
 Piazza Grande Tel. 0586/219447
Sala Colombo *Il regno del fuoco*
 150 posti 16.15-18.15
Emma sono io
 20.30-22.30
Sala Magellano *Il mio grosso grasso matrimonio greco*
 150 posti 17.00-18.45-20.30-22.30
Sala Vespucci *Harry Potter e la camera dei segreti*
 540 posti 16.00-19.15-22.30

METROPOLITAN
 Via Marradi, 76 Tel. 0586/808224
 780 posti
Harry Potter e la camera dei segreti
 15.45-19.00-22.15

ODEON
 Largo Valdesi, 6 Tel. 0586/899233
 900 posti
The Bourne identity
 15.30-17.50-20.10-22.30

QUATTRO MORI
 Piazza Pietro Tacca, 16 Tel. 0586/896440
 668 posti
Che fine ha fatto Santa Clause?
 15.30-17.15-19.00
Spider
 20.45-22.30

CASTIGLIONCELLO
CASTIGLIONCELLO
 Via Foscolo 1 Tel. 0586/752122
 350 posti
Il regno del fuoco
 22.00

CECINA
MODERNO
 Via Italia 4 Tel. 0586/680299
 450 posti
Harry Potter e la camera dei segreti
 22.00

2 *Riposo*
MARCIANA MARINA

CINEMA GROTTA
 Via A. Gramsci, 387 Tel. 055/446600
Sala 1 *Harry Potter e la camera dei segreti*
 19.15-22.30 (E 6,50)
Sala 2 *Femme fatale*
 20.30-22.45 (E 6,50)
Sala 3 *La cosa più dolce*
 20.50-22.45 (E 6,50)
Debito di sangue
 20.30-22.45 (E 6,50)

AREZZO
CORSO MULTISALA
 Corso Italia, 115 Tel. 0575/24883/22834
Sala Luci *Spider*
 250 posti 15.00-16.50-18.30-20.30-22.30
Sala Suoni *La cosa più dolce*
 550 posti 15.00-16.50-18.30-20.30-22.30
2 *Riposo*

JOLLY
 Via del Trionfo, 27 Tel. 0575/910395
 400 posti
Harry Potter e la camera dei segreti
 15.15-18.15-21.30

POLITEAMA
 Via L. d'Arezzo, 4 Tel. 0575/24301
Grande *Harry Potter e la camera dei segreti*
 806 posti 16.00-19.00-22.00
Salotto *Elling*
 234 posti

SUPERCINEMA
 Via Garibaldi 93 Tel. 0575/22834
 600 posti
Baciale chi vi pare
 15.00-16.50-18.30-20.30-22.30

CORTONA
SIGNORELLI
 Piazza Luca Signorelli, 13 Tel. 0575/601882
Spettacolo teatrale
 21.15

SALA MARILYN
 Via Montegrappa 4 Tel. 055/9120169
 196 posti
La forza del passato
 21.30

GROSSETO
EUROPA
 Via Danimarca, 25 Tel. 0564/454543
Sala 1 *Insomnia*
 475 posti 15.30-17.50-20.10-22.20
Sala 2 *La cosa più dolce*
 144 posti 15.30-17.50-20.10-22.30
MODERNO
 Viale Tripoli, 33 Tel. 0564/22429
 1000 posti
Emma sono io
 16.00-18.10-20.20-22.30

ORBETELLO
ATLANTICO
 Corso Italia, 132 Tel. 0564/867453
 240 posti
8 donne e un mistero
 18.00-20.15-22.30

SUPERCINEMA
 Corso Italia, 129 Tel. 0564/867176
Sala 1 *Harry Potter e la camera dei segreti*
 350 posti 16.00-19.00-22.00
Sala 2 *La cosa più dolce*
 18.00-20.15-22.30

LIVORNO
AURORA
 V.le Ippolito Nievo, 28 Tel. 0586/409888
 400 posti
L'uomo del treno
 15.50-17.45-20.30-22.30

GRAGNANI
 Via dell'Angelo, 19 Tel. 0586/880466
Marie-Jo e i suoi due amori
 20.20-22.30

GRAN GUARDIA
 Via Grande, 119 Tel. 0586/885165
 1613 posti
Femme fatale
 16.00-18.10-20.20-22.30

GRANDE MULTISALA
 Piazza Grande Tel. 0586/219447
Sala Colombo *Il regno del fuoco*
 150 posti 16.15-18.15
Emma sono io
 20.30-22.30
Sala Magellano *Il mio grosso grasso matrimonio greco*
 150 posti 17.00-18.45-20.30-22.30
Sala Vespucci *Harry Potter e la camera dei segreti*
 540 posti 16.00-19.15-22.30

METROPOLITAN
 Via Marradi, 76 Tel. 0586/808224
 780 posti
Harry Potter e la camera dei segreti
 15.45-19.00-22.15

ODEON
 Largo Valdesi, 6 Tel. 0586/899233
 900 posti
The Bourne identity
 15.30-17.50-20.10-22.30

QUATTRO MORI
 Piazza Pietro Tacca, 16 Tel. 0586/896440
 668 posti
Che fine ha fatto Santa Clause?
 15.30-17.15-19.00
Spider
 20.45-22.30

CASTIGLIONCELLO
CASTIGLIONCELLO
 Via Foscolo 1 Tel. 0586/752122
 350 posti
Il regno del fuoco
 22.00

CECINA
MODERNO
 Via Italia 4 Tel. 0586/680299
 450 posti
Harry Potter e la camera dei segreti
 22.00

2 *Riposo*
MARCIANA MARINA

METROPOLIS
 Via Vadi, 7/a Tel. 0565/904381
 256 posti
Insomnia
 21.30

PIOMBINO
METROPOLITAN
 Piazza Cappelletti, 2 Tel. 0565/30385
 875 posti
Emma sono io
 20.00-22.00

LUCCA
CENTRALE
 Via di Poggio 36 Tel. 0583/55405
 303 posti
Harry Potter e la camera dei segreti
 15.30-18.30-21.30

ITALIA
 Via del Biscone, 32 Tel. 0583/467264
 380 posti
Il popolo migratore
 20.30-22.30

MODERNO
 Via Vittorio Emanuele II, 17 Tel. 0583/53484
 810 posti
Harry Potter e la camera dei segreti
 16.30-19.30-22.30

NAZIONALE
 Piazzale Verdi 3 Tel. 0583/53435
 270 posti
Spider
Sala 2 *Riposo*

PIETRASANTA
COMUNALE
 Piazza Duomo Tel. 0584/795311

scelti per voi

REte4 17,00
IL ROMANZO DI MILDRED
Regia di Michael Curtiz - con Joan Crawford, Ann Blyth, Jack Carson. Usa 1945. 110 minuti. Melo.

La7 21,30
LA FORTUNA DI COOKIE
Regia di Robert Altman - con Glenn Close, Julianne Moore, Liv Tyler. Usa 1998. 117 minuti. Commedia.



Italia1 21,00
DIE HARD - DURI A MORIRE
Regia di John McTiernan - con Bruce Willis, Jeremy Irons, Samuel L. Jackson. 130 minuti. Azione.

Rete4 23,15
DEAD BANG - A COLPO SICURO
Regia di John Frankenheimer - con Don Johnson, Penelope Ann Miller, William Forsythe. Usa 1989. 109 minuti. Poliziesco.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 EURONEWS. Attualità
6.30 TG 1. Telegiornale
6.45 UNOMATTINA. Contente...

Rai Due
7.00 GO CART MATTINA. Contente...

Rai Tre
6.00 RAI NEWS 24. Contente...

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 10.00 - 12.10 - 13.00 - 19.00 - 22.00 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30

RETE 4
6.00 LA MADRE. Telenovela
6.40 LIBERA DI AMARE. Telenovela.

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News

ITALIA 1
6.00 METEO / OROSCOPO / TRAFFICO
7.00 LA7 DEL MATTINO. Rubrica di attualità.

giorno
20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale
20.35 LA ZINGARA. Gioco.

20.20 IL LOTTO ALLE OTTO. Gioco.

20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica di sport
20.10 BLOB. Attualità.

20.25 TERRA NOSTRA 2
LA SPERANZA. Telenovela

20.00 TG 5 / METEO 5
20.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELLA DIFFERENZA.

20.00 SARABANDA. Gioco
21.00 DIE HARD - DURI A MORIRE.

20.20 SPART 7. News
20.30 8 E MEZZO. Rubrica.

cine movie
15.30 BEST OF WEEK. Rubrica
16.00 SONO POSITIVO. Film.

cinema
13.00 NEI PANNI DELL'ALTRA. Film.

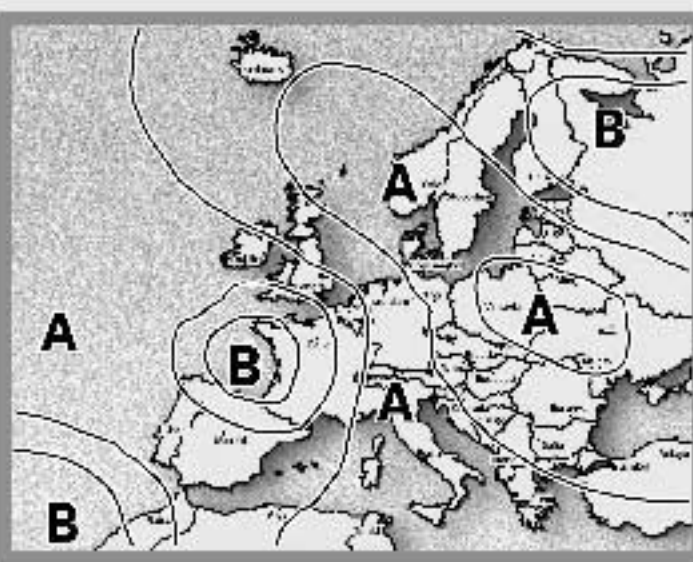
NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
13.30 IL PIANETA DELLE SCIMMIE. Doc

TELE +
12.35 A TEMPO PIENO. Film.

TELE +
12.30 HOCKEY SU GHIACCIO. NHL. (R)

TELE +
14.25 THE SCORE. Film.

AQUAMUSIC
13.00 COMPILATION. Musicale



OGGI
Al nord: molto nuvoloso con possibili precipitazioni prevalentemente nevose anche in pianura su Piemonte ed Emilia Romagna.

DOMANI
Nord: sul settore occidentale poco nuvoloso; sul resto del nord inizialmente molto nuvoloso con precipitazioni.

LA SITUAZIONE
Un sistema nuvoloso atlantico si muove lentamente verso l'Italia preceduto da correnti umide ed instabili

Table with 3 columns: City, Temperature, and another value. Includes cities like Bolzano, Trieste, Torino, Genova, Firenze, Perugia, Roma, Napoli, R. Calabria, Catania, Verona, Venezia, Milano, Mondovì, Cuneo, Imperia, Pavia, Ancona, Pescara, Campobasso, Bari, Palermo, Palermo, Cagliari, Aosta, Milano, Cuneo, Bologna, Ancona, Bari, S.M. Di Leuca, Messina, Alghero.

Table with 3 columns: City, Temperature, and another value. Includes cities like Helsinki, Copenhagen, Varsavia, Bonn, Vienna, Ginevra, Barcellona, Lisbona, Algeri, Oslo, Mosca, Londra, Francoforte, Monaco, Belgrado, Istanbul, Atene, Malta, Stoccolma, Berlino, Bruxelles, Parigi, Zurigo, Praga, Madrid, Amsterdam, Bucarest.

ex libris

Al tempo sempre
s'accompagnano di necessità
la vita e la morte;
la loro unità
ci coglie di sorpresa,
perché le voci dei morti
stranamente
durano di più
di quelle dei vivi.

Maria Corti
«Diario»

UN MORBIDO CUSCINO DI FARRO

Maria Gallo

fetici

Quando lo stress e il logorio della vita moderna prendono il sopravvento, e la giornata sembra durare trentasei ore, il cuscino morbido e fresco su cui abbattere il capo è l'unico oggetto in grado di accendere l'attenzione dei nostri ormai disfatti neuroni. L'estetica del cuscino, in questo caso, non ha importanza, e anche se fosse splendida non avrebbe alcuna possibilità di far valere i suoi diritti nei confronti di chi ha azzerato ogni attività psico/fisica. Di tutt'altro tipo il destino del cuscino che si appresta a partecipare a un'intensa attività fisica. Farà naturalmente pendant con le lenzuola, avrà il profumo adatto e avrà una posizione non troppo rigida, rispetto al bordo del letto. Con un parallelismo troppo perfetto i partecipanti potrebbero non incontrarsi mai. Sulle dimensioni poi non c'è alcun dubbio: il cuscino della passione deve poter accogliere almeno due teste, gli amanti dotati di maggior fantasia sapranno certamente dove

reperire cuscini di più ampia pezzatura. Riscoperta della natura, nuove medicine e influenze orientali ci fanno conoscere invece i benefici di cuscini dall'aspetto, e dalla sostanza, più rigidi ma, pare, molto salutari. Così gli ipocondriaci più ortodossi, quelli che al primo dolore prenotano dieci sedute di fisioterapia intensiva, potranno finalmente abbandonarsi tra le braccia dei cuscini che sostengono meglio il collo, distendono i muscoli e ammansiscono anche gli insonni, tutto grazie alla forma, meno panciuta e approssimativa dei nostri tradizionali cuscini, e al materiale utilizzato per l'imbottitura: lattice e lana pare che aiutino a scaricare le cariche magnetiche che assorbiamo durante il giorno. Se invece ci affideremo, per esempio, alla pula di farro (che non è un'offesa ma la coriacea membrana che ricopre il chicco) il nostro sonno sarà tranquillo e magari scompariranno anche alcuni di quei drammatici disturbi della cervicale. E che dire



dei fiori di lavanda che, nascosti all'interno dei nostri cuscini, potrebbero farci dimenticare anche l'ultimo piatto tirato addosso al consorte? A leggere i benefici effetti della varia verdura con cui si possono imbottire i cuscini, viene il dubbio che il rapido addormentamento sia dovuto più che altro alla noia che ci assale quando un oggetto viene così minuziosamente sezionato, descritto e entusiasticamente spiegato. Farsi abbracciare da un cuscino è una gioia e un'attività del tutto irrazionale che i bambini, fortunatamente ignari del buon gusto, sanno ancora apprezzare. Gattini, topini, orsi bianchi, foche e altra varia fauna scorrazzano sulle federe dei più giovani, fin quasi ai confini dell'adolescenza. Essi non temono di svegliarsi, come in un incubo, a pochi millimetri dalla coda di un elefante: nella peggiore delle ipotesi si tratterebbe di un sogno, nella migliore, del risveglio in un mondo diverso.

Firenze città aperta
i giorni del
Social Forum

dal 19 dicembre
con l'Unità
a € 4,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Firenze città aperta
i giorni del
Social Forum

dal 19 dicembre
con l'Unità
a € 4,50 in più

Marco Guarella

IL LIBRO

Cocktail Bellini

Quelli della «banda Bellini» si riconoscevano da lontano, trench verdi e Ray-ban a goccia azzurri, trofeo di rondate antifasciste. In un romanzo, nella Milano dal '68 al '77, la parte di una storia collettiva che ricostruisce l'epos dei «Bellini», il più temuto dei servizi d'ordine del Movimento. Un vero mito metropolitano raccontato come un film, dove figli di partigiani rivendicano la loro autonomia politica rispetto ai padri, alla tradizione, rifiutando la fabbrica e l'obbedienza alle istituzioni.

Dei rivoluzionari comunisti postmoderni, vicini più a *Mucchio Selvaggio* di Sam Peckinpah che a Stalin o le Guardie Rosse, inflessibili e coraggiosi nello scontro di piazza ma, autoironicamente, come urlo di battaglia, accompagnati dal ritornello di Ennio Morricone - *scion, scion* - preso a prestito, come «inno», dal film *Giù la testa* di Sergio Leone. Con quel ritornello attraverseranno anni ed eventi che cambieranno la storia di questo paese.

Marco Philopat, agitatore culturale milanese e sceneggiatore, arriva al suo secondo romanzo dopo *Costretti a sanguinare. Romanzo sul Punk 1977-84*, testo sulla Milano edonistica e depressa degli anni 80. L'autore ne *La Banda Bellini* affresca un racconto diviso in quadri, come una sceneggiatura cinematografica, televisiva. Un romanzo frutto di sedute autobiografiche, affabulazioni notturne nel mitico bar «Rattazzo», con Andrea Bellini, il «capobanda», che rivisita luoghi di movimento e destini individuali di chi ne era stato contaminato e segnato.

La Milano antifascista, studentesca, segnata dai cortei e dalla polizia e le vicende private di ragazzi e ragazze che scoprono la politica

*Come un film
il racconto di Philopat
dedicato al più temuto
dei servizi d'ordine
alle manifestazioni
studentesche
tra il '68 e il '77*

I funerali di Gianni Zibechi, insegnante militante della Cgil scuola investito il 17 aprile da un camion dei carabinieri a Milano, in corso XXII Marzo, durante una manifestazione antifascista



La Banda Bellini
di Marco Philopat
Shake edizioni
pagine 191
euro 12,00

Lo stile, con una frammentazione espressionistica del linguaggio, ricorda in qualche maniera gli scritti di Balestrini, fatti di innesti e montaggi, ispirati alla tecnica visiva del collage ed accompagnati da una necessità lirica all'interno della centrifuga della Storia. Un libro che rende perfettamente uno dei luoghi centrali degli anni 70, la Milano antifascista, studentesca, segnata da cortei e polizia, sanpietrini e lacrimogeni. Ragazzi che vengono, nella echiana struttura circolare spiralforme meneghina, dal triangolo Nord-Est di Milano, dal Casoretto; cunei che prima di divenire luoghi, erano figli di El Lissitzkij: cunei verticali contro i vertici del potere costituito.

Un soggetto-massa che in mille rivoli

si avvia al sociale, nel romanzo di un immaginario collettivo. Il tentativo di leggere, anche come «storia di uomini», le tensioni culturali della fine di un «decennio eroico», venuto a coincidere con l'esaurirsi della matura modernità neocapitalistica nell'Italia degli anni 60, con il suo carico di conflitti, ed il suo lento declinare negli anni 70 che ha mandato quasi tutti a casa o in galera. Bellini è una figura assolu-

tamente tipica della Milano di quegli anni, impressi in modo indelebile negli esiti della propria vita. La strategia della tensione appare come l'arma più insidiosa, la rottura definitiva di un patto-vincolo costituzionale, messo in atto dal potere «atlantico». Una generazione scavata da profonde amarezze e odii accresciuti, dal '69 al '74, da cinque stragi, dai molti ragazzi uccisi nelle piazze, dai fascisti e dallo Stato. Il

timore di un golpe prima, la legge Reale poi, l'impossibilità di uno sbocco politico porteranno intere fasce di movimento verso l'autodistruzione fisica e politica. Ma la Banda si scioglie prima di essere inghiottita dai buchi d'eroina e dai buchi neri della clandestinità, quando a Milano, irrimediabilmente, si presentano ai cortei «centinaia di ragazzini armati che sparano». Uomini e donne che a trent'anni sono già vecchi, e che l'emergenza, trasformerà da maggioranza sociale in minoranza politica. Con nessun erede e qualche superstita.

«Mi piace tantissimo ripensare alla prima volta che ho lanciato un sasso e come l'avevo seguito per vedere dove andava a finire, immaginando di colpire un casco, uno scudo... Adesso non lo rifarei, ma quella volta avevo chiuso gli occhi, avevo stretto i pugni esultando più di un tifoso, sapevo di non poter tornare indietro, era scoppiata la mia guerra».

Il libro ci ricorda che i movimenti sono fatti di carne e ossa di vicende esistenziali ci sono le ragazze del bar Erika, davanti al liceo Carducci, i compagni terribili del servizio d'ordine chiamati Africakorps, i soprannomi: Bongo, Baby Beccandus, Geometria. Anche nella riproduzione aneddotica, lontano da ogni retorica prosopopea, si stravolgono gli stereotipi militanti in chiave ironica. «Sventolo una grossa bandiera rossa e con la mano destra abbraccio Giulia - la mia compagna del momento - una comunista miliardaria... poi un lacrimogeno s'impianta sulla mia mano sinistra fraccasandomela - Aaaahh... Giulia è completamente illesa e ancora in

estasi - I ricchi hanno sempre culo!». Nell'incontro con il femminismo, prima culturale, con la critica al *Mucchio*, «film di maschi, per soli maschi» poi, con lo sviluppo del movimento delle donne, più maturo... materiale, con una bollata di birra, che lo manderà all'ospedale, presa in faccia da una fidanzata. Un movimento di trasformazione portatore di una radicale modificazione della percezione del mondo, della cultura, del sesso. Da disciplinati studenti-militanti, a proletari insofferenti, la «Bellini» guida i cortei e dilaga in città, si impone, divenendo poi consapevolmente marginale. Sarà in qualche modo, con la «a» minuscola, la prima esperienza di autonomia. Pur investiti dalla crisi della militanza, che porterà allo scioglimento decine di formazioni extraparlamentari, l'epitaffio dei ragazzi, anteroi del «Far West milanese», sarà l'occupazione del primo centro sociale italiano, il Leoncavallo. Un «bottino seppellito», una ricchezza che, molti anni dopo, altre generazioni, orfane di «padri», ritroveranno per sognare, nell'agire comunicativo, una cooperazione sociale.

Un libro intenso, come un grido guerra, che attraverso una sorta di narrazione fotografica, racconta i tratti dell'identità collettiva in una ricerca di senso sull'esperienza della generazione del '69, in una percezione storica ed esistenziale più profonda. Forse senza bilanci finali. Geografie del desiderio e del rifiuto che provarono a valorizzare il presente, prendendo, come Ernest Borgnine nel set del Texas, il diavolo per la coda: «selvaggi con tutte le contraddizioni possibili, ma che non sono peggio di quelli che pretendono di governare il mondo».

Un romanzo in «presa diretta» su una tumultuosa realtà in trasformazione, uno sguardo rivolto al passato con capacità emozionali che nascono dalla rivisitazione di periodi ancora fecondi, scomodi e senza molte verità istituzionali appurate.

Una storia di poeti premoderni che rifuggono l'individuo come singolo, diverso e separato dagli altri. Con un immaginario prismatico nonostante le fila (in)quadrate del loro servizio d'ordine.

Che incendiò le strade di Milano e dei sogni.

Andrea, il «capobanda» rivisita i luoghi e i destini personali di chi ha vissuto le tensioni culturali di un decennio eroico e del suo lento declinare

A quelli che consigliano alla sinistra di utilizzare maggiormente le idee del filosofo americano va ricordato che pasta era il suo riformismo

Rawls? Buono per gli Usa, ottimo per l'Italia di oggi

Bruno Gravagnuolo

Rawls? Per l'America funziona, per l'Italia no. Un conto sarebbero la «disobbedienza civile» e le «marce sui diritti» nel contesto Usa. Dove quelle pratiche «miravano da principio a ottenere una legislazione migliore». Altra storia la piazza e i girotondi da noi, influenzati «da uno spirito anti-moderno, anticapitalista e antiamericano...». Ecco, il nocciolo della replica del *Riformista* di ieri al nostro articolo di ieri l'altro su *l'Unità* sta tutto in questo contraddittorio argomentare di Sebastiano Maffettone. Consultato per l'occasione in qualità di «Rawlsologo», per porre rimedio allo svarione del quotidiano. Che, in un precedente articolo, aveva invocato John Rawls in funzione

moderata contro i girotondi («Dateci molto Rawls e poco Flores»). Ricapitoliamo per il lettore la polemica. Che verteva su due punti. Primo: il *Riformista* criticava in un corsivo l'associazione «Libertà e giustizia» rea di troppe «declamazioni» anti-Berlusconi, e di eccessiva indulgenza unitaria verso la sinistra più radicale (Cofferati e la piazza...). In pratica, era un invito a erigere steccati a sinistra per meglio battere il centrodestra. Al che era gioco forza rispondere: senza una coalizione vasta non si batte Berlusconi. Il quale dal canto suo non s'è fatto scrupolo di allearsi con la Lega, sulla pelle del paese. E d'altra parte, proseguivamo, l'esperienza conferma che «l'albero del consenso si scuote» - in sistema maggioritario - con le più ampie intese. Oggi perciò, da Di Pietro a Bertinotti, se l'Ulivo

vuol replicare il 1996. Né vale dunque fare l'analisi del sangue all'arco di forze anti-Berlusconi, a meno di non voler riesumare il dottrinarismo leninista della «lotta sui due fronti». Come fanno i riformisti del *Riformista*, con movenze vetero-comuniste, le quali oltre che datate sono dannose politicamente. Su tutto ciò Maffettone non ha molto da contrapporre. Eccetto l'affermazione un po' vaga secondo cui «non sembra che le cose stiano proprio così», condita da una ironica dichiarazione di «incompetenza» sul «clima poco attuale della terza internazionale». E tuttavia è proprio il *Riformista* a incappare in certi lapsus, con la sua doppia polemica: contro «Libertà e Giustizia», tentennante e «lobbista» contro l'estremismo. Competente invece Maffettone si dichiara su John Rawls, invocato dal *Riformista* «contro Flores» e i girotondi. Sicché

egli spiega: Rawls non è un massimalista, come «sostiene Gravagnuolo». È riformista. Bella scoperta! E chi mai ha sostenuto il contrario? Certo che Rawls, «liberal» americano e neocapitalista, era riformista. Ma lo era in modo conseguente e rigoroso, sino a teorizzare la «disobbedienza civile» a fronte di violazione delle regole del patto politico. Regole di trasparenza, libertà eguale, diritti per gli svantaggiati. Ed è proprio Maffettone ad ammettere che per Rawls «la piazza quando ci vuole ci vuole», come già accadde negli Usa. Bene, in linea di principio non c'è differenza fra lotte americane anni '60 e quelle odierne italiane. Entrambe si inscrivono nella legalità e appaiono volte alla difesa delle istituzioni, senza sconti verso strappi e iniquità. Rawls poi, difensore strenuo del Welfare, denunciava lobby e telecracia. Dunque, da un

punto di vista «rawlsiano» i girotondi sono legittimi e doverosi dinanzi ad una destra a vocazione di regime. Perciò che senso ha un Rawls dimezzato, buono per gli Usa e per noi no? Nessuno. Quanto ai «virtuosi circuiti istituzionali» che preoccupano Maffettone anche il non dimenticato sceriffo O'Connor di Selma (Alabama) - che alzava cani lupo e usava bastoni elettrici contro Luther King e i suoi «negri» - era perplesso. Nell'incertezza, via ai cani. E ci è voluta tutta l'energia di Robert Kennedy (Riformista? Massimalista?) per bloccare Hoover allora capo del Fbi, che dava la caccia al reverendo dopo averlo dichiarato pericoloso estremista. Poi il «massimalista» King ha avuto il premio Nobel ed è stato assassinato e il riformista Kennedy è stato abbattuto a rivoltellate. Ma la storia e il dilemma continuano.

MONTY ROBERTS
Join-Up:
la saggezza del cavallo per l'uomo
ISBN 88-88266-13-5; pp. XLIV, 283; EURO 27,50

La saggezza del cavallo ci insegna la non violenza, il rispetto, la fiducia e la collaborazione.

«Monty Roberts vi meraviglierà. *L'uomo che ascolta i cavalli* prima spezzerà e poi risanerà i vostri cuori» (*The New York Times*)

EQUITARE
per piacere, per studio e per bellezza
Via dell'Arco, 1 - 53010 IESA (SI) - tel. e fax 0577 758150
www.equitare.it - info@equitare.com

IL RICHIAMO DELLE ALTEZZE:
A NAPOLI SI PARLA DI MONTAGNE

Due giorni per parlare delle «scale del cielo». Inizia oggi e prosegue domani il convegno dedicato alla montagna nella storia delle culture umane (Sala degli Angeli di via Suor Orsola, Napoli). Organizzato dall'Istituto Universitario Suor Orsola Benincasa il convegno si aprirà questa mattina alle 9 con gli interventi di Domenico Conci, Edwin Barnbaum, Annibale Salsa, Luisella Battaglia, Luigi Zanzi, Pietro Bellasi, Enrico Camanni, Antonio Cembran. Domani, dalle 9,30, parleranno del «richiamo delle altezze» Enzo Spera, Philippe Joutard, Bernard Amy, Rosaria Grazia Domenella, Erri De Luca, Chasper Puli, Carlo Alberto Pinelli, Hildegard Diemberger, Carlo Bifulco.

parole e musica

ODHAM: LE PERSONE FAMOSE CHE MI HANNO CONOSCIUTO

Piero Santi

Chiaro subito: questo, nonostante l'ammiccamento del titolo e la scritta in un angolo della copertina «La verità sui Rolling Stones raccontata dal loro pigmalione», non è l'ennesimo libro che narra la storia della celeberrima band guidata da Mick Jagger e Keith Richards. È, invece, l'autobiografia dell'autore, Andrew Loog Oldham, che, nato a Londra nel '44, si trovò a vivere da protagonista, poco più che adolescente, i favolosi anni della *swinging London*. Ambizioso, spregiudicato e molto intraprendente iniziò a frequentare King's Road nel momento del suo massimo splendore. Prima che i Beatles cambiasero in modo irrisolvibile la maniera di rapportarsi dei giovani e dell'industria discografica alla musica l'Inghilterra aveva già un business pop: la moda. Il radar del precoce Andrew, già perfettamente tarato per

trovare luoghi capaci di garantire subito fama e ricchezza, ne individuò l'epicentro senza margine di errore: il «Bazaar», l'esclusiva, eccentrica e modernissima boutique della stilista Mary Quant. Si presentò alla signora vestito da neo dandy con tanto di bastone da passeggio col pomo d'argento, spavaldo e incredibilmente sicuro di sé. Venne assunto. «Aiutavo Mary a decorare le vetrine, che era il mio training per studiare le copertine dei dischi».

Il libro inizia con una dolorosa prefazione dove l'autore, in maniera diretta e coraggiosa, ci racconta di come fosse ridotto a vivere fino a qualche tempo fa. Alcolizzato e cocainomane, si sentiva un patetico relitto degli anni '60. Quando però capì che era quasi giunto al capolinea decise di fermarsi e tornare a vivere. Iniziò una radicale

cura di disintossicazione abbinandola alla salutare stesura dell'autobiografia, scritta per esorcizzare l'incubo che lo stava distruggendo da quando, nel '67, Mick Jagger lo aveva scaricato. Il procedere della storia è costruito tramite un abile incastro di testimonianze dirette rilasciate da molti dei nomi celebri che, in quel periodo, ebbero la ventura di frequentare, amare, ammirare e odiare l'autore che ha comunque scritto buona parte di quello che si legge adottando uno stile a tratti documentaristico e a tratti lirico-psichedelico, costantemente attraversato da una sottile vena di autoironia. Ne viene fuori un divertente, interessante, sarcastico affresco del decennio d'oro della *swinging London*. Oldham parte da lontano. La mamma, la scuola, i primi giovani «ribelli» di celluloidi che erano i suoi eroi, la passione per il rock'n'roll. Poi

l'elettrizzante scena di King's Road e l'iniziale, fugace incontro con i Beatles. Quindi l'evento fatale: «Conobbi i Rolling Stones e dissi ciao al resto della mia vita». Li andò a sentire ad un concerto e ne rimase folgorato, intuendone immediatamente le potenzialità artistiche e commerciali. Dopo l'esibizione si fece avanti alla sua maniera e si propose come loro nuovo, indispensabile manager. Accettarono subito. Ad appena diciannove anni era diventato l'elemento chiave di quella che sarebbe stata l'irresistibile ascesa di uno dei gruppi rock più importanti di tutti i tempi. «Gli ho detto chi erano e loro lo sono diventati... In seguito mi permisi di impazzire di vanità».

Stoned
di Andrew Loog Oldham
Arcana, pagine 365, euro 16,20

Le tracce di Kafka sulle strade di Praga

Al Jewish Museum di New York una mostra dedicata allo scrittore e alla sua città

Fiamma Arditi

NEW YORK Lo scrosciare dell'acqua della Moldava, luci soffuse, ritratti, date, gigantografie color seppia del Josefstad, il quartiere ebreo di Praga, che si estendeva dalla grande piazza della vecchia città fino al ponte Charles; e le frasi (come questa: «Ero insicuro di tutto, tranne di quello che avevo in mano e in bocca») assorbono chi entra e stuzzicano tutti i sensi anche dello spettatore più distratto. Nei diari, nei racconti, nei romanzi, Franz Kafka non aveva mai parlato esplicitamente della sua città. Aveva usato, però, la casa, la scuola, l'ufficio, la chiesa, la prigione, il castello come metafore e luoghi immaginari, che trascendevano la realtà per trasformarsi in spazi allegorici dove poter evocare e manifestare assurdità e contraddizioni della propria esistenza. Juan Insausti, del Centro di Cultura Contemporanea di Barcellona, ha curato questa mostra multimediale dedicata alla Praga di Kafka, ultima di una serie, dopo la Dublino di Joyce, la Lisbona di Pessoa, la Buenos Aires di Borges, dedicata alla pigrizia o all'impossibilità contemporanea di stare in silenzio a leggere. Insausti, che nella sua vita, oltre ad essersi imbevuto di letteratura, ha studiato filosofia, teatro, religioni comparate, musica, tecniche audiovisive, ha prodotto programmi radiofonici, insegnato, allestito mostre, ha poi combinato tutte insieme le sue esperienze e si è specializzato nel raccontare al pubblico contemporaneo il mondo dei grandi scrittori con i mezzi che la tecnologia può mettere a disposizione di un curatore.

La mostra, arrivata da Barcellona al Jewish Museum di New York, dove rimarrà fino al 5 gennaio, cerca di scandagliare, sul filo conduttore degli scritti di Kafka, il suo tormento esistenziale di uomo moderno e di radicarlo ai ciottoli, alle mura, ai percorsi della città in cui si è trovato a

passare i quarantuno anni della sua vita prima di morire di tubercolosi il 16 gennaio del 1924 nel sanatorio del dottor Hoffmann. La mostra si può percorrere senza fatica, lasciandosi solo calamitare dagli stimoli che arrivano dalle installazioni disposte lungo il percorso oppure la si può scandagliare leggendo uno per uno i frammenti di lettere, descrizioni, sensazioni provate e raccontate dallo scrittore ebreo polacco iniziatore di un nuovo filone letterario definito col suo nome. Dire kalfiano, da quan-

do Kafka ci ha lasciato in eredità *America*, *Il processo*, *Il Castello*, più i racconti, primo fra tutti *La metamorfosi*, e poi *Diari*, basta a sintetizzare la lacerazione di un individuo diviso fra il lavoro burocratico di avvocato in un ufficio dello stato, l'emarginazione di ebreo in un impero - quello austro-ungarico in completa decadenza alla vigilia del nazismo - e il dissidio di un uomo che ha bisogno di scrivere per comprendere se stesso. «Non sono nient'altro che letteratura: posso e voglio essere soltanto questo»,

raccontava nei diari. E spiegava perché: «Scrivere ha il suo centro nella profondità, mentre il lavoro d'ufficio rimane in superficie». Eppure fu proprio la dicotomia fra lo scavo in sé e l'assolvere i compiti burocratici di impiegato delle Assicurazioni, la miccia che fece esplodere la sua narrativa. Se non fosse stato per l'amico, lo scrittore Max Brod, suo esecutore testamentario, non avremmo mai potuto leggere i tre romanzi incompiuti e tutto il resto, perché Kafka lo aveva pregato di bruciare i mano-

scritti dopo la sua morte. Brod, che fu il suo primo biografo, disobbedì alla volontà dell'amico Franz, sia pure con grandi sensi di colpa, per non privare la letteratura mondiale di questa pagina indispensabile.

Kafka scrisse il suo testamento spirituale nel 1919, in *Lettera al Padre*, messaggio che suo padre Hermann, però, non lesse mai. Si tratta di un documento autobiografico unico, nel quale l'autore passa in rivista con lucidità infanzia, adolescenza, famiglia, amici, professione, vocazione, lettera-

tura, matrimonio e rifiuto dell'ebraismo formale in nome di una spiritualità, che potesse arrivare alle radici. Sono poco più di sessanta pagine in cui scandaglia punto per punto la sua incapacità di comunicare con chi avrebbe dovuto fare almeno uno sforzo per comprenderlo. Il suo pessimismo alla fine raggiunge l'apice, quando spiega a suo padre: «Neppure la tua diffidenza verso gli altri è tanta quanta quella che provo verso me stesso, e ad essa Tu m'hai condotto».



Franz Kafka

Fori Imperiali, l'archeologia non basta

Mario Manieri Elia

Alla vigilia dell'adozione del nuovo Piano Regolatore di Roma, è naturale che i temi nodali di sempre riaffiorino con vivacità nel dibattito pubblico. Ma (per carità) che non si ricominci con le vecchie opzioni massimaliste: su questioni vitali ed urgenti per il cuore della città, come quella dei Fori Imperiali, non si possono rispolverare i «gloriosi» schematismi di trent'anni fa. Oggi è importante e ineludibile, invece, non perdere di vista gli obiettivi reali, tutt'altro che semplici, invero, ma vitali e fecondi, che il lavoro del Piano persegue da anni e la prassi operativa ha purtroppo solo in parte seguito.

Basta uno sguardo all'area compresa tra piazza Venezia e il Colosseo, come si presenta dopo quattro anni di lavori esclusivamente «archeologici», condotti in carenza di una strategia di progetto complessiva ed interdisciplinare, per rendersi conto dei limiti di una simile gestione settoriale. L'interminabile cantiere frammentato e illeggibile in una delle aree urbane più celebri e conformate di Roma e del mondo è l'esito del prevalere di una interpreta-

zione pedissequa della cosiddetta priorità archeologica, legittima, certo, ma solo se inserita responsabilmente in una condivisa programmazione urbanistica.

Oggi, però, deve essere chiaro a tutti che i discutibili risultati architettonico-ambientali della recente campagna di scavi, che pure non ha mancato di conseguire preziose acquisizioni di conoscenza, non vanno ascritti al nuovo piano o all'approccio scientifico rinnovato che ne sostanzia le linee programmatiche ma, al contrario, proprio all'averne disatteso premesse e indirizzi, peraltro in più sedi ufficiali resi noti e largamente apprezzati, per tornare ad agitare le vecchie bandiere di un ambientalismo antiurbano (che poi non batte ciglio se si abbatte la nutrita schiera dei grandi pini dei giardini degli anni Trenta) o di un archeologismo autoreferenziale, che storce il naso di fronte alle preesistenze postantiche senza saperne gestire progettualmente il profondo senso che essi hanno nella storia urbana; e che insegue ancora il sogno di una liberazione di quelle Piazze imperiali che però, come hanno

largamente dimostrato gli stessi scavi (e come si sapeva già dal tempo degli scavi fascisti), già dal medioevo non esistevano quasi più.

È da anni che il Comune ha maturato una proposta strategica complessiva fondata sulla conferma e la valorizzazione di via dei Fori Imperiali, con il suo intorno storicizzato, e sul tendenziale mantenimento delle giaciture delle vie cinquecentesche Alessandrina e Bonella con le adiacenti preesistenze medievali, rinascimentali e barocche, valorizzate in se stesse e nel loro intreccio contestuale con i resti forensili, indicando la via maestra metodologica del progetto interdisciplinare integrato a scala urbana, contro ogni egemonia di settore.

Tale linea interpretativa e progettuale, confermata dal Comitato di Settore per i Beni Architettonici e Ambientali (22/6/99) e in più sedi culturali e scientifiche nazionali ed internazionali, tra cui, con forza, dall'Accademia di San Luca, è stata, con lodevole precisione, resa cogente dal vincolo architettonico-ambientale (ex D.L. 490/99, del 20/12/01) della Soprintendenza Regionale, esteso a tutta l'area d'ambito

strategico definita dal nuovo Piano.

A questo punto, non perdiamo altro tempo rivangando vecchie impostazioni superate. Discutiamo quanto si vuole, ma ora sul progetto: i problemi, del resto, non mancano, basti pensare al complesso tema delle stazioni della Metropolitana e a tutte le connessioni di bordo con la città storica e i suoi monumenti e con la città attuale e le sue dinamiche. Sono temi vitali per la città su cui si lavora da tempo ma che presuppongono l'uscita definitiva dalle panie di una tutela passiva settoriale e interdisciplinare o decisionista ma senza progetto.

Il Piano prescrive l'urgenza di «una concertazione intersettoriale ad altissimo livello istituzionale e scientifico, per la definizione di un programma organico e dettagliato che dia l'avvio a progetti di intervento parziali e coordinati».

E di tale programma esistono già, dettagliatamente, le linee direttive: tutti possono contribuire positivamente, purché si parta dai livelli acquisiti e non se ne ignorino gli esiti ufficiali ormai vigenti e in adozione.

A NATALE REGALATI UN ANNO DI GRANDE PASSIONE.



Abbonati al
199-100300
oppure presso i
rivenditori StreamTV.
www.stream.it

ABBONATI SUBITO.

Quest'anno cambia regalo e vivi 12 mesi di grandi emozioni per tutta la famiglia. StreamTV è grande sport con Campionato Stream, tutta la UEFA Champions League, i grandi tornei internazionali di tennis, il golf e la boxe. E poi il cinema di qualità, i cartoni animati e tutto il fascino della natura. Regalati un anno di grande passione con StreamTV.

Il costo della telefonata (esclusa IVA) è lo stesso da tutta Italia. 4,65 centesimi di €/min. Lun-Ven 18.30/0.00, Sab 13.00/0.00, festivi tutto il giorno. 11,88 centesimi di €/min. Lun-Ven 8.00/18.30, Sab 8.00/13.00.

STREAM TV

LA TV DELLE GRANDI PASSIONI

dal mondo

Evangelici

**Mass-media e pluralismo religioso
Tre giorni di convegno a Roma**

Valorizzare attraverso i mass media il contributo che le diverse religioni possono offrire al pluralismo, sviluppando un'informazione «corretta e completa, in un'ottica realmente pluralista e rispettosa delle differenze». Su questo tema si è tenuto a Roma il convegno «Pluralismo religioso e mass media», promosso dalla Federazione delle chiese evangeliche in Italia conclusosi ieri. «L'incontro - ha spiegato la Fcei in una nota - è rivolto in modo privilegiato agli informatori religiosi», per riflettere insieme sulla realizzazione di un «pluralismo dell'informazione». Il convegno si è aperto con la visita alla Chiesa valdese di piazza Cavour, alla Moschea, all'Istituto buddista Samantabhadra e alla Chiesa ortodossa etiopica. È seguito un'assemblea su «Le religioni nei media. Dialogo e conflitto dopo l'11 settembre». I lavori si sono conclusi ieri con una tavola rotonda su «Costruire il pluralismo. Formazione e informazione».

Ebraismo

**Corsi di studio «post laurea»
sull'ebraismo a Tor Vergata**

Nascerà presso l'Università di Tor Vergata il nuovo «Centro Romano di studi sull'Ebraismo», frutto di un accordo tra la stessa Università e la Comunità ebraica di Roma. Il Centro, che propone un piano di studi post laurea sull'Ebraismo e sulle sue variegate espressioni culturali, è stato presentato dal sindaco Walter Veltroni e dal Presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane, Amos Luzzatto. All'incontro hanno partecipato, fra gli altri, il Presidente della Comunità ebraica di Roma, Leone Paserman, il Rabbino capo di Roma, Riccardo Di Segni e il Professor Alessandro Finazzi Agrò, rettore dell'Università di Tor Vergata. «L'idea che si apra a Roma il primo centro universitario italiano dedicato agli studi ebraici è cosa che corrisponde alla storia, alla identità e alle intenzioni di questa città» ha commentato il sindaco Walter Veltroni. Apprezzamenti sono venuti anche dai rappresentanti delle comunità ebraiche.

le religioni



Chiesa cattolica

**Dai Francescani agli intellettuali
un appello contro ogni violenza**

Il convegno internazionale «I Francescani e la politica» tenutosi a Palermo dal 3 al 7 dicembre del 2002 si è concluso con un appello rivolto agli intellettuali, ai ricercatori, agli studiosi di tutto il mondo, affinché «essi siano ovunque testimoni attivi, nei confronti degli uomini di governo e delle istituzioni, di tutte le libertà civili di pacifica coesistenza, contro ogni forma di violenza e di prevaricazione fisica, morale e politica». «La pressione esercitata sulle tradizioni umanistiche da talune forti tendenze pragmatiste - che spingono alla prepotenza ed all'arroganza della forza fisica - rischia - afferma il documento conclusivo - di essere, per l'Occidente, un mortale veleno». Secondo i francescani «la filosofia umanistica mediterranea, fondamento di ogni diritto civile e radice della libertà di pensiero, di parola e di azione, rischia di essere prevaricata da una logica distruttiva di odio, di scontro, di guerra tra i popoli».

Ortodossi

**La Chiesa di Grecia si divide
sulla venerazione di un'icona**

Con un dibattito che sembra arrivare direttamente dai tempi dello scisma tra la chiesa romana e quella di Bisanzio 12 secoli fa, due vescovi della Chiesa ortodossa di Grecia si scontrano oggi sulla venerazione di un'icona della Madonna che avrebbe poteri miracolosi, ma che secondo uno dei due prelati incoraggierebbe l'idolatria. Secondo Theoklito, vescovo di Ioannina, la Chiesa sfrutta «la fede pagana e malata» dei fedeli che vogliono vedere l'icona della Nostra Signora di Gerusalemme, in prestito dal patriarcato ortodosso di Gerusalemme, alla cattedrale di Atene. «Quando i fedeli si identificano con un'icona, questa è idolatria», ha tuonato il prelato. Ma dall'Egitto, dove si trova in visita, l'arcivescovo ultra-conservatore di Atene Christodoulos ha lanciato l'anatema contro il collega, affermando che le sue frasi «puzzano di dottrina protestante», che per la chiesa greco-ortodossa è un'eresia.

Maria di Nazaret, una donna normale

Dimensione quotidiana e prove drammatiche hanno segnato la vita della madre di Gesù

Cettina Militello*

il punto

Le feste natalizie sono vicine. Non è solo tempo di regali, in questi giorni la Chiesa cattolica vive l'avvento, tempo di preparazione alla Natività ed anche al ritorno di Gesù.

«Due attese che si intrecciano» avverte la teologa Cettina Militello che parte da qui per proporre un'interessante riflessione sulla figura di Maria di Nazaret, la madre di Gesù. Lo scorso 8 dicembre se ne è festeggiata la «immacolata concezione» e la teologa ci propone una lettura particolare dell'esistenza della madre di Gesù. Ne sottolinea la straordinaria «ordinarietà» di donna anche di fronte ad eventi per lei incomprensibili. Maria si pone domande sulla sua esistenza, agisce, «cerca di cogliere gli eventi, l'intelligenza, il senso, di stabilire il loro nesso con il disegno di Dio». Nulla le viene offerto senza pena. Si trasforma, da madre a discepola di suo figlio. La Militello ci fornisce una lettura a un tempo più libera e profonda della vita di Maria, un invito a riflettere su questa «icona» di spiritualità dell'attesa. Il Sufismo, l'esperienza mistica delle confraternite musulmane può essere un'alternativa al fondamentalismo dell'Islam politico? È questa la domanda che è scaturita dal convegno organizzato a Torino dal Centro di studi religiosi comparati «Edoardo Agnelli». Ne dà conto Pier Giorgio Betti facendo il punto con alcuni esperti su questa interessante realtà del mondo musulmano. Una riflessione che in tempi di fondamentalismo assume un particolare significato e che aiuta a superare pericolose semplificazioni. Al rapporto con l'Islam è dedicato il commento del pastore e teologo valdese, Daniele Garrone. La sua riflessione è un primo bilancio della giornata per il dialogo cristiano-islamico celebrata lo scorso 29 novembre. Per Garrone non c'è alternativa al dialogo: è una necessità, ma anche una scelta contro la tentazione di rafforzare con la demarcazione, la polemica o l'ostilità, identità messe in crisi dall'incontro con il diverso e rese insicure dalla pluralità di culture, fedi e valori» effetto della globalizzazione. La ricetta è sostituire alla contrapposizione di blocchi astrattamente monolitici la conoscenza delle persone e delle dinamiche interne ad ogni gruppo.

r.m.



Particolare dell'Annunciazione tavola di Sandro Botticelli. Firenze Galleria degli Uffizi

Le luci e gli addobbi natalizi ci dicono l'approssimarsi del Natale. Siamo dunque, liturgicamente, nel tempo d'avvento, quello che ci prepara alla «venuta» del Signore. Faremo memoria della nascita di Gesù: lo celebreremo bambino nella umiltà del presepe. In verità il tempo d'avvento è attraversato anche da un'altra attesa, quella al compiersi della storia. Chi ha familiarità con le letture feriali e domenicali sa bene come le due attese si intreccino e come, alla fine, pur nell'attesa del Natale, la comunità cristiana guardi alla venuta definitiva del Signore. L'attesa, insomma, come connotato della comunità nel tempo. Di tutto ciò è particolarissima icona, Maria di Nazaret. Ne abbiamo celebrato l'8 dicembre la «immacolata concezione», il suo essere, sin dal principio del suo venire al mondo, una creatura interamente nel segno della grazia. Questo declinarla come capolavoro di Dio, come «la tutta santa» e «la tutta bella», non può però ignorare la sua concretezza esistenziale, la sua femminilità. Indubbiamente nelle parole con cui l'apostrofa l'angelo nunziante traspare la straordinarietà del compito a cui è chiamata: offrire la propria carne di donna al Verbo di Dio che tra noi prende dimora. L'angelo la saluta ricorrendo a una espressione inconsueta e sorprendente: «Rallegrati tu su cui si è posato il favore di Dio». Maria davvero è una creatura su cui si è dispiegato oltre misura il favore di Dio. E, tuttavia, acquisirla come icona dell'avvento, non può privarla della sua normalissima esperienza di vita e di fede. Anzi ella è icona dell'avvento proprio nella normalità della sua attesa. Maria è una donna ebraica. Una giovane donna «fidanzata» che dunque orienta la sua vita verso il matrimonio come esperienza forte di santificazione. Quanto le accade, ha dell'inusitato. Ma non la rende diversa, nel senso che la ritroviamo ancorata all'orizzonte culturale e religioso in cui è cresciuta. Dobbiamo pensare Maria nel circolo virtuoso della fede dei suoi padri, dell'abbandono fiduciario a Dio proprio del movimento dei «poveri del Signore». Sono espressi-

ve della religiosità di questi ultimi le parole del *magnificat*, l'inno gioioso con cui risponde alle parole di lode che le rivolge la parente Elisabetta. Comprende sino in fondo Maria quanto le accade? E, soprattutto, cambia o no la sua esistenza? Di certo la vediamo nella normalità del farsi carico degli altri, della parente, appunto, presso cui si reca in gran fretta, sapendola finalmente gravida e avanti negli anni. Sappiamo come Giuseppe, lo sposo promesso, la prenda con sé, malgrado il figlio che lei attende non sia suo. Anche Giuseppe, uomo giusto, è nel segno della medesima spiritualità, della medesima attesa fiduciaria circa il compiersi del volere di Dio; anch'egli confida nella sua compassionata misericordia. E compiutosi che sia l'evento atteso, nato Gesù a Betlemme,

Maria e Giuseppe conservano nel loro cuore gli eventi di cui sono testimoni. Uso il plurale, una volta tanto proiettando nell'uomo quel che è detto di una donna. Infatti, i vangeli solo di Maria dicono più volte che meditava gli eventi comparandoli nel suo cuore. Cogliere gli eventi, cercarne l'intelligenza, il senso; stabilire il loro nesso con il disegno di Dio. Così, soprattutto Luca, disegna Maria di Nazaret. E dobbiamo supporre che questo atteggiamento la accompagni durante l'intera sua vita, indubbiamente segnata dalla presenza di un figlio «impegnativo». Maria, poco più che un adolescente al centro di eventi difficili da comprendere, raccoglie in sé una esperienza immane. È una ragazza madre; genera il figlio in modo inconsueti; lo vede al centro dell'inter-

se diverso dei poveri più poveri (i pastori), dei magi (i saggi venuti da lontano), di Erode preoccupato di perdere il trono... Questa giovane donna conosce la fuga, l'esilio, e, al ritorno, l'atteggiarsi disinvoltato del figlio adolescente che prende le distanze da lei e da Giuseppe. Poi i lunghi anni nei quali, forse, queste cose sembrano. Si sarà ricordata Maria delle parole di Elisabetta: «Benedetta tu tra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo!» (Lc 1,42b). Si sarà ricordata delle parole del vecchio Simeone: «... Anche a te una spada trapazierà l'anima...»? Avrà mantenuto il ricordo degli eventi che hanno accompagnato la nascita del figlio? Certamente sì, pur nella fatica di quella che dal Vaticano II in poi chiamiamo la sua «peregrinazione nella fede». Nessuno pensi

che la vicenda umana della madre di Gesù sia stata rose e fiori. Ha dovuto guadagnarsi con fatica l'attenzione del figlio ormai proiettato verso l'annuncio del regno di Dio. Del figlio ha vissuto lo scacco, la sconfitta. E le è toccato vivere l'esperienza più atroce che possa toccare una madre: tenere tra le braccia il proprio figlio morto, anzi, giustiziato e a torto. E in tutto questo Maria ci è immagine consolante. La normalità tragica del suo essere coinvolta in eventi che pure la trascendono con la sua compagnia. Nulla le viene offerto senza pena, senza che ella debba comprenderlo ed elaborarlo. Come ogni altro essere umano Maria «non comprende» (cf Lc 1,50). Di più, sperimenta l'oscurità, la prova. Lei testimone del primo avvenimento, lei a cui viene chiesto prima d'es-

ser madre e poi di oltrepassare la maternità per diventare discepola e seguace del figlio (cf Lc 11, 27-28), proprio per ciò ci è segno di speranza. L'esperienza sua di credente, ce la rende sorella. Maria, la donna dell'attesa gaudiosa del figlio di Dio che si fa carne, ci diventa anche modello nell'attesa del secondo e definitivo avvento. Né si tratta di una attesa indolente. Si tratta, piuttosto, di una attesa operosa e alacre. Si tratta di affrettare il regno di Dio e soprattutto additarlo nelle sue regole nuove. «Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato a mani vuote i ricchi...» (Lc 1,51-53).

*teologa

In un convegno organizzato a Torino dal Centro di studi religiosi comparati «Edoardo Agnelli» si è fatto il punto sull'esperienza della «mistica» e delle confraternite musulmane

Il Sufismo, l'alternativa al fondamentalismo dell'Islam politico

Pier Giorgio Betti

«Poiché Dio è amore assoluto», senza confini, ne discende che la legge religiosa deve essere vissuta «come esperienza», come «coscienza etica del proprio credo» che offre la possibilità di «riconoscere e approvare la libertà religiosa dei fedeli delle altre religioni». Porta chiusa, dunque, all'intransigenza, a ogni pretesa esclusivista, a Verità valide per tutti, da imporre a tutti, perché Dio è «unità» in cui tutti si ritrovano nella propria alterità. È questo, in pillole, il pensiero-progetto del «sufismo». L'insieme delle correnti mistiche dell'Islam, come venne formulato secoli addietro

dai maestri Al Mallay e Al Gazalji. A quelle concezioni religiose, filosofiche e culturali, tutte ancora profondamente radicate in vaste aree del mondo islamico. Il Centro di studi religiosi comparati Edoardo Agnelli di Torino, a un anno dalla sua fondazione, ha dedicato il convegno internazionale «Il ruolo del sufismo e delle confraternite musulmane», ponendo già nel sottotitolo dell'iniziativa un interrogativo di stringente attualità: «Un'alternativa all'Islam politico?». La risposta data dagli studiosi nei tre giorni di dibattiti e tavole rotonde è apparsa univoca. Il pensiero «sufi» è portatore di un patrimonio di tolleranza che oggettivamente può rappresentare un contraltare alle posizio-

ni radicali del fondamentalismo. Il prof. Kennan Gursoy, dell'Università Galatasaray di Istanbul, ha riassunto così i termini del contrasto: «La politicizzazione della religione porta a considerare il messaggio di Maometto come un'impresa di dominazione. Rispetto a questa malintesa interpretazione della dottrina coranica, la presa di coscienza etica permette a ciascuno di vivere la propria religiosità nel suo significato universale e in uno spirito di mutua comprensione con la religione altrui». Nato prevalentemente come precetto di vita ascetica e di rapporto col divino «sentito» intimamente, in una sorta di annullamento in Dio che non ha bisogno di manifestarsi nelle moschee e dunque alieno da

ogni forma di esteriorità, negli ultimi decenni il «sufismo» ha teso anche a «esprimersi e sistematizzarsi con concetti moderni», accentuando quei significati «etici» della religiosità che portano a esaltare i valori della tolleranza e del pluralismo. «Nell'Islam - spiega Gursoy - non esistono distinzioni per quanto riguarda l'identità spirituale dei diversi Inviati di Dio. C'è invece un'unità fondamentale delle loro rivelazioni: essi concordemente affermano l'Uno, e tutti possono essere considerati come appartenenti a una Unità essenziale». Questo, l'amore di tutti per tutti che non può essere contraddetto dalla diversità delle fedi, insegnano gli anziani «sufi» ai giovani delle confraternite. Secondo Marietta Stepaniants, stu-

diosa di filosofie orientali dell'Accademia delle Scienze di Mosca, questa convinzione ha incoraggiato i «sufi» della repubblica russa del Daghestan nell'assumere posizioni che hanno contenuto le iniziative più virulente del fondamentalismo. Permeato anche di influenze induiste, il «sufismo» è soprattutto «un modo di essere», una cultura che vive nelle arti, nella produzione letteraria, nelle scuole filosofiche e giuridiche, nei mausolei di antichi sultani e nel lavoro poco emergente delle confraternite, oltreché nei comportamenti quotidiani di milioni di credenti. Come un grande fiume che scorre sotterraneo, dà alimento al dibattito culturale-religioso, ma non ha potere politico e non sta nelle istituzioni.

Thierry Zarcone, dell'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales di Parigi, l'ha definito «una filosofia molto elastica» che per i suoi contenuti, insieme antichi e riformatori, può efficacemente rappresentare l'altro volto dell'Islam rispetto alle esasperazioni dell'integralismo in paesi come l'Indonesia, l'India e la Turchia dove è maggiormente diffuso. Parlando della Turchia, il prof. Gursoy fa mostra di ottimismo a proposito delle prospettive politiche dopo la vittoria del partito islamico. «Il partito del signor Ordegan ha rotto da tempo con le tendenze settarie dell'islamismo. La sua religiosità non è intollerante. Si potrebbe dire che ricorda in qualche misura la vostra vecchia Democrazia cristiana».

DIALOGO TRA FEDI E PERSONE
Daniele Garrone*

Le iniziative organizzate in tutta Italia il 29 novembre scorso, ultimo venerdì di Ramadan, come stimolo allo sviluppo del dialogo cristiano-islamico sono state una importante occasione di riflessione su temi centrali. Il dialogo con l'Islam è una necessità, ma anche una scelta contro la tentazione di rafforzare con la demarcazione, la polemica o l'ostilità, identità messe in crisi dall'incontro con il diverso e rese insicure dalla pluralità di culture, fedi e valori che la globalizzazione ci mette davanti. Alla contrapposizione di blocchi astrattamente monolitici va sostituita la conoscenza delle persone e delle dinamiche interne ad ogni gruppo. Le chiese cristiane muovono i primi passi nel dialogo con i musulmani dopo decenni di esperienze di ecumenismo tra confessioni cristiane e di dialogo con l'ebraismo che hanno chiarito come il dialogare non significhi enfatizzare ingenuamente i punti comuni ignorando o minimizzando le differenze e talora le divergenze. Nel dialogo si incontrano uomini e donne che la pensano diversamente da noi proprio su questioni di fondo, anche riguardo a Dio. Una matura assunzione dell'altro evita due trappole: il pensare che le diversità possano essere vissute solo come contrapposizione o il fondare la convivenza sull'illusione che in fondo non ci sono differenze. Dobbiamo invece imparare a convivere con le differenze e le divergenze. Per fare questo è necessario riaffermare con convinzione la democrazia e sviluppare una coscienza dello spazio pubblico come il luogo in cui tutte le idee e le fedi intrecciano i loro discorsi senza che nessuno voglia imporsi, sulla base della comune accettazione di un patto che garantisca a tutti gli stessi diritti e ad ogni individuo tutte le libertà. La montante ostilità contro l'Islam ridotto a blocco monolitico e chiuso è stolta e iniqua, perché non favorisce l'accettazione del contesto pluralista e democratico che solo rende possibile il bene di tutti. In ogni religione c'è chi pensa che il dialogo sia espressione di relativismo e di poco rispetto per Dio e la sua verità. Penso sia esattamente il contrario. Proprio una alta coscienza della santità di Dio impedisce di ridurlo a bandiera identitaria e vieta di trasformare la testimonianza mite e personale in scontro di civiltà. Dio ci ha parlato, ma non diventiamo i depositari della sua verità né i costruttori del suo regno. *teologo valdese

Altro potere a chi ne ha già troppo?

Dalla fine del fascismo mai tanto ne era stato raccolto in una persona sola. Non si deve accettare di discutere sulla riunificazione dei poteri di capo dello Stato e capo del governo

FRANCESCO PARDI

Diciamo con chiarezza. La possibilità che Berlusconi diventi presidente della repubblica con i modi e i poteri stabiliti dalla legge attuale è un evento che almeno metà dell'elettorato italiano considera un'autentica sventura, ma se un monopolista televisivo, imputato per corruzione della magistratura, divenisse addirittura presidente di una repubblica presidenziale, riunendo in sé i poteri ora separati di capo dello stato e di capo del governo, sarebbe una vergogna nazionale incancellabile e un danno irreparabile per la democrazia italiana.

Perciò trovo stupefacente il modo con cui molti dirigenti dell'opposizione accettano di ragionare sul tema del presidenzialismo. Essi sembrano considerare solo il lato tattico della questione. La descrivono come una fuga in avanti per spostare l'attenzione dalla dura realtà della crisi economica e delle promesse non mantenute, oppure come un trucco per affrontare l'eventuale referendum confermativo sulla devoluzione. Dicono: il centrodestra temendo di perderlo vuole abbinarlo a quello sul presidenzialismo con cui spera di abbindolare gli italiani. Questi motivi non sono estranei alla vicenda ma hanno un valore secondario. Se si dà credito solo ad essi ci si nega la possibilità di comprendere la vera gerarchia nei progetti degli avversari: la devoluzione è solo un mezzo per dare soddisfazione alla Lega, il presidenzialismo è l'unica vera riforma istituzionale cui sono interessati, ora che si sono garantiti l'impunità.

Considerandolo solo sotto il profilo tattico i capi del centrosinistra sembrano di fatto avallare, se non accettare, l'assunto di fondo di Berlusco-

ni: le cose non vanno bene perché non ho abbastanza potere; datemene uno maggiore e risolverò tutto. E infatti quando entrano nel merito anche loro si mostrano disposti a riconoscere la scarsità dei poteri in mano al capo del governo e possibilisti sull'attribuzione di maggiori poteri all'esecutivo. Franceschini ritiene che si possa discutere il semipresidenzialismo. Fassino è pronto a parlare di premierato. Ma siamo davvero sicuri che il presidente del consiglio non abbia poteri sufficienti a governare? Ci viene detto: non può cambiare e sostituire i ministri. Sarà, ma intanto può costringerli alle dimissioni.

Gli sforzi di persuasione che il Presidente della Repubblica aveva fatto per dotare una compagine ministeriale di basso profilo almeno con un ministro degli esteri all'altezza del compito sono stati vanificati dalle dimissioni forzate di Ruggiero, che il presidente del Consiglio ha sostituito con nessuno, cioè con se stesso. Si aggiunge: non può sciogliere le Camere. Ma gli stessi che lamentano questa mortificazione prospettano l'eventualità che, fuitato il rischio del logoramento di un governo impotente a risolvere i problemi che non siano quelli economici e giudiziari del presidente, egli stesso provochi una crisi parlamentare per poi correre a elezioni anticipate. Non potrà sciogliere le Camere ma può ottenere lo stesso risultato per altra via. Nè si può dimenticare, come fanno senza alcuna difficoltà i sedicenti liberali, che l'attuale presidente del consiglio dispone di altri poteri extraistituzionali di notevole peso come la potenza seduttiva di una ricchezza incommensurabile, la capacità coercitiva di vasti interessi in rami strategici della finanza

e, fattore decisivo, la proprietà e il controllo dei mezzi d'informazione televisivi privati e pubblici insieme a una robusta e crescente ipoteca

sulla carta stampata, come le recenti vicende Fiat illustrano. La legge attuale dà un altro potere squisitamente politico in mano al

presidente del consiglio. Con la scelta del sistema elettorale maggioritario si era già fatto un passo importante verso una maggiore polarizza-

zione delle coalizioni e delle rispettive guide politiche. E trascuriamo pure per il momento la forzatura del dettato costituzionale che il centrodestra ha realizzato con l'indicazione scritta del candidato presidente, e che il centrosinistra non ha impedito e anzi colpevolmente copiato. Resta sempre il fatto che, finché non si arriverà al bipartitismo perfetto, la semplice esistenza delle coalizioni implica la necessità di una loro guida politica. La coalizione al governo ha una sua necessaria dialettica tra le componenti: guidarla è questione di abilità persuasiva non di poteri coercitivi o stabiliti per legge.

Questa facoltà di guida, mediazione, orientamento e stimolo è precisamente il potere politico in mano al capo della coalizione. Certo, è un potere limitato ma la democrazia è in generale un sistema di poteri limitati e bilanciati tra loro.

Al contrario, nel progetto presidenzialista si legge evidente l'insofferenza diffusa verso gli ostacoli espressi dalla pluralità delle coalizioni. Si coglie la volontà di sterilizzare la ricchezza della molteplicità, di ricondurre a una sola persona la libertà della sintesi definitiva che si trasforma in decisioni e in atti. Si rivela la spinta ad allontanare o vanificare i limiti posti all'esercizio del potere. Si manifesta la pulsione verso un potere tendenzialmente illimitato. Tacciamo poi delle variazioni cialtrone sull'argomento, come la prospettata mescolanza del presidenzialismo alla francese (fondato sul maggioritario) con il proporzionale alla tedesca, o l'enfasi sui poteri del presidente americano accoppiata al silenzio sui contropoteri che lo limitano (almeno nella carta costituzionale): confusioni ascrivibili alla

mananza di cultura. Ora due linee di maggiore o minore opposizione possono essere tenute contro il presidenzialismo. La prima sostiene con fermezza la repubblica parlamentare e quindi l'elezione indiretta del capo dello stato. La seconda potrebbe accettare, in via di pura ipotesi, la sua elezione diretta ma solo alla condizione che questa possibilità si verifichi in un paese normale che goda di una salute istituzionale normale. Non è il caso dell'Italia.

L'attuale presidente del Consiglio già ora possiede un potere smisurato: dalla fine del fascismo mai così tanto potere reale era stato raccolto in una persona sola. Accettare di discutere sulla riunificazione dei poteri di capo dello stato e di capo del governo in una sola persona, quando il rischio più ovvio è che quella persona sia lui, costituisce un aggravamento insanabile dell'anomalia istituzionale che avvelena il paese. E anche soltanto concedere all'avversario il riconoscimento della necessità di rafforzare l'esecutivo con qualche forma di premierato rappresenta un cedimento ideale dalle conseguenze pericolose.

Ricordiamoci che all'opposizione questo avversario non ha mai riconosciuto, non riconosce e non riconoscerà mai niente e che ai recenti inviti al dialogo ha risposto promettendo che le toglierà anche il saluto.

Perciò oggi le scelte contro il presidenzialismo, la più irremovibile e la più dialettica, si compiono entrambe nella difesa strenua della Costituzione così com'è.

Di fronte alle controriforme del centrodestra che sfasciano la Costituzione noi riformatori ne dobbiamo difendere la completa integrità.



segue dalla prima

Confessioni dell'Italia che resiste

L'occasione per tastare il polso all'Italia, per registrarne umori e passioni, desideri e paure, nel momento in cui il fare politica è soggetto a torsioni in larga misura inedite. Attorno a un libro così si sono raccolte, su e giù per l'Italia, persone diverse, rispetto alle quali era chiarissimo che il libro era solo l'occasione, e l'autrice del libro sostanzialmente un'icona, l'opportunità di riunirsi, e di dire a qualcuno in carne e ossa quello che al ceto politico non si sa come e dove dire. Molti dei miei interlocutori erano persone che la politica la fanno o l'hanno fatta in prima persona, e che sono venuti lì, in una libreria o in una qualunque sala pubblica anziché in una sede di partito, a dire che non hanno più un luogo dove poter parlare di quel che fanno loro o altri, e che questo li fa sentire molto soli; altri, che finora avevano ritenuto di non doversi impegnare direttamente, delegando ad altri la «cucina» della politica, hanno detto che intendono prendere la parola, e già in quella occasione, in quel luogo connotato come «culturale» e non specificamente «politico», hanno cominciato, o continuato, a farlo. Potrà sembrare strano, ma fra le tante

preoccupazioni, paure e angosce Berlusconi, il governo di centrodestra, i danni forse irreversibili che questo Paese sta subendo, tutto questo ha avuto poco spazio: il tempo di una constatazione amarissima ma in qualche modo data per scontata, la presa d'atto doverosa di un avversario di cui non ci si stupisce più, da sfidare in campo aperto, senza cedimenti né compromissioni. Punto. E poco spazio hanno avuto, o nullo, i rimpianti per un tempo che non c'è più, il tempo del grande Pci reale o immaginario in cui ciascun militante, a costo di qualche autonomia, poteva sentirsi una goccia del grande fiume che porta avanti il mondo. Lo spazio grande, della discussione o delle confessioni o degli appelli, era per come si fa a combatterlo, questo avversario tremendo che abbiamo di fronte, questo coacervo di forze che danneggia l'Italia con inaudita rapidità e pervicacia: con quali mezzi, con quale organizzazione, con quale coordinamento delle forze vive della società di cui quei miei interlocutori e tanti altri sono espressione. Quei mezzi, quell'organizzazione, quel coordinamento che, per tanti che ho incontrato, non si immagina più possano chiamarsi «partito».

Non pretendo certo che questo sondaggio, per tanti aspetti soltanto personale, abbia valore inconfutabile: credo che ben pochi sondaggi lo abbiano, del resto. E però vorrei segnalare, da questo mio curioso osservatorio, che

gli uomini e le donne che ho incontrato hanno praticamente smesso di interrogarsi sulle sorti dell'Ulivo, e ancor meno si appassionano su quelle dei suoi litigiosi o inconcludenti leaders, e poco anche sulle evoluzioni o contorsioni dei partiti che lo compongono. Ciò su cui si interrogano, con curiosità o con angoscia, con creatività e pragmatismo, sono le forme nuove che il fare politica dovrà assumere: necessariamente, perché questa è l'ora, non per gentile concessione dell'uno o dell'altro. Molti pensano che le forme nuove non potranno prescindere da Internet, in modo particolare per quanto concerne le primarie per la designazione di ogni tipo di candidati. In tanti pensano di aver voglia di parteciparvi, a queste forme nuove: senza aspettative messianiche di processi facilmente risolvitori, ma pure con la consapevolezza, cocciuta e in molti casi anche allegra, di far parte ancora e di nuovo del grande fiume che porta avanti il mondo.

In altri tempi, mi sarei chiesta chi potesse essere capace di ascoltarle, queste persone, avrei invocato per quei personaggi un autore in grado di dar senso alla scena e alle vicende. Ora penso, con qualche preoccupazione e una certa allegria, che per il nuovo copione della scena italiana occorreranno tante ma tante di quelle mani, che tutte sono necessarie e nessuna indispensabile.

Clara Sereni

Disperazione autoritaria

Questo rischio c'è ed è grande. E deve suscitare allarme e mobilitazione.

La Costituzione stabilisce «L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento». Con quella risoluzione, da oggi l'insegnamento diventa meno libero. Quella risoluzione quindi è inconstituzionale; ma questo lo sanno benissimo anche i proponenti. Perché ostinarsi allora in una restrizione di libertà che non ha eguali in nessun paese civile?

La ragione c'è. Norberto Bobbio, nelle sue Memorie racconta di come, vigendo le leggi razziali, non ebbe il coraggio, entrando in un caffè a Padova, città dove insegnava, di strappare un avviso che vietava l'ingresso agli ebrei. Perché i regimi totalitari fanno emergere le virtù, spiega Bobbio, riconoscendo la propria omissione senza giustificarsi.

Non c'è alcun parallelismo con il regime fascista. Ma certamente nell'attuale regime politico italiano si manifesta giorno dopo giorno tendenze illiberali sempre più marcate che danno corpo alle paure. Quella censura non riguarda solo i libri. Riguarda soprattutto gli insegnanti. Perché se i libri vanno scelti come comanda il governo è

chiaro che gli insegnanti non possono poi insegnare secondo scienza e coscienza, altrimenti gli ordini del governo, limitati ai libri, sarebbero inutili. Il necessario complemento delle future scelte governative sui libri di testo è costituito dalle successive scelte governative nei confronti degli insegnanti. Può essere un bravo insegnante chi disattende le disposizioni governative sull'insegnamento della storia? Evidentemente no. Allora gli insegnanti sono avvisati. La storia si insegna come vuole il governo.

La mobilitazione ci vuole, della comunità degli storici, degli insegnanti, delle famiglie, delle case editrici, delle donne e degli uomini di cultura, dei giornalisti di tutti i lavoratori, dell'Italia che crede nella libertà e condanna le sopraffazioni.

In questa ennesima idiozia del centrodestra c'è una sorta di disperazione autoritaria, come in un film di Visconti.

La crisi della Fiat è abbandonata al suo destino con un occhio agli interessi del presidente del consiglio; i suoi dipendenti in cassa integrazione sono invitati a lavorare in nero e quindi a frodare il fisco e a togliere il posto ai giovani. Il relatore al senato sulla legge finanziaria dice in Aula che l'evasione fiscale non è un illecito perché costituisce legittima difesa. Fior di criminali ottengono in tutta Italia la sospensione dei loro processi in applicazione della legge Cirami. Si dimettono tutti i

rettori delle Università italiane. Dopo anni di crescita dell'occupazione comincia a delinearsi lo spettro della disoccupazione. La Rai, una volta la più grande impresa culturale del paese, è ormai tra il ridicolo ed il collasso; perde audience in favore delle reti del presidente del consiglio, aumenta volgarità e stupidaggini come le reti del presidente del consiglio, ma moltiplica censure e rimbrotti a differenza delle reti del presidente del consiglio. E la maggioranza, mentre il Paese va a rotoli, mette in gabbia la libertà costituzionale d'insegnamento.

Un vecchio film cecoslovacco degli anni '60 si intitolava «Il principio superiore». Invitava a seguire, anche nelle circostanze più drammatiche, i superiori principi fondamento della convivenza civile. Le nostre circostanze non sono drammatiche, ma sono assai serie.

Battersi perché si riaffermi il principio della libertà di insegnamento, contro questo ennesimo abuso di potere della destra, è battersi appunto per un superiore principio di civiltà. Bisogna esigere con voce forte che il governo chieda alla sua maggioranza il ritiro di quella ridicola e funebre risoluzione. Non farlo significherebbe lasciare soli migliaia di insegnanti, ratificare un inaccettabile sopruso, essere responsabili della crescita di una generazione senza pensiero critico.

Luciano Violante



cara unità...

Chi ha sottoscritto il documento

Cesare Salvi

Caro direttore, l'Unità di ieri dà conto in modo adeguato dell'iniziativa assunta da alcuni esponenti della sinistra rispondendo al documento sulla rappresentanza politica del lavoro. Ti sarò grato se volessi dare notizia del fatto che il documento è stato sottoscritto non solo da esponenti di «Aprile», ma anche da altre autorevoli personalità della sinistra come Giuseppe Chiarante e Aldo Tortorella, che dirigono «l'Associazione per il Rinnovamento della Sinistra», protagonista, con altri, di un'iniziativa che risponde ad esigenze effettive e alla quale daremo seguito e continuità, augurandoci di raccogliere ulteriori adesioni. Nel ringraziarti per l'attenzione, saluto tutti voi con grande cordialità.

La parola chiave per me resta: unità

Simone Tosi

Consigliere Comunale DS Carpi

Sono uno dei tanti compagni di «base», che si è avvicinato alla

politica tardivamente, in un lontano 1994 e che oggi ha scelto i Ds come luogo del fare e del partecipare, in considerazione del progetto originale che fece nascere il Pds prima e Democratici di Sinistra dopo, quello di unire e rendere più forte la Sinistra Italiana. Sono un ex giovane di 28 anni che regolarmente ogni giorno legge l'Unità ed ascolta tutti i Tg nazionali. Vengo al punto che mi ha spinto a scrivere questa lettera. E da diverso tempo che provo sensazioni sgradevoli, come disappunto e malessere, verso alcuni dirigenti nazionali del mio Partito.

Ho la fortuna di parlare e di confrontarmi con molti compagni e compagne che ogni giorno fanno politica di base, nei bar, nei luoghi di lavoro, con gli amici, una categoria di persone che troppo spesso viene citata, ma che raramente viene ascoltata.

Se si facesse un giro in una qualsiasi delle nostre sezioni in Italia, avendo il coraggio di confrontarsi realmente con i «compagni di Base» si capirebbe che essi chiedono una cosa semplice ma efficace, unità. Unità delle forze dell'Ulivo, unità del partito, per combattere la dura battaglia dell'opposizione a questo governo becero e pericoloso. Troppo spesso vedo, anzi leggo, di pezzi autorevoli del mio partito che invece di ragionare in modo unitario, litigano, o peggio danno l'impressione seria e concreta che vogliono costruire un nuovo soggetto politico a Sinistra. Questo livello della discussione crea sconcerto ed imbarazzo a quanti oggi, strada per strada, «combattono» la battaglia che dovrebbe impegnarci tutti, quella di tornare a vincere.

Un ennesimo partito della Sinistra, chiamiamolo pure Partito

del Lavoro, non sarebbe altro che una ulteriore divisione, anzi suddivisione dell'atomo, ma la cosa incredibile vedere come in questi ultimi anni ci sia stato fiorire di partiti, tutti nati con l'intenzione di unire, ma che in realtà non fanno altro che dividere, suddividere e parcellizzare.

Ai dirigenti che aspirano a questo progetto, innanzitutto chiedo coraggio. Se questi credono l'esperienza dei Ds conclusa, lo dicano seriamente ed onestamente, facciano le loro scelte e si assumano le loro responsabilità, se invece credono ancora nel progetto e nella missione dei Ds, lavorino unitariamente per raggiungere questi obiettivi, nei luoghi e con le modalità sancite dallo statuto approvato a Pesaro.

Purtroppo però vedo il dilagare di una «malattia» che ci ha colpito e che sarà difficile curare, quella del protagonismo, malattia che fa credere di essere importanti ma che in realtà scredita e mina alle fondamenta il patto di solidarietà che dovrebbe esserci tra dirigenti e non di questo partito. Oggi regna confusione e smarrimento tra tutti noi, la Base, e spetta a voi, dirigenti del mio partito, mettere ordine e costruire un senso di solidarietà smarrito. Questa lettera interpretatela come uno sfogo, un grido di allarme, come un appello a smetterla, come una richiesta, forse l'ennesima, che dice: Unità.

Si iscrive alla Cgil e le sospendono la paga

Adelaide Manganaro Paolo Giucastro

La Dap Sidis logistica S.r.l., tramite il nostro studio legale,

precisa che nel rispetto di norme di legge e di contratto, in conseguenza di violazione di doveri connessi al rapporto di lavoro, ha avviato provvedimenti disciplinari nei riguardi della lavoratrice in epoca antecedente all'iscrizione della stessa al sindacato e alla contestuale nomina di rappresentante Rsa. La lavoratrice, anche dopo la nomina, ha reiterato gravi violazioni di doveri come la Dap Sidis Logistica S.r.l. previa contestazione degli addebiti, ha disposto le opportune sanzioni disciplinari, tra le quali sospensioni dal lavoro e dalla retribuzione, attenendosi scrupolosamente al principio di gradualità previsto dal contratto collettivo.

La Dap Sidis Logistica S.r.l. non ha mai impedito o limitato il corretto e legittimo svolgimento di attività sindacale.

Avevamo scritto che, secondo i leader Filt-Cgil, la vicenda concernente i «fatti» riguardanti la Dap Sidis Logistica S.r.l. «finirà in tribunale».

Daremo ovviamente notizia dell'esito giudiziario in modo che i nostri lettori possano avere una completezza di informazioni su quanto effettivamente verificatosi.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Ogni occasione democratica va colta per favorire la partecipazione e per non rassegnarsi, in tempi così difficili

È coerente aderire all'iniziativa genovese di sabato, e alla giornata continentale contro la guerra, il 15 febbraio a Parigi

Pacifismo, se l'onda diventa un mare

TOM BENETOLLO*

Il 10 dicembre una forte onda pacifista ha attraversato l'Italia. Qualcosa che ha interrogato l'interessato atterrito del Governo, e che ha smosso il fatalismo di tanta parte della politica. Sabato prossimo, a Genova, quella giornata ha una prosecuzione ideale e politica, in una manifestazione che vuole affermare i valori dello stato di diritto - e contrastare manovre di imbarbarimento a suon di bombe. Lo ripetiamo: qualsiasi atto terroristico è nemico mortale della partecipazione e della politica, e quindi è contro il movimento. Credo che sia atto di coerenza

contribuire alla riuscita dell'iniziativa genovese da parte delle forze che hanno promosso le tante iniziative del 10. Intanto, perché c'è una connessione tra la lotta contro la guerra e gli spazi realmente esigibili di libertà costituzionale - di manifestare, di dare espressione alle proprie idee. Ma anche per almeno un'altra ragione di fondo: ogni occasione democratica va colta per favorire la partecipazione, per non rassegnarsi, in tempi così difficili. Il Forum Sociale Europeo di Firenze ha inviato un nettissimo messaggio politico e ideale. Non permetteremo che finisca nelle

sabbie mobili di vecchie o nuove strategie della tensione. Tanto più che l'intero scenario del nostro paese è in sommovimento: dal terreno istituzionale, ai diritti sociali, e di cittadinanza. E guardando all'Europa, l'incontro Fse di Parigi ha appena lanciato ufficialmente la giornata continentale contro la guerra, per il 15 febbraio. Quello che si preannuncia con la guerra in Iraq è il passaggio a un sistema-mondo plasmato dalla legge della jungla. Una guerra che potrà essere fermata solo da una gigantesca confluenza di sforzi per la pace. Per il fondamentale

motivo che essa incorpora, inaccettabilmente, non solo una descrizione del mondo sotto l'insegna «Hic Sunt Leones», ma un vero e proprio progetto globale. Un progetto descritto nelle pagine della Dottrina della sicurezza nazionale di Bush. Per fermare questa possente forza d'urto nel suo combinato disposto di economia, culture, politiche, la progettualità che viene da Porto Alegre offre un campo gravitazionale molto importante. Che si può allargare. Un esempio? Pensiamo ai movimenti per la pace, la democrazia, la giustizia internazionale che segnano del

proprio protagonismo la cittadinanza attiva negli Stati Uniti. Il rapporto con essi deve trovare maggiore robustezza, e soprattutto creare condivisione strategica. Ma lo sviluppo dei forum sociali - e più ancora quell'intreccio tra metodi e contenuti che abbiamo sperimentato a Firenze - ha un orizzonte ormai a tutto campo. Ai primi di gennaio, in India, si terrà il forum asiatico. Al forum di Porto Alegre (23-28 gennaio) sono già iscritte 160mila persone. Ci sono perciò le energie di cittadinanza per affrontare questo ciclo così denso di pericoli. A condizione di puntare sulla par-

tecipazione con radicalità. E con la cultura dell'impegno unitario, della collaborazione paritaria. Per un disegno sociale e di pace fondato su un dibattito democratico effettivo e di qualità. E sull'uguaglianza. Occorre agire quindi con una cultura radicalmente disomogenea rispetto a quella imperante. Quando prevale invece il personalismo si scoraggia la partecipazione. Che è la forza principale, capace di muovere le montagne. È quanto avviene nei tempi in cui si sono scelte radicali da fare. Ogni strumento che dia spazio all'iniziativa di cittadinanza, alla cre-

scita della coscienza civile, ha particolare valore: le manifestazioni e i dibattiti - sì, e le petizioni, i referendum, le prese di posizione collettive e individuali. Infine: impegniamoci fin d'ora a mettere a disposizione proposte e idee per fare del 15 febbraio una giornata che abbia la forza nonviolenta di fermare la guerra. Costruiamo un collegamento in Europa e internazionalmente. È un invito che rivolgo innanzitutto ai soggetti che il 10 dicembre hanno saputo lanciare un messaggio unitario e produttivo tanto chiaro, e schierato.

*Presidente nazionale Arci

la foto del giorno



Schieramento di polizia a Copenaghen, dove sta per iniziare il summit dell'Unione Europea

I sublimi negaevidenzisti

ENZO COSTA

Se negare l'evidenza è un'arte, in questi giorni ho visto un paio di artisti inarrivabili. Il primo, talentuoso negaevidenzista è il redivivo Elio Vito, che l'altra sera a Porta a Porta ha superato se stesso negando con fermezza che Berlusconi avesse attaccato il management Fiat, come era stato appena documentato dal filmato della concazione da bar tenuta dal Bisunto del Signore alla presentazione dell'ultima fatica letteraria (nel senso che pubblicizzarla in tutti i tiggì, varietà, talkshow e processi pallonari comporta un certo dispendio energetico) di Bruno Vespa. Il tempo di irradiare quelle inequivocabili parole in libertà del Sovrano della Reggia delle libertà, e l'adorante suddito Vito fermissimamente negava: non che il Re fosse nudo, ma che avesse coperto di critiche Fresco e compari. E a sostegno della sua tesi insostenibile depositava agli atti, consegnandolo ad un basito Enrico Letta, il testo scritto della pirotecnica orale del Sovrano. Si ignora cosa contenesse quel prezioso documento in luogo dei rilievi berlusconiani alle teste d'uovo del Lingotto: messag-

gi pubblicitari? La scritta omissis? Vignette di Forattini contro le toghe rosse? Un fatto è certo: a dispetto di tanti allarmi sul tramonto della parola scritta nell'era dell'immagine, la poetica del negaevidenzista Vito postula - alla faccia delle immagini trasmesse un secondo prima - il trionfo del parola scritta, o magari riscritta. Concezione artistica affascinante nel suo orgoglioso anacronismo, e per il pubblico fonte di meravigliosi sbalordimenti: se decidessi di seguirla, potrei ad esempio scrivere che Elio Vito a Porta a Porta ha detto cose sensate e credibili, riportandole qui di seguito pari dispari (il contrario di pari pari). L'altro straordinario negaevidenzista appartiene al filone mistico della corrente espressiva: mi riferisco al crociato Antonio Socci che giovedì ha brandito la sua Excalibur per proteggere il salvifico Umberto Bossi dagli infedeli che lo minacciano. Uno di questi, Agazio Loiero della Margherita, osava accennare alle preoccupazioni espresse da Ciampi sul progetto (si fa per dire) della devolution: in un primo mo-

mento, colto di sorpresa, il crociato Socci si limitava a una difesa ostruzionistica: «Non tiriamo Ciampi per la giacchetta!», ammoniva rispolverando con qualche imbarazzo un vago precetto multiuso. Ma di fronte all'ostinata insistenza dell'infedele Loiero, il crociato Socci passava all'attacco sguainando il suo talento di negaevidenzista divino: «Lei sa bene che Ciampi ce l'aveva col federalismo dell'Ulivo!». Cito a memoria, ma il senso era quello: l'allarme lanciato dal Presidente della Repubblica sui rischi di dissolvimento dello Stato non si riferiva alla devolution ma alla riforma federalistica varata dal Centrosinistra all'inizio del 2001. Allora Ciampi non disse nulla, così come tacque allorché nel novembre dello stesso anno un referendum approvò quella stessa riforma. Che Ciampi invece attacca solo ora, in casuale concomitanza col varo della devolution. Parola del negaevidenzista Socci. Secondo il quale - conseguentemente - Bossi si è scagliato su Ciampi in difesa dell'Ulivo. Siete increduli e sbalorditi, vero? Prodigio del negaevidenzismo.

segue dalla prima

Una svendita all'ingrosso

Che cosa significa la presa di posizione della commissione Cultura della Camera sulla necessità di riscrivere i libri di storia per le scuole, se non appunto la volontà di buttare a mare il nostro patrimonio di valori ereditati, scritti nella Costituzione nata dalla Resistenza, e ancora vivo nel senso ingiurioso che conserva per tutti o quasi l'epiteto fascista? Non rimane, questa, una piccola ma significativa espressione di un comune sentire di cui anche la destra di governo dovrebbe tenere conto? I libri di storia che oggi si vorrebbe far riscrivere, hanno «funzionato» fino ad ora in quanto corrispondono appunto al comune sentire dell'Italia democratica, dell'Italia di Scalfaro e di Ciampi. Erano e sono scelti da insegnanti laureati e abilitati, che del resto avevano a disposizione anche libri cosiddetti «di destra», testi più o meno orientati nel senso che, a quanto si capisce, è preferito da questa maggioranza. Che forse - come ha ricordato Fischella al Senato - non è andata all'università, ma si è formata nei bar sport della Padania. Disprezzo elitario per il popolo? Diremmo solo giusta difesa di quel patrimonio nazionale che è costituito, oltre che dai valori del pensiero politico italiano, della Resistenza al fascismo, della tradizione repubblicana, anche da quella intelligenza diffusa che sono i docenti delle scuole di ogni ordine e grado. La commissione Cultura e la signora Moratti vareranno leggi anche per riciclare tutta questa intellettualità? Non dovrebbero dimenticare il fallimento a cui stanno portando quell'altra agenzia educativa e culturale del paese che è la Rai, con la sostituzione di «fazio» come Biagi e Santoro con autori che, oltre che alla libertà, hanno rinunciato anche a farsi capire. Ecco, stiamo di nuovo dicendo semplicemente no, invece di proporre a nostra volta una bella collana di testi revisionisti (o riformisti) collaborativi (o collaborazionisti) che rispondano costruttivamente all'appello della maggioranza per una nuova cultura, per una ennesima riforma di cui non si sente alcun bisogno. In confronto a tutto ciò, e alla distruzione della università e della ricerca che è ormai in corso, anche la vendita del Colosseo a una catena di circhi privati non sarebbe poi un grande scandalo.

Gianni Vattimo

Arriva il nucleare preventivo

Quel che erano finora cose dette a mezza bocca, «raccomandazioni» del Pentagono, avvertimenti più o meno larvati, sono diventate ufficialmente la nuova dottrina strategica americana. Nel documento sulla National Strategy to combat Weapons of mass destruction, diffuso dalla Casa Bianca, l'implicito diventa esplicito. Come mai lo era stato finora. Dall'annunciazione generale del «first strike», il diritto di colpire preventivamente chiunque venga considerato una minaccia, già anticipata da George W. Bush nei mesi scorsi, si passa all'annuncio specifico delle conseguenze pratiche. E, in particolare, si avverte esplicitamente Baghdad che gli Usa non esiterebbero a lanciare una rappresaglia atomica se si azzardassero a usare le armi «proibite», non solo contro il territorio Usa ma anche contro le loro truppe o i loro alleati. Un avvertimento del genere era stato già lanciato alla vigilia della guerra del 1991. Bush padre aveva allora assicurato in una lettera «la risposta più forte possibile» nel caso avessero fatto ricorso ad armi chimiche o

batterologiche. Il suo segretario di Stato Jim Baker gli aveva precisato «in privato» che intendevano l'atomica. Ebbe l'«effetto desiderato». Saddam non diede mai l'ordine di armare le testate chimiche e batteriologiche, nemmeno sugli scud diretti a Israele. Stavolta glielo mandano a dire pubblicamente. E precisano che non si tratta più di «raccomandazioni» da prendere in considerazione, ma di direttive già «operative». Una delle novità, rispetto a 10 anni fa, è che il ricorso alle atomiche non rientra più, come lo era stato per decenni all'epoca della guerra fredda, nella categoria dell'«impensabile», e nemmeno in quella della «estrema ratio» (come rappresaglia ad un attacco atomico). La deterrenza nucleare non è più limitata dal rischio di una possibile reciproca distruzione. È diventata «opzione» quasi corrente. Già nel marzo scorso il Pentagono aveva raccomandato al presidente, in un documento intitolato «Nuclear posture review» una nuova dottrina che prevede l'uso delle armi atomiche non solo in rappresaglia al ricorso da parte degli avversari ad armi proibite, ma anche «nell'evento di sviluppi militari a sorpresa» (anche una campagna militare che va male o rischia di insabbiarsi?) e contro obiettivi «invulnerabili ad attacchi con armi convenzionali» (i bunker o i laboratori sotterranei di Saddam?). Non si tratta delle grandi atomiche «da fine del mon-

do», inconcepibili da usare. Ma di nuove mini-atomiche specializzate, da usare, come qualsiasi altra arma. Il rapporto del Pentagono invitava il presidente ad autorizzare esplicitamente la ricerca di nuove generazioni di atomiche miniaturizzate, capaci di ottenere il massimo risultato militare col minimo di «danni collaterali» (gli esperti di Physicians for Social Responsibility stimano che un attacco atomico al bunker presidenziale di Baghdad, con la più piccola delle testate attualmente disponibili, il B61-11, causerebbe oltre 20.000 morti). Già prima dell'11 settembre, un rapporto dell'America's National Institute for Public Policy, un think tank conservatore, firmato, tra gli altri, dal vice consigliere per la sicurezza nazionale di Bush Stephen Hadley, sosteneva che «le armi nucleari possono essere usate per neutralizzare le capacità militari del nemico». In agosto il Pentagono aveva ottenuto per la prima volta dal Congresso fondi per lo sviluppo di «mini-nukes» anti bunker. Si prevede che i test possano procedere già l'anno venturo. Starebbero già scavando i siti nel deserto del Nevada. Nei giorni scorsi è circolato tra i membri del Nuclear Weapons Council un memorandum che invita a riprendere i mini-test, che Bush padre aveva sospeso nel 1992 e l'amministrazione Clinton si era rifiutata di autorizzare. «Abbiamo bisogno di ammodernare diversi sistemi che sono in-

vecchiati. Dobbiamo essere pronti a rispondere a nuove esigenze future», dice la presentazione del presidente della commissione, E. C. Aldridge Jr, sottosegretario alla Difesa per le acquisizioni militari, in quello che gli analisti considerano un riferimento a nuove atomiche «penetranti». In novembre un'autorizzazione, passata quasi inosservata, del Congresso invitava il Lawrence Livermore, il Sandia e il Los Alamos ad essere pronti a riprendere i test nucleari con sei mesi di preavviso. «Sono evidentemente convinti che certi obiettivi non si possano raggiungere senza che si debba ricorrere alle atomiche», ha osservato il titolare della cattedra di studi sulla pace dell'Università di Bradford, Paul Rogers. «La vecchia dottrina era che le armi nucleari sono di gran lunga troppo grosse e cattive perché le si usi davvero. Ora si va verso lo sviluppo di armi nucleari da usarsi davvero», il commento dell'esperto di Grenepe, William Peden. Del resto, gli Stati Uniti restano a tutt'oggi la sola potenza che abbia usato l'atomica in guerra. È di Hiroshima e Nagasaki non si sono mai ufficialmente pentiti. Durante tutta la guerra fredda si erano guardati dal dichiarare che non avrebbero mai usato l'atomica per primi, prevedevano esplicitamente che si sarebbe potuta usare in caso di attacco convenzionale sovietico all'Europa. Le sei cartelle del documento strategico rese pubbliche non citano i Paesi contro i quali si applica la nuova dottrina (anche se a tutti viene immediatamente in mente l'Iraq). Secondo il Washington Post, un'appendice top secret menziona Iran, Siria, Corea del Nord e Libia. Sono tutti paesi che avevano a suo tempo aderito al Trattato sulla non proliferazione nucleare. Il New York Times si chiede quali ragioni di opportunità politica abbiano portato ad escludere dal novero il Pakistan, che pure viene indicato come origine del know how nucleare alla Corea. Altri si chiedono: e se l'India decidesse che le servono le atomiche per colpire le basi dei terroristi sull'Himalaya?

Il documento del Pentagono della scorsa primavera menzionava anche la Cina (in caso di guerra a Taiwan) e la Russia. Giusto martedì, il consigliere per la sicurezza nazionale di Bush, Condoleezza Rice (che è indicata come l'autrice del nuovo documento strategico), aveva rimproverato un generale cinese in visita alla Casa Bianca, Xiong Guankai, per «inaccettabili» dichiarazioni fatte nel 1995. Il generale, che è l'attuale numero due dello Stato maggiore cinese, con l'incarico di responsabile dell'intelligence, aveva detto ad un interlocutore, che prontamente aveva riferito alla Casa Bianca: «Negli anni 50 ci avevate per tre volte minacciate di guerra preventiva per impedirci di fare l'atomica. Allora non eravamo in grado di rispondere. Oggi siete più preoccupati per Los Angeles (a portata di tiro dei missili intercontinentali cinesi, ndr) che per Taiwan».

Siegmond Ginzberg

l'Unità

DIREZIONE, REDAZIONE:
 ■ 00187 Roma, Via del Due Macelli 23/13
 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
 ■ 20124 Milano, Via Antonio da Recanate, 2
 tel. 02 89698111, fax 02 89698140
 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5
 tel. 051 3159111, fax 051 3140039
 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103
 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
 Sabs s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
 Fac-simile:
 Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)
 Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Maria - Torre Spaccata (Roma)
 Saba Via Carlo Pisentti 130 - Roma
 Ed. Teletampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)
 Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
 STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:
 A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
 Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
 Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
 02 24424533 02 24424550

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci
 PRESIDENTE
Alessandro Dalai
 AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
 CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
 CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
 CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
 SEDE LEGALE:
 Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Certificato ADS n. 4663
 del 26/11/2002
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**
 CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**
 VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)
 REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini
 ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**
 PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

La tiratura de l'Unità del 11 dicembre è stata di 144.639 copie



**PROVINCIA
DI REGGIO EMILIA**



PALAZZO MAGNANI

Musées nationaux
chagall
du XX^e siècle
F. LÉGER
des Alpes-Maritimes
Pichot



LÉGER

FERNAND LÉGER, LO SPIRITO DEL MODERNO
100 opere dal Musée national Fernand Léger di Biot

Reggio Emilia, Palazzo Magnani, 1° novembre 2002 - 19 gennaio 2003



Corso Garibaldi 29
42100 Reggio Emilia
tel. 0522 454437 - 459406
www.palazzomagnani.it

Orari di visita
dal martedì al venerdì: 9.00 - 13.00 / 15.00 - 18.30
sabato, domenica e festivi: 9.30 - 18.30; lunedì chiuso

Biglietti di ingresso
intero, € 6; ridotto, € 4; studenti, € 2

Catalogo
Skira Editore

Con il contributo di



Appuntamento con Fernand Léger e con la calda ospitalità emiliana

Il Club di Prodotto Reggio Tricolore propone un weekend a Reggio Emilia per visitare la mostra e per scoprire una città d'arte ricca di tesori inattesi. Dove: camera doppia in B&B hotel 3-4 stelle. Quando: tutti i week end dal 1/11/02 al 19/01/03. Prezzo: Hotel 3 stelle a partire da 129,00 €, Hotel 4 stelle a partire da 140,00 €.

Pacchetti turistici per gruppi con tariffe speciali. Il prezzo include: sistemazione alberghiera in B&B, due pranzi ed una cena in Ristorante con menù tradizionale, ingresso alla mostra di Fernand Léger, ingresso ai Castelli di Rossena e Canossa. Esclusi: trasferimenti e visite guidate.

Per informazioni e prenotazioni: Club di Prodotto Reggio Tricolore, tel. 0522/433996, fax 0522/496786, e-mail: barbarazurli@ascomre.com